

LA TESTIMONIANZA

Noi giornalisti utenti a statuto speciale

NANNI RICCOBONO

CHE BELLO essere giornalisti. Il lavoro tutto sommato è accettabile. E per di più si godono molti vantaggi. Alle Poste, per esempio. Si può andare, dopo aver subito un disservizio, dal direttore dell'agenzia. E all'impiegato che dice «il direttore è occupato» rispondere con un sorriso gelido sibilando tra i denti: «sono un giornalista». Il direttore compare subito e ti invita nel suo ufficio. Si spiega, si scusa e aggiunge: «Venga subito da me la prossima volta che ha un problema». Non serve a nulla spiegarci che tu, giornalista o meno, hai diritto a quel servizio e hai diritto che a fartielo sia l'impiegato allo sportello, possibilmente gentile e disponibile. Mi è successo poco tempo fa.

Prendiamo la Telecom ad esempio. Due mesi fa chiamando il servizio commerciale (il 187) ho ordinato un apparecchio cordless, cioè senza fili. In offerta speciale, circa 350mila lire. Il migliore, dice l'impiegata al telefono. Viene il tecnico e lo installa; io stacco un assegno e mi viene data una ricevuta. Nessun certificato di garanzia e del resto per me la garanzia è la Telecom altrimenti il cordless l'avrei comprato in un qualsiasi negozio di telefonia.

Un mese dopo l'apparecchio non funziona. Si spegne senza preavviso, sputacchia e rutta. Chiamo fiduciosa la Telecom, il servizio commerciale. L'impiegata cinguetta di portare l'apparecchio ad un negozio in franchise dove o lo agguisteranno o me lo sostituiranno. Naturalmente non dice che si vuole la bolletta, un documento e la garanzia. E io non ce l'ho, la garanzia. Come faccio?

Il servizio commerciale non lo sa e non gliene può importare di meno. Allora chiamo l'ufficio stampa. E del resto ciò che voglio è una informazione, gli uffici stampa si occupano della comunicazione e dunque...La musica cambia. Un'impiegata gentilissima mi passa la sua superiore, felice di potersi occupare di me. Le chiedo come mai la Telecom vende telefoni rotti senza dare la possibilità di cambiarli. E lei mi dice che non è vero e che me lo sostituiranno certamente, di darle i miei numeri di telefono. La ringrazio ma voglio sapere quale procedura deve seguire un qualsiasi utente che non ha familiarità con gli uffici stampa. La collega tace. Mi farà sapere: bene, penso, perché potremmo forse pubblicare un articolo per pubblicizzare le procedure, così da renderle accessibili anche a quelli che non sono giornalisti. Del resto nel negozio in franchise dove ero andata la proprietaria mi aveva detto che molti clienti le avevano riportato il cordless: la pila, sembra, è spesso difettosa. E non è in garanzia. Che fare?

La collega mi richiama. Mi spiega che si è informata. Cambiare il telefono è impossibile se non si è tenuta la ricevuta (al momento in cui la consegnano però si guardano bene dall'avvertire l'utente). Nel mio caso faranno un'eccezione: devo andare a via Ortolano Romano e parlare con il dottor Secchia. Mi aiuterà. Siamo giornalisti, non utenti. Ho spiegato alla collega della Telecom, Marina Gentili che non volevo favori e che me ne aveva già fatto uno involontario: i giornalisti infatti cercano le storie. E lei me ne aveva data una veramente interessante. Non che non si sappia, nell'ambiente, che abbiamo uno statuto speciale come utenti. Ma gli altri lo sanno? Glielo raccontiamo mai noi? Forse non ci rendiamo neanche conto di quanti soprusi piccoli e grandi devono subire tutti quelli ai quali l'istituzione degli uffici stampa è sconosciuta. Forse il sistema dello scambio dei favori ci sembra normale, tra colleghi. Invece non è così: è un residuo arcaico che deve sparire perché costituisce un impedimento alla modernità. Ho chiamato la Federconsumatori per sapere cosa potevo fare, da utente semplice, per ottenere dalla Telecom quello che mi spetta di diritto e non per privilegio corporativo. Mi dicono che è ferma una legge che dovrebbe riconoscere le associazioni dei consumatori. «Scriva un articolo sul suo giornale - ha aggiunto - è molto meglio che fare causa». La Telecom mi ha chiamato molte altre volte. Vogliano a tutti i costi agguistarmi il telefono. Sentono imprescindibile questo impulso.

Si chiama Mario Battaglia, ma non è lui ad averci telefonato. Perché Mario Battaglia sta in carcere ad Imperia. Al suo posto ci hanno telefonati i genitori. Persone serie di poche parole, senza nessuna voglia di commuovere o di usare frasi ad effetto. «Sono la madre di un tossicodipendente - esordisce - che sta dentro già da 18 mesi. Dovrà rimanere fino a dopo il 2000. Mio figlio è sieropositivo, le ultime analisi non sono per nulla buone. È da 15 anni che combattiamo contro questa maledetta eroina». Poi interviene il padre: «Mario ha accumulato cinque condanne, tutti per reati legati alla droga: furti di autoradio, di motorini. Nessun atto di violenza contro le persone, nessuna rapina. Ma alla fine il giudice ha fatto la somma di tutte le condanne che gli erano state date e ne sono venuti fuori 44 mesi di carcere». Cosa chiede la famiglia di Mario Battaglia? semplice: un po' di umanità, la possibilità per questo giovane di farsi curare, magari gli arresti domiciliari, l'affidamento ai servizi sociali, qualcosa che lo tiri fuori dalla disperazione della cella di Imperia e che lo avvicini a qualche cura. «Il presidente Scalfaro ha dato la grazia a Cinzia Merlonghi, forse può fare qualcosa anche per Mario». Il pro-

UN'IMMAGINE DA...



AMMAN. Le giornaliste giordane Buthaina Saraheen, a sinistra, e Nuha Abu Rub partecipano allo sciopero dichiarato dall'Associazione della stampa giordana. La protesta è stata organizzata contro i cambiamenti decisi dal governo per le leggi sulla stampa perché c'è il sospetto che si voglia mettere il bavaglio all'informazione. Saraheen regge un cartellone che porta scritto: «Libertà ai giornalisti».

PREMIERATO FORTE oppure semipresidenzialismo addolcito? L'approfondimento delle caratteristiche dei due modelli, delle modalità con le quali debbono essere costruiti e della loro praticabilità nel contesto italiano è il compito affidato al relatore sulla forma di governo Cesare Salvi. Non è un compito facile poiché, come dimostra il recente durissimo scambio fra il presidente della Bicamerale D'Alema, che ha espresso una personale preferenza per il Premierato forte, e il profes-

BICAMERALE
Sartori critica troppo ma il premierato si muove in terre sconosciute

GIANFRANCO PASQUINO

berno tornare di fronte agli elettori ammettendo una loro sconfitta e quindi procedere a compromessi clientelari, trasformistici, consociativi che abbiamo già conosciuto. L'arma dello scioglimento anticipato è talmente potente da coinvolgere nella sua eventuale esplosione lo stesso primo ministro che potrebbe non venire ricandidato.

Sartori teme proprio, e stigmatizza, la rigidità del modello del Premierato, fatto apposta per stabilire, forse fino a congelare, primo ministro e Parlamento, ma non necessariamente per consentire e favorire l'attuazione di un programma, per governare. D'altro canto, il semipresidenzialismo che Sartori ha argomentato di fronte alla Commissione gode del vantaggio di esistere e di funzionare ormai da più di trent'anni. Tuttavia, presenta degli inconvenienti per i componenti della commissione che non vogliono nessuna elezione diretta del capo dell'esecutivo, e che quindi si opporranno presumibilmente anche all'elezione del Primo ministro, e che temono una compressione dei poteri del Parlamento, peraltro inevitabile anche con il Premierato forte. Si ha l'impressione che la vera opposizione al semipresidenzialismo nasca, però, proprio dall'addolcimento che Sartori ha fatto del sistema elettorale a doppio turno. I partiti piccoli in entrambi gli schieramenti non avrebbero affatto conteso. Con l'attuale sistema a turno unico contratterebbero i seggi sicuri prima del voto, probabilmente sulla base della loro attuale e generosa rappresentanza parlamentare; con quello a doppio turno, se fossero esosi, sarebbero invitati a saggiare la loro rappresentatività, con forti rischi. Parte del Polo non vuole il doppio turno, neppure quello alla Sartori: sono

ammessi al secondo turno i primi quattro, anche se non è detto che debbano rimanere in lizza, le desistenze sono sempre possibili. I polisti confondono questo doppio turno aperto con i ballottaggi per i sindaci che, fra l'altro, non li hanno svantaggiati. Il ragionamento dei polisti è che mentre, forse, Rifondazione contratterebbe voti e seggi con l'Ulivo, la Lega rimanendo in lizza, comunque soltanto al Nord, farebbe perdere i candidati del Polo.

L'OBBIETTIVO di Sartori consiste nell'offrire all'elettore e ai partiti maggiori opportunità di scelta incentivando al tempo stesso la formazione di coalizioni un po' più coese delle attuali. Gli oppositori del semipresidenzialismo sostengono però che neppure il doppio turno alla Sartori scongiurerebbe il pericolo di una paralizzante e destabilizzante coabitazione. Eppure, paradossalmente, proprio la coabitazione è la situazione migliore nella quale la maggioranza parlamentare riacquista un suo ruolo propulsivo: il primo ministro governa facendo leva su di essa. Semmai, sarebbero da rivedere alcuni poteri presidenziali, senza comprimerli troppo a rischio che si abbia un presidente solo maestro di cerimonie. Insomma, Sartori pensa, scrive, critica da quel grande professore che è senza porsi il problema della mediazione politica (che, comunque, oltre certi limiti di efficacia di qualsiasi modello). D'Alema si pone, pure troppo, il problema della mediazione politica prima e al di sopra della purezza istituzionale del modello. Il semipresidenzialismo è un modello sperimentato applicato in un contesto politico che era il più simile in assoluto a quello italiano. Il Premierato forte non è ancora sperimentato: è un modello da definire sia nelle modalità con le quali costruirlo (elezione popolare diretta o designazione partitica?) che nei rapporti fra premier e Parlamento. Vi si potrà approdare, ma se lo si vuole funzionale, sarà opportuno delineare con chiarezza i meccanismi che garantiscono flessibilità nei rapporti istituzionali e efficacia nei processi decisionali.

Al momento, il Premierato si muove in terra sconosciuta.

SUPERMARKET ROBOTIZZATI

Negozi automatici Il cliente diventa l'unico lavoratore

OSCAR MARCHISIO

SI CHIAMA «Super Roboshop 24» ed i suoi inventori e proprietari lo presentano, in pratica, come il primo «negozio pensante». C'è, ovviamente, un bel po' d'esagerazione, ma quello che è entrato in funzione in questi ultimi giorni nel centro di Tokyo è il primo, grande supermercato interamente robotizzato: niente uomini, dentro. A parte i clienti, ovviamente, che a questo punto in un ambiente decisamente irreale dovranno fare tutto, dallo scegliere i prodotti a pagarli. E ne sono in arrivo, informano dal Giappone, altri cinquanta gemelli di dimensioni più ridotte, mentre è allo studio l'apertura di un analogo «Super Roboshop» sulla Quinta Strada di New York.

È l'inizio del futuro? Qualche dubbio mi resta. Ma soprattutto: funzionerà?

Per rispondere a questa seconda domanda bisogna fare, come sempre, riferimento al mondo della produzione, che normalmente anticipa quello del consumo. La fabbrica automatica senza uomini s'era già vista, non è una novità.

In Italia, in particolare, abbiamo l'esempio di Cassino dove a metà degli anni 80 la Fiat ha spinto con grande forza sull'acceleratore dell'automazione. Il risultato è che a Meli, che è una delle fabbriche più robotizzate, si è tornati indietro, e si sono rimessi gli uomini a produrre. Se prendiamo, dunque, il metro di riferimento del mondo della produzione, la risposta è che prima si spinge forsennatamente sull'automazione, poi in molti casi si torna indietro.

MA C'È UNA seconda questione che mi sta molto a cuore, e riguarda direttamente il mondo del consumo.

Nel nostro caso quelle persone, quei cittadini che da qualche giorno entrano nel supermercato di Tokyo e ne escono dopo aver fatto «tutto da soli».

Se ci pensiamo bene in questo modo il consumatore diventa in realtà lui l'unico vero lavoratore. Perché comunque attraverserà quei banchi, sceglierà, pagherà, trasporterà i prodotti che ha scelto, sarà insomma l'unico attore umano in un negozio di grande distribuzione. E in più è oggetto degli studi attentissimi a cui viene sottoposto ormai da tempo dalla azienda della grande distribuzione.

C'è una serie di studi sempre più approfonditi e quasi completamente informatizzati su come posizionare i prodotti sui banchi dei supermercati, sulla velocità alla quale bisogna farli ruotare per impressionare i clienti. A questo punto, come si vede, cambia proprio il ruolo del consumatore. In realtà il suo destino sembra essere quello di diventare - lo ripeto - il vero lavoratore della grande distribuzione: produce tempo di consumo, finisce per essere lui stesso a svolgere una parte dell'attività degli addetti ai banchi.

Infine, ma è un aspetto che sta divenendo sempre più importante per stessa ammissione dei gestori della grande distribuzione, i problemi della socializzazione. C'è chi racconta che i supermercati sono ormai gli unici posti dove si riescono a imbastire delle storie, anche d'amore.

Per farsene un'idea basta guardarsi attorno con attenzione in un grande ipermercato (ad esempio uno delle Coop in Emilia) per scoprire che è proprio lì che sempre più spesso gli anziani si incontrano, passano insieme del tempo.

E allora? Personalmente non sono contrario a sbarare la strada ad una automatizzazione intelligente. Si dovrebbe dar vita ad una organizzazione nella quale si sviluppa l'automazione sui processi di lettura del prezzo, di organizzazione della distribuzione o della penetrazione e della rotazione dei prodotti sui banchi, e invece ai grandi distributori si dovrebbe chiedere di inventare un ruolo di «gestori della socializzazione» per i propri dipendenti.

Dall'organizzazione di feste, a centri di ascolto della musica, a luoghi di incontro teatrali: mi piacerebbe che si iniziasse a lavorare per fare in modo che il momento del consumo divenga un luogo dove la socializzazione viene attivata in modo esplicito. In questo modo i robot non fanno molta paura.

* Consulente aziendale, specializzato per i mercati asiatici

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Aiutate nostro figlio sieropositivo in carcere»



blema, crediamo, è però un po' più generale e forse andrebbe affrontato non con lo strumento straordinario della grazia ma con quello più ordinario delle norme giuridiche: la questione dei sieropositivi in carcere è strettamente legata alla cronaca. Solo poco tempo fa vigeva la regola che i sieropositivi e i malati di Aids non fossero rinchiusi, poi le vicende dei rapinatori torinesi che usavano questa sorta di «impunità» per fare i loro colpi suscitò emozione e reazione nell'opinione pubblica fino a provocare la modifica delle vecchie regole. Ecco un bel tema in quest'Italia che discute tanto di giustizia: come si fa a distinguere tra «la banda dell'Aids» e i mille e mille Mario Battaglia che rischiano di scontare il loro ergastolo per piccoli

reati? Non è questione «filosofica» e crediamo di poter dire che l'Unità cercherà di seguire questo caso e di aprirne magari tanti altri contribuendo a cercare una soluzione umana e giusta per tanti giovani detenuti.

Ma restiamo in tema giustizia per registrare due voci diametralmente opposte che arrivano dai due capi dell'Italia: da Bari chiama Michele Caradonna, per dire che è arrabbiatissimo, che da un mese non compra più l'Unità proprio per le posizioni del giornale che lui giudica «nemiche dei giu-

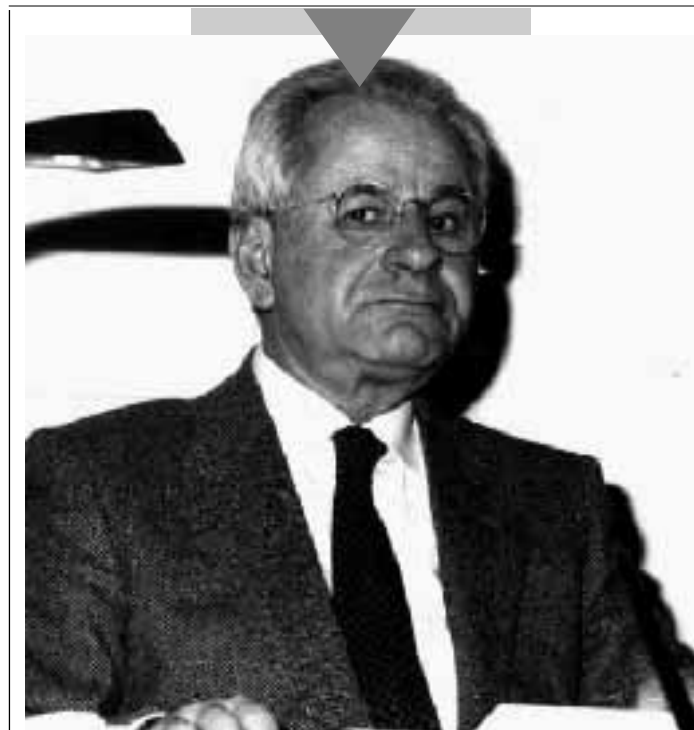
Oggi risponde **Fernanda Alvaro** dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



Gelli o di Craxi». Due messaggi dal profondo Nord. Il primo viene da Tradate, provincia di Varese per bocca di Marco Zaccaria. Qui si vota domenica prossima per sostituire un deputato leghista scomparso. I compagni di Tradate chiedono al Pds nazionale «di non essere latitante. Qualche dirigente dovrebbe venire qui a fare comizi, ad impegnarsi in una battaglia elettorale che non possiamo considerare già persa». Nel cuore del nord leghista (il carroccio qui ha quasi il 40 per cento dei voti) l'immagine di una Lega in fondo simpatica che si affaccia dai giornali «romani» è radicalmente contestata: «il candidato leghista ha detto che per lui il 25 aprile è solo il giorno della fine della guerra. Noi Bossi lo conosciamo bene, meglio di D'Alema. Bossi è più vicino al campanile di San Marco di quanto non voglia far credere». E dal Veneto chiama Gino Labadessa ferroviere e meridionale emigrato a Cavoni (Padova): «La politica della Lega è la solita politica dell'egoismo. L'hanno imparata bene in decenni di Dc e non la vogliono cambiare».

Roberto Rosciani

LA FRASE

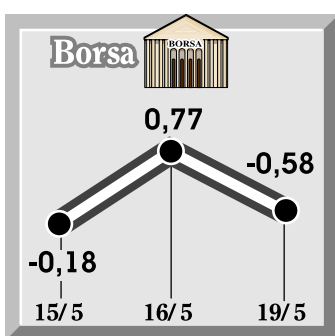


Michele Coiro

Il sesso è una faccenda estremamente personale ma talvolta è piacevole dividerlo con un'altra persona. Fabio Di Iorio

Ok della Borsa all'operazione Cir-Sasib

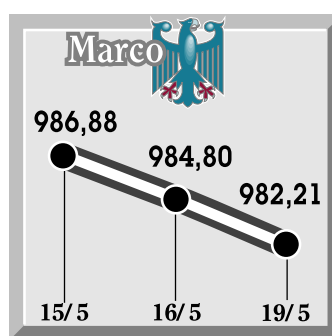
La Borsa ha reagito bene all'offerta pubblica di acquisto della Cir su Sasib. Entrambe le società del gruppo De Benedetti hanno infatti visto premiati i propri titoli. Le Sasib hanno addirittura preso il volo a 5.677 (+20,7%), mentre le Cir sono salite a 1.074 (+4,7%).



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.170 -0,68
MIBTEL	12.427 -0,58
MIB 30	18.569 -0,74
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
ALIMENT	1,59
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IMMOBIL	-2,84
TITOLO MIGLIORE	
SASIB W	19,52

TITOLO PEGGIORE		TERME ACQUI RNC	
			-9,04
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,41
6 MESI			6,36
1 ANNO			6,27
CAMBI			
DOLLARO	1.673,68		0,02
MARCO	982,21		-2,59
YEN	14,392		-0,13

STERLINA	2.742,66		-3,31
FRANCO FR.	291,70		-0,76
FRANCO SV.	1.175,17		3,30
FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI			0,58
AZIONARI ESTERI			0,06
BILANCIATI ITALIANI			0,32
BILANCIATI ESTERI			0,19
OBBLIGAZ. ITALIANI			0,07
OBBLIGAZ. ESTERI			0,08



La lira va Toccata quota 980 sul marco

Le buone aspettative dei mercati sulle anticipazioni dei prezzi nelle città campione hanno spinto al rialzo la lira nei confronti del marco che, nel corso della giornata, ha perso circa sei lire toccando quota 980 (per poi scendere a 981), contro 984,80 lire indicate venerdì.

Le gambe corte di Cuccia

«Finalmente anche in Italia si potrà scegliere. Tra poco oltre a Mediobanca ci sarà un forte polo a Torino, con il San Paolo privatizzato, e ci saremo noi, terzo polo autonomo e forte». Dall'ultimo piano del palazzetto sede dell'Ambroveneto, verso le 9 di sera, arrivano suoni di festa. Il prof. Giovanni Bazoli e l'amministratore delegato Corrado Passera sono riuniti con i più stretti collaboratori; la soddisfazione trabocca. Neppure 50 metri più in là, in via dei Filodrammatici, le luci degli uffici sono desolatamente spente. Che la disperata battaglia della Comit per allearsi con la Cariplo fosse destinata all'insuccesso, Cuccia e i suoi l'hanno capito da tempo. E schiumano rabbia. Nel giro di poche settimane è il secondo rovescio che gli tocca di subire. Prima i Marzotto si sono permessi di mandare all'aria la fusione con la Hpi (gemmazione della Gemina); adesso è la Fondazione Cariplo a rispedire al mittente, senza neppure fare la finta di prendersi del tempo per rifletterci meglio, la richiesta di matrimonio della Comit, che per l'occasione si era addirittura nascosta dietro una potenza straniera, la Morgan Stanley. E se nel caso della Hpi a Milano si è potuto dire che si trattava della sconfitta del primo vero progetto gestito in prima persona dall'amministratore delegato Vincenzo Maranghi, nel caso della Comit nessuno dubita che si tratti di uno scacco subito da Enrico Cuccia in prima persona. In entrambi i casi a uscire con le ossa rotte è la filosofia stessa dell'intervento ultracuantennale di Mediobanca nell'economia italiana. Le azioni, finalmente, si contano anche in Italia. Gruppi di controllo (nobilmente) raccogliuti e progetti industriali vaghi cominciano ad avere le gambe corte. Né basta la fantasia leggendaria del grande vecchio della finanza italiana a sospingerli avanti.

La decisione assunta in serata all'unanimità dal vertice della Fondazione dopo 4 ore di riunione

Cariplo ha scelto l'Ambroveneto Comit incassa un altro «no grazie»

Verso la costituzione della seconda banca italiana, con circa 2.000 sportelli nell'area più ricca e dinamica del paese. Entro il mese di giugno «i primi atti giuridici formali». Il presidente Guzzetti: «Abbiamo scelto il progetto più convincente».

MILANO. La Cariplo ha scelto l'Ambroveneto. La Comit, che si era fatta avanti carica di soldi per rendere più attraente il finanziamento, incassa un altro umiliante «no grazie» dopo quello opposto dallo stesso Ambroveneto qualche anno fa. La decisione di procedere nei contatti con il Banco del prof. Giovanni Bazoli è stata presa all'unanimità dalla Commissione centrale di beneficenza (il consiglio di amministrazione della Fondazione Cariplo) al termine di una riunione durata 4 ore. «In realtà, ha spiegato uscendo dalla seduta il presidente Giuseppe Guzzetti, si è trattato di una decisione molto rapida. Abbiamo impiegato molto tempo a illustrare i documenti».

Perché avete scelto proprio questa strada, scartando l'autocandidatura che la Banca Commerciale aveva avanzato con tanto clamore an-

cora sabato? «Perché il progetto Ambroveneto è quello che ci ha convinti di più». «Adesso scriveremo all'Ambroveneto, manifestando la nostra decisione di proseguire i colloqui con loro per arrivare a un accordo globale».

Quanto ai tempi, Guzzetti ha evitato di assumere impegni precisi: «Intanto notate che nessuno crede che in soli tre mesi saremo arrivati ad assumere una decisione di tanto rilievo. Ma le cose importanti cominciano adesso. Entro una quindicina di giorni avremo più chiaro il percorso del negoziato. Saremo contenti se entro la fine di giugno ci fosse un primo atto giuridico formale». Entro l'anno l'intera operazione potrebbe andare in porto.

Informati della decisione, poche decine di metri più in là il presidente dell'Ambroveneto Giovanni Bazoli e l'amministratore delegato Corra-

do Passera si sono riuniti in un clima di enorme soddisfazione: l'Istituto di credito nato dalle ceneri del crack di Roberto Calvi si appresta a un'operazione che darà vita insieme alla Cariplo alla seconda banca italiana, certamente la più forte in quanto a radicamento nell'area più ricca e dinamica del paese. Un colosso che avrà tra i suoi maggiori azionisti il Crédit Agricole, vale a dire la prima banca europea, e che avrà i numeri per competere tra i migliori già all'inizio dell'avventura della moneta unica europea.

Altri due passi più in là, in piazza della Scala, nella sede della Comit, si è preso un primo atto giuridico formale. L'Ambroveneto lavorava ai fianchi la Cariplo già da tanti mesi; il loro progetto era notoriamente ben visto dalla Fondazione; il tentativo compiuto sabato di rompere le uova nel paniere di Bazoli partiva

tutto in salita. È stato giusto tentare, ma niente di più. Certo un approccio amaro per una società il cui presidente, solo poche settimane fa, di fronte all'assemblea degli azionisti aveva esclamato orgogliosamente che in casa c'erano mezzi a sufficienza per «comprarsi mezza Lombardia».

La Comit verifica per la seconda volta che se dalla categoria del «comprare» si passa a quella più infida del negoziato e dell'accordo i suoi quattro quarti di nobiltà e le sue casse traboccanti di dollari non sono di per sé sufficienti. La compagnia dei suoi azionisti, che ama presentarsi in ordine sparso per non essere accusata di costituire un nocciolo duro (e quindi per non essere obbligato all'Opera verso i soci di minoranza) quando viene il dunque non è ritenuta sufficientemente solida e compatta. E di questi tempi la

stretta vicinanza con Mediobanca - vera eminenza grigia in piazza della Scala - suona obiettivamente come un ostacolo. Né è bastato, nell'occasione, l'artificio di presentarsi accompagnato dalla Morgan Stanley invece che da Enrico Cuccia.

Adesso la preda è scappata. Possibilità di rilancio non ce ne sono, come ha confermato lo stesso Guzzetti: «Questa non è mica un'asta», ha detto, «a noi interessa soprattutto il progetto industriale».

La stessa Goldman Sachs, consulente della Fondazione nell'operazione, ha caldeggiato la scelta che poi è stata assunta. Il polo bancario che nascerebbe dall'alleanza dei due gruppi potrebbe contare su oltre 2.000 sportelli, un patrimonio netto di circa 13.000 miliardi e un attico di circa 250.000 miliardi.

Dario Venegoni

Partita Opv Sanpaolo

È partita ieri l'offerta pubblica di vendita di azioni ordinarie dell'Istituto San Paolo, l'ultima fase del processo di privatizzazione, che si concluderà venerdì prossimo 23 maggio. L'offerta, con la quale il 20% dell'istituto verrà collocato sul mercato, avviene al prezzo massimo di 10.850 lire per azione, mentre lo sconto per la quota destinata al pubblico è stato fissato al 2,5% cui si aggiungerà un ulteriore 2,5% per i dipendenti. Il prezzo definitivo sarà determinato al termine dell'offerta coordinata dallo stesso Sanpaolo e dall'Imi, capofila di un consorzio di circa 70 istituzioni tra banche e Sim, e Morgan Stanley per l'offerta globale - e sarà il più basso tra le 10.850 lire e il prezzo sul mercato telematico venerdì 23 maggio, ridotto dello sconto al pubblico.

Piero Benassai

La Fondazione oggi deve decidere. Ma non c'è alcuna indicazione sugli orientamenti Monte dei Paschi, una poltrona per due Gabrielli e Andriani in corsa alla presidenza

L'ex senatore pidessino e l'amministratore delegato dell'Abn Amro Italia sono, per ora, gli unici candidati. Nessun accordo alla vigilia. Ad entrambi mancano i voti decisivi per considerarsi eletti.

DALL'INVIATO

SIENA. La notte avrà portato consiglio? Oggi al Monte dei Paschi è il gran giorno, atteso da diversi anni. Gli otto membri della Fondazione devono nominare il consiglio di amministrazione della più antica banca del mondo ed il suo presidente. Impresa non facile. Anche la nascita, due anni fa, della Fondazione e la ridistribuzione dei poteri tra Comune, Provincia e Ministero del tesoro non sembra aver contribuito a rendere più semplice questo compito. Attualmente due membri della Fondazione sono di nomina ministeriale, due sono stati espressi dalla Provincia e quattro dal Comune. Ognuno ha un mandato preciso, che comunque, non sembra coincidere con quello degli altri, nonostante le affermazioni del presidente Grottanelli De Santi (indicato dal Tesoro), che dice di voler giungere ad una candidatura comune. I nomi più accreditati per

sedere al vertice della banca senese sono rimasti quelli del senatore Silvano Andriani, membro dell'attuale deputazione su indicazione della Provincia, e dell'amministratore delegato della Abn Amro Italia, Gilberto Gabrielli, ma tutti i giochi sono aperti ed all'ultimo momento potrebbe saltare fuori un terzo incomodo.

Per tutta la giornata di ieri il presidente Grottanelli De Santi ha avuto incontri e contatti con i massimi esponenti della città per trovare un accordo, che a tarda sera comunque sembrava ancora in alto mare. Tutti sembrano concordare sul fatto che ai vertici della banca senese debba esserci un «banchiere». E sia Silvano Andriani che Gilberto Gabrielli hanno questa caratteristica, ma nessuno dei due ha i numeri nel consiglio della Fondazione per giungere vittorioso al traguardo. Silvano Andriani ha l'appoggio della Provincia, mentre la candidatura di Gilberto Gabrielli go-

de dell'appoggio del Comune. Sulla carta Andriani dispone di due voti netti di amministrazione della Fondazione e per poter raggiungere la nomina dovrebbe poter contare anche sull'appoggio del professor Cheli, nominato dal Tesoro e sul voto del presidente Grottanelli, che in caso di parità varrebbe doppio. Gabrielli invece ha l'appoggio dei quattro consiglieri di nomina comunale. Anche nel suo caso diventa determinante l'eventuale appoggio di un membro di nomina governativa. Un rebus. Anche l'ipotesi di una soluzione di mediazione con l'ingresso di entrambi i candidati in consiglio di amministrazione ed una presidenza a staffetta non sembra praticabile.

Chi per primo dovrebbe sedere sullo scranno più alto? Il nome di Silvano Andriani sembrava, fino ad una settimana fa, quello più accreditato. L'ex senatore pidessino avrebbe poi lasciato il testimone per una posizione di prestigio al San Paolo o all'Imi,

altri due istituti di credito dove il Monte dei Paschi può vantare partecipazioni di una qualche consistenza. Ma anche questa ipotesi sembra trovare resistenze da parte degli stessi interessati. Per risolvere questo intricato caso, secondo alcune voci che circolano a Siena, sembra siano stati chiamati in causa anche i vertici del Pds, visto che sia il sindaco, Pierluigi Piccini, riconfermato alle recenti elezioni da una coalizione che ha conquistato il 63,5% dei consensi, che il presidente della Provincia, Alessandro Starmini, sono esponenti del partito di D'Alema. Sullo sfondo di questa complicata vicenda c'è il fatto che la coalizione che ha vinto le recenti elezioni amministrative si è impegnata «per il completo rinnovamento dei vertici del Monte dei Paschi», impegno che era stato fatto proprio anche dagli stessi amministratori della banca senese oggi in scadenza.

Presenti Cofferati, Trentin e Pizzinato ai funerali dell'ex dirigente

Atto di riparazione per Scavi

Nell'83 passò dalla Cgil alla Montedison. Ci fu chi gridò al «tradimento».

MILANO. Qualcosa più di una dozzina di anni fa il suo caso fece scalpore. Gastone Scavi, uno dei più brillanti e rigorosi dirigenti sindacali, bandiera dei chimici della Cgil per tanti anni - insieme all'amico Sergio Cofferati - lasciò il sindacato per passare «dall'altra parte», approdando da dirigente nella Montedison. Qualcuno, neanche tanto sottovoce, parlò di tradimento.

Solo poco prima il suo nome era circolato come quello del più «papabile» tra i quadri della Ilcead ad assumere la responsabilità di segretario generale della categoria. Scavi aveva tutti i numeri per quell'incarico: ingegnere chimico, conosceva come pochi la realtà del settore; era popolare tra i lavoratori e rispettato dalle controparti; aveva l'autorevolezza e la fantasia del leader che sa che nelle transizioni non ci si può appoggiare su comode sponde, utili magari in passato.

Perché la sua candidatura fosse confermata con una elezione mancava però un tassello importante.

Scavi non aveva la tessera giusta. Non era comunista, non era socialista; apparteneva - con molto spirito di indipendenza - a quella che si chiamava «terza componente» che nei dialoghi interni al sindacato si etichettava senz'altro, per brevità, come «gruppettara». E tanto bastò.

I chimici, nei complessi equilibri del gioco delle componenti, erano roba dei socialisti. Un socialista era uscito (per candidarsi al Parlamento), un altro ne doveva entrare. Nel sindacato a dire il vero un'intesa sembrava possibile. Ma il Psi aveva la responsabilità del ministero delle Partecipazioni statali, e non voleva dover discutere le ristrutturazioni con un osso duro del suo stampo. Anche chi non era d'accordo, alla fine, si piegò a quella logica. E lo stesso fece Gastone Scavi, che però poco dopo accettò l'offerta della Montedison di andare negli Stati Uniti, a continuare ad occuparsi di chimica per conto dell'impresa.

Scavi restò circa un decennio in America prima di tornare a Novara,

al centro Donegani, e poi a Milano, all'Enichem.

Adesso che una malattia l'ha ucciso, a 57 anni, sindacato e mondo dell'impresa gli hanno reso omaggio con un'insolita cerimonia funebre alla Camera del Lavoro di Milano dove si sono ritrovati gli ultimi 3 segretari generali della Cgil (Pizzinato, Trentin e Cofferati) accanto a decine di dirigenti e militanti del sindacato, a docenti universitari e a una nutrita delegazione dell'Enichem, guidata dall'amministratore delegato Carmine Cuomo e dal direttore generale Paolo Panella. Intorno, corone del sindacato, dell'Enichem, e lo striscione del consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca.

«Allora, ha detto Sergio Cofferati, il sindacato sbaglia. Non seppero riconoscere a Gastone il ruolo che merita, facendogli un torto grave». Parole che suonano, dopo 13 anni, come un atto di riparazione diretto e solenne.

D. V.

In Breve

SNIA. L'assemblea della Snia Fibre (gruppo Fiat) ha approvato in sede straordinaria il progetto di fusione della Snia Fibre nella Snia Bpd, che prevede l'aumento del capitale sociale di Snia Bpd, per il concambio, mediante emissione di due azioni ordinarie Snia Bpd da mille lire nominali ogni 5 azioni ordinarie Snia Fibre da mille lire nominali possedute da terzi.

SOPAF. Gli immobili della Giffm e le attività Skg (Superga e K-Way) deprimono i conti '96 della Sopaf, che presenta un «rosso» consolidato di 48,8 miliardi e civilistico di 39,9 miliardi. È quanto rende noto la società del finanziere Jody Vender, che aggiunge che per il '96 non verrà distribuito dividendo.

Mentre sui mercati si riducono i tassi «pronti contro termine»

Oggi i dati dalle prime città campione L'inflazione in maggio verso l'1,5%

ROMA. Carovita di nuovo in frenata a maggio. Oggi e domani le città campione dovrebbero confermare che la dinamica dei prezzi resta fredda e che l'inflazione registra un nuovo calo dopo essere scesa il mese scorso sotto il muro del 2%. A maggio, secondo le previsioni di centri di ricerca e istituti finanziari, dovrebbe rallentare ancora verso l'1,5% dall'1,7% di aprile. Ma c'è anche chi si attende una discesa più marcata verso l'1,4%. Un livello mai toccato dal febbraio del 1969. E se le previsioni saranno confermate aumenteranno le attese per una riduzione del costo del denaro, un nuovo taglio del tasso di sconto che la Banca d'Italia tiene fermo al 6,75% dal 21 gennaio. Una conferma ulteriore della tendenza al ribasso dei tassi è venuta ieri dall'operazione «pronti contro termine» per 8 mila miliardi lanciata dalla Banca d'Italia: il tasso medio ponderato è sceso al 6,83%, mezzo punto meno del 7,34% dell'operazione precedente.

La situazione dei prezzi sembra sotto controllo in tutti i settori, a causa anche della debolezza dei consumi, e in alcuni casi si registrano cali, come per gli alimentari. La previsione media è che a maggio i prezzi al consumo siano aumentati solo dello 0,2% rispetto ad aprile, facendo scendere il tasso annuo di inflazione all'1,5%. Un livello «tedesco», visto che ad aprile in Germania l'inflazione era all'1,4%.

C'è chi non esclude che questo mese anche l'Italia raggiunga quel livello, se la crescita mensile dei prezzi si arresterà allo 0,1%. Un'incognita è costituita dall'aumento delle tariffe postali. Anche per questo, secondo altri, a maggio la discesa dell'inflazione potrebbe fermarsi all'1,6%. Oggi saranno rese note le variazioni dei prezzi al consumo di maggio a Genova, Trieste, Bologna, Napoli e Bari. Domani sarà la volta di Torino, Milano, Venezia, Firenze, Perugia e Palermo. Il dato definitivo nazionale sarà reso noto dall'Istat il 4 giugno.

Sunia, numero verde contro l'evasione-casa

Un contratto su due sfugge al Fisco, denuncia il sindacato inquilini Sunia. L'evasione, secondo i dati Sunia, supera il 50%, per un totale di 1.713.391 contratti sui 3.281.391 denunciati alla PS. È stato così istituito un numero verde (167-236236) che ha per slogan «contro il caraffittini, il mercato nero, l'illegalità e l'evasione fiscale». I dati raccolti faranno parte di un «libro bianco» per supportare le proposte Sunia per combattere l'evasione.

Editoria

Nasce il gruppo «L'Espresso»

È nato ieri il «Gruppo Editoriale L'Espresso». Con una rapida tornata di assemblee di azionisti le testate giornalistiche Espresso-Repubblica hanno assunto una nuova configurazione societaria. Le assemblee dell'Editoriale La Repubblica, prima, e dell'Editrice Periodici Culturali, poi, hanno approvato la fusione in «Espresso», i cui soci hanno quindi dato il via libera definitivo nel corso della propria assemblea straordinaria. Presidente della società sarà Carlo Caracciolo e amministratore delegato Marco Benedetti. Proseguono intanto - ha confidato Caracciolo - le trattative per l'acquisizione della «Gazzetta del Mezzogiorno», ma «senza alcun risultato».

Elettricità

In aprile consumi in ascesa

Riprendono a crescere i consumi elettrici italiani. Ad aprile, secondo i dati forniti dall'Enel, la richiesta sulla rete ha toccato i 22 miliardi di kWh con un incremento del 7,2% che, tenuto conto della composizione calendariale con la Pasqua che è quest'anno caduta a marzo mentre nel 1996 ad aprile, si ridimensiona ad un comune buon +4,3%.

Protesta

Sulcis, digiuno contro l'Enel

Si inasprisce la lotta, in difesa del posto di lavoro, dei dipendenti delle imprese esterne che hanno ultimato l'impianto dei desolforatori della Centrale Enel del Sulcis a Portovesme (Cagliari). I lavoratori sollecitano il rispetto degli impegni assunti dall'Ente elettrico di procedere, con un investimento di 1500 miliardi, la sostituzione di due gruppi ormai obsoleti. L'investimento è però in forse in quanto i dirigenti dell'Enel sostengono che c'è un'eccessiva produzione di energia elettrica nell'Isola. Venticinque lavoratori dinanzi all'inatteso rinvio della apertura dei cantieri hanno iniziato ieri lo sciopero della fame sulla cimineria della Centrale a 265 metri di altezza.

Francia: Seguin si candida a premier

La campagna elettorale francese è entrata in dirittura d'arrivo, a meno di una settimana dal primo turno delle legislative, e i principali candidati precisano il tiro: Lionel Jospin, capo di un eventuale governo di sinistra, rassicura gli elettori sull'inesistenza dei presunti «rischi» legati alla coabitazione, mentre a destra il presidente della discolta Assemblea Nazionale, Philippe Seguin, si candida ormai esplicitamente alla successione dell'impopolare Alain Juppé. Tema centrale dei discorsi delle ultime ore è l'Europa: Jospin assicura di non «immaginare» come «possa esserci tra noi e il presidente attuale una reale difficoltà» su questo piano. Seguin, una volta fermo oppositore di Maastricht, rileva da parte sua che se «a sinistra alcuni rifiutano tuttora di riconoscere i risultati del referendum di ratifica, «io non sono tra quelli». Seguin sta ancora cercando di «dare un senso» allo scioglimento dell'Assemblea deciso da Chirac, e tuttavia evita i toni troppo polemici nei confronti dell'Eliseo, e preferisce attaccare Juppé, per concludere: «ho la debolezza di pensare che il messaggio che viene dal paese non è lontano dal mio». Alla domanda sull'eventuale costituzione di un governo repubblicano di unione di cui potrebbe assumere la direzione risponde: «Spetta al presidente della Repubblica porre la domanda, se mai dovrà essermi posta». In quanto a Jospin, gli ammonimenti della destra sui rischi della «coabitazione» - avverte - sono il sintomo della paura di perdere. «La destra a cui sono andate benissimo due coabitazioni denuncia in anticipo l'arrivo eventuale di un primo ministro di sinistra. Il suo unico obiettivo è di conservare il potere a tutti i costi - ha detto ieri -, hanno paura e toccano le corde più grossolane per impressionare i francesi». Dal Fronte Nazionale, invece, arrivano smentite al paradossale «invito» lanciato da Le Pen sulla stampa: votate socialista piuttosto che l'attuale maggioranza.

Il capo dei ribelli arriva oggi nella capitale e annuncia che nell'esecutivo ci saranno anche altre forze

Kabila a Kinshasa nomina il governo

«Ma per ora non si terranno elezioni»

I congolesi saranno chiamati a votare solo dopo una «preparazione civica». Il Sudafrica appoggia il nuovo corso dell'Alleanza. Mobutu è fuggito in Togo, e potrebbe recarsi presto in Marocco. La destinazione finale potrebbe essere la villa in Costa Azzurra.



Uno studente, con un moneta di carta con l'effigie di Mobutu, durante una manifestazione in sostegno di Kabila

Jean-Marc Bouju/Ap

Secondo Mandela, che pare aver ormai «adottato» il nuovo Congo di Kabila, il capo ribelle arriverà oggi a Kinshasa e qui scoprirà le sue carte presentando il suo governo che dovrebbe comprendere anche personalità estranee all'Alleanza che ha guidato la vittoriosa avanzata dall'Est alla capitale. Tra questi potrebbe esserci anche Etienne Tshisekedi, oppositore di vecchia data di Mobutu, ed ex premier. Ciò almeno si desume dalle parole di Deo Bugera, numero due dell'Alleanza, che ieri è giunto a Kinshasa anticipando di un giorno l'arrivo del capo.

Bugera ha detto che la nuova Repubblica democratica del Congo garantirà la libertà di espressione e sul piano economico difenderà l'iniziativa privata. «Siamo impegnati nel rispetto dei valori etici per riestablishire la dignità umana - ha detto il vice di Kabila - difenderemo la libertà di espressione e la giustizia». Il rappresentante dell'Alleanza ha assicurato che saranno organizzate elezioni, ma non ha specificato alcuna data, spiegando che i congolesi saranno chiamati a votare solo «dopo una preparazione civica». Bugera non ha spiegato con quali metodi i nuovi capi intendono educare la popolazione ed ha riconosciuto che Tshisekedi rappresenta «una parte della vita politica del paese».

Ciò a fatto ritenere che l'ex premier potrebbe aver deciso di collaborare

con i nuovi arrivati che si apprestano a riconoscergli un ruolo nel governo.

Il Sudafrica che ha promosso la trattativa per evitare la battaglia a Kinshasa ed ha favorito il cambio di regime, appoggia per ora il nuovo corso di Kabila. Il vice di Mandela e suo probabile successore, Thabo Mbeki, tornato a Johannesburg dopo avere visto Kabila a Lubumbashi ha detto che «non è realistico, almeno per ora, parlare di elezioni. Lo Zaire è in bancarotta, non c'è costituzione, non ci sono attendibili statistiche della popolazione e via dicendo. D'altronde anche noi sudafricani abbiamo impiegato molto tempo prima di arrivare ad un voto libero e democratico». Secondo Mbeki nel nuovo governo congolese ci sarà «il maggior numero di partiti possibile».

Il Sudafrica insomma, che conta sull'appoggio di Washington, segue le mosse di Kabila e per ora sostiene, o perlomeno non le contrasta. È stato il primo governo a riconoscere il nuovo Congo, mentre gli americani definiscono Kabila presidente «defacto».

Sul piano militare i ribelli hanno consolidato ieri il controllo della capitale dove non sono mancate le vendette e le sparatorie, anche se i saccheggi sono diminuiti. I ribelli stanno usando la mano pesante con i soldati del decesso regime. Molti si arrendono o fuggono, altri si abbandonano ai saccheggi. I ribelli hanno passato per le armi alcuni ufficiali accu-

sati di ruberie, ma non pare che Kabila abbia ordinato una repressione indiscriminata degli sconfitti. In molti casi è stata la popolazione, sottoposta a ruberie da decenni, a scatenare i linciaggi e uccidere le vendette.

In tutto il mondo intanto cambiano gli inquilini e le insegne delle ambasciate dello Zaire ribattezzato Congo. Molti diplomatici si sono comunque affrettati a passare dalla parte dei vincitori nella speranza di mantenere la poltrona. A Londra e Bruxelles sostenitori di Kabila hanno provveduto a cambiare la bandiera delle rappresentanze diplomatiche. A Parigi, dove domenica vi erano stati affaristi tra la polizia e oppositori di Mobutu, è stato issato ieri il nuovo vessillo del Congo, con una grande stella gialla centrale e sei piccole stelle su un lato sfondoblu. La polizia che domenica aveva ostacolato i seguaci di Kabila che intendevano issare la bandiera ieri ha lasciato fare. Secondo un diplomatico zairese a Parigi Mobutu si appresterebbe a tornare in Francia dove, tra le altre cose, possiede anche una sfarzosa villa a Roquebrune-Cap-Martin, in Costa Azzurra.

L'ex padrone dello Zaire è da ieri a Lomé in Togo, dove può contare su solide amicizie, ma non sulle cure delle quali ha bisogno per arginare il cancro alla prostata. Di qui le voci su una possibile partenza di Mobutu per la Francia dove però è in corso la campagna elettorale. Il governo di Parigi

non ha quindi intenzione di dare ospitalità al dittatore che ha appoggiato fino all'ultimo e che è conosciuto nel mondo per aver rapinato una vera e propria fortuna al suo paese. Anche la Svizzera, che ha congelato le fortune del maresciallo, e non intende concedere il visto così come è accaduto lo scorso anno quando Mobutu aveva deciso di tornare in una clinica elvetica. Secondo alcune voci Mobutu che a Lomé è stato accolto nelle villa presidenziale, intenderebbe recarsi domani in Marocco.

La fuga in Togo non risolve dunque il mistero sulla destinazione finale dell'ex-dittatore che possiede immense fortune in molti paesi del mondo. Mobutu gira inoltre accompagnato da una vera e propria corte formata da parenti e dignitari compromessi con il suo trentennale regime. A Brazzaville, nell'altro Congo, ci sono centocinque familiari e collaboratori che da due giorni attendono di raggiungere il capo clan, senza riuscirci perché i piloti si rifiutano di effettuare il volo.

In Togo potrebbe arrivare anche uno dei figli di Mobutu, Kongulu, ritenuto un sanguinario esecutore degli ordini del padre ed il mandante dell'assassinio del generale Mahele, ucciso nei giorni scorsi a Kinshasa perché aveva invitato i suoi soldati ad arrendersi ai ribelli.

Toni Fontana

Farnesina per rapporto costruttivo

«Il governo italiano, nel prendere nota dei recenti cambiamenti politico-istituzionali che hanno avuto luogo a Kinshasa, intende stabilire un rapporto costruttivo con le nuove autorità congolesi e con il governo che verrà costituito». Lo afferma la Farnesina.

«In tale prospettiva, si è preso atto dell'intenzione manifestata dal presidente Kabila di formare un'Assemblea Costituente e di tenere elezioni, che ci si attende libere e democratiche». L'Italia esprime l'augurio che il nuovo governo di Kinshasa possa essere costituito su base ampia e proceda alla ricostruzione politico-istituzionale e economica del paese fondandosi sui principi della democrazia e del rispetto dei diritti umani e si ripromette di dare il proprio contributo, sia bilateralmente che nell'ambito dell'Unione Europea, al raggiungimento di tale obiettivo». «Il governo italiano - conclude la Farnesina - coglie l'occasione per rivolgere un appello alle nuove autorità congolesi affinché assicurino assistenza ai rifugiati e permettano alle organizzazioni umanitarie di svolgere il loro compito». Altri paesi europei stanno definendo i loro rapporti con il regime di Kabila. La Spagna riconosce «di fatto» il nuovo regime dello Zaire, senza farlo formalmente. Lo ha affermato una fonte di Madrid. La Spagna manterrà la sua rappresentanza diplomatica a Kinshasa e, come gli altri paesi europei, aspetta di vedere l'evoluzione della situazione per eventualmente cambiare posizione o inviare aiuti. Lo ha detto un portavoce del ministero degli Affari Esteri, Innocencio Arias. Arias ha aggiunto che la Spagna non ha ricevuto alcuna richiesta riguardante il «congelamento» della villa di Mobutu Sese Seko a Boadilla del Monte, in un lussuoso sobborgo di Madrid.

Editoria in calo Stampa Usa si rinnova per acquisire i lettori

L'imperativo categorico è coinvolgere il lettore, ricucire i legami sempre più fragili fra cittadini e giornali, tamponare con creatività l'emorragia di vendite in corso ormai da molti anni. Parte dai giornali locali, spesso culla di innovazioni importanti, la «rivoluzione» della stampa Usa: uso del colore, pagine intere scritte dai lettori, reportage di carattere sociale «serializzati» in decine di puntate, edizioni domenicali centrate su temi «soft» più che su fatti di attualità. La sperimentazione è lanciata in varie direzioni: qualche risultato è già visibile - osserva il «New York Times», che ha passato ieri in rassegna alcune delle iniziative più interessanti - e il dibattito nelle redazioni è più vivace che mai. Le cifre sul declino della diffusione sono inequivocose: secondo la «Newspaper Association of America», la quota degli adulti che leggono i quotidiani è scesa dal 77,6% del 1970 al 64,2% di fine 1995. Gli ultimi dati dell'«Audit Bureau of Circulation», relativi al periodo ottobre 1996-marzo 1997, confermano la tendenza al ribasso: sei dei dieci principali giornali americani («New York Times» in testa) hanno perso copie, anche se dal punto di vista finanziario il settore dell'editoria quotidiana non è affatto in crisi. Gli utili del primo trimestre 1997 sono stati in molti casi superiori del 50% rispetto al primo trimestre dello scorso anno.

Se le poche, grandi testate nazionali («Wall Street Journal», «Usa Today», «New York Times») continuano a privilegiare impostazioni di respiro più tradizionale, i giornali locali sono in particolare fermento. I canali fra lettori e redazioni si moltiplicano: «Stiamo provando - dice Jerry Ceppos, direttore del «San Jose Mercury News» - ad uscire dal ruolo di mediatori fra le notizie ed il pubblico e ad ascoltare quel che la gente ha da dire». «Celebrations», una delle pagine di maggior successo del «Mercury News», è fatta quasi tutta con articoli dei lettori. L'elemento unificante delle varie iniziative avviate in giornali come il «St. Petersburg Times», il «Pittsburgh Post Gazette», il «Kansas City Star», è proprio la rimodulazione del rapporto con la «audiencia», sempre più «distraita da altri «media» e più scettica sull'affidabilità dei reporter. Il «St. Petersburg Times» della Florida ha battuto una strada che è a cavallo fra giornalismo ed il romanzo a puntate. Alcuni mesi fa ha pubblicato una serie in 29 puntate sulla storia di una donna che scopre la vita omosessuale del marito e ne condivide il calvario fino alla morte di Aids. «Ogni puntata - spiega al New York Times il direttore Neil Brown - era concepita per essere letta velocemente, davanti ad una tazza di caffè. L'obiettivo era di agganciare un nuovo tipo di lettore: un esperimento che valeva la pena fare».

La «caccia» al pubblico dei giovani ha indotto il «Kansas City Star» del Missouri a varare «Teen Star», una rubrica settimanale di mezza pagina curata da adolescenti.

Il sottosegretario Serri e il ministro degli Esteri Dini illustrano il progetto di riforma

La Cooperazione volta pagina

Snellite le procedure, nuovo spazio al volontariato, all'associazionismo e alle istituzioni regionali e locali.

ROMA La cooperazione italiana allo sviluppo volta pagina. Decisamente. A illustrare i caratteri di una «rivoluzione» attesa da tempo sono stati il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il sottosegretario delegato alla Cooperazione Rino Serri. È quest'ultimo il principale artefice di questo profondo rimodulamento di carte. Basta leggere il testo che ora dovrà essere approvato dal Consiglio dei ministri per capire che si tratta davvero di una svolta. La nuova legge riconferma pienamente che la «cooperazione allo sviluppo» è parte integrante della politica estera del Paese. Ma a cambiare è il modo in cui questo dettato verrà tradotto in pratica. E qui le novità fioccano. La filosofia che ispira il progetto di legge è quella dello snellimento delle procedure. Basta, dunque, con le lunghe trafale burocratiche, con organismi elefantiaci. I compiti di progettazione tecnica, gestione e realizzazione delle iniziative vengono affidati ad un'Agenzia che opererà in autonomia, quale ente pubblico economico. «Questo orga-

nismo - spiega Serri - avrà un proprio Consiglio di amministrazione ed un organico molto snello in quanto per la definizione tecnica dei progetti potrà avvalersi anche di competenze esterne». Insomma, la Cooperazione si apre all'esterno, a nuove intelligenze ed energie. I clamori della politica «gridata» soffocano iniziative di questo genere. Ma ciò non toglie nulla all'importanza dell'evento. «Questo progetto di riforma - sottolinea il sottosegretario Serri - innoverà sostanzialmente la nostra Cooperazione allo sviluppo, consentendo con strumenti e procedure nuove di separare l'azione politica e di programmazione dalla gestione delle risorse, di ridurre drasticamente i tempi di attuazione delle iniziative, dando nuovo spazio al volontariato, all'associazionismo e alle istituzioni regionali». Siamo dunque ad un passaggio decisivo: gli anni bui della Cooperazione, quelli dei miliardi sperperati per sostenere dittatori compiacenti o per foraggiare appetiti di partito, gli anni della vergogna vengono definitivamente

superati da questa riforma. Si punta con decisione alla «cooperazione decentrata», quella che avviene cioè tra comunità regionali e locali e che può essere cofinanziata con gli stanziamenti del Governo, e si tende a valorizzare l'azione propria del volontariato e dell'associazionismo: l'Agenzia, infatti, potrà stipulare con loro convenzioni che consentano «il massimo di elasticità e prontezza nel cofinanziamento di progetti e iniziative di cooperazione da parte del Governo». «Occorre ora che il Consiglio dei ministri e poi il Parlamento procedano in tempi rapidi», rimarca Serri. È il suo suono come un pressante invito-appello alle forze politiche. Di tempo, nei passati anni, se ne è perso anche troppo: «Ormai - nota ancora il Sottosegretario - vi sono le condizioni per rilanciare la Cooperazione italiana allo Sviluppo anche sul piano bilaterale al livello, anche di risorse, del ruolo che ha e deve avere l'Italia, nel rapporto con i Paesi in via di sviluppo e più in generale sulla scena internazionale». [U.D.G.]

Sigari di Castro venduti per 20 milioni

Una scatola di cedro con 25 sigari appartenuta a Fidel Castro è stata venduta durante un'asta di Christie's a uno sconosciuto che l'ha pagata 16.100 franchi svizzeri (circa 19,5 milioni di lire). Il comandante cubano era solito regalare sigari pregiati, confezionati nella ditta Cohiba Trinidad, ai capi di Stato o ad altri importanti invitati che gli facevano visita sull'isola. La notizia dell'eccezionale vendita è stata diffusa dal quotidiano svizzero Le Matin.

MOSCA Boris Eltsin ha conseguito una significativa vittoria politica ottenendo l'approvazione dei presidenti di ambedue le Camere del Parlamento e anche del leader del Partito comunista per l'accordo raggiunto con la Nato che fornisce alla Russia alcune garanzie in merito all'ampliamento dell'Alleanza atlantica verso Est. Il Capo del Cremlino ha incontrato i presidenti della Duma e del Consiglio della Federazione e i capi dei gruppi parlamentari illustrando loro il testo concordato la settimana scorsa tra il ministro degli Esteri Evgheni Primakov e il segretario generale della Nato Javier Solana e che sarà firmato il 27 maggio al vertice di Parigi. «Abbiamo ottenuto un documento equilibrato e non abbiamo perso nulla, non abbiamo ceduto su nessuno dei punti chiave», ha detto Eltsin. «Solo un anno fa i dirigenti della Nato dicevano apertamente che la Russia non aveva nessun diritto di lamentarsi dell'ampliamento, di in-

fluire sul processo o di imporre le sue condizioni. Siamo riusciti a rovesciare la cosa e a imporre che si tenga conto della posizione della Russia». Ha aggiunto che la Russia si riserva il diritto di riesaminare le sue relazioni con la Nato se questa dovesse aprire le sue porte all'adesione di ex repubbliche sovietiche. «Se nella Nato si cominciano a prendere decisioni senza tenere conto del parere della Russia, Mosca rivedrà le sue relazioni con l'Alleanza», ha detto.

È contento dell'accordo anche Bill Clinton che ha parlato di «straordinario risultato». Incontrando alla Casa Bianca il segretario generale dell'Alleanza Javier Solana, Clinton ha detto che «il patto approvato è in linea con quello che crediamo sia il compito della Nato». È in linea con i nostri piani di espansione della Nato». Il presidente americano ha minimizzato i malumori della Russia, dove in molti ritengono che l'accordo sia una minaccia per Mosca.

«Credo che armonizzeremo queste cose con il tempo - ha affermato - Non si può risolvere tutto insieme». «Abbiamo avuto una lunga Guerra Fredda e due guerre nel 20° secolo perché i popoli litigavano su territori in Europa. Ora abbiamo la possibilità di creare un'Europa dove gli stati-nazione dicono per la prima volta che rispetteranno i rispettivi confini e lavoreranno insieme su problemi comuni di sicurezza», ha aggiunto. «Questo accordo è un risultato straordinario che ci dà la possibilità di scrivere un nuovo capitolo nel 21° secolo - ha concluso Clinton - Credo che la storia ci darà ragione».

A preoccupare i dirigenti della Nato, invece, è la crescente instabilità politica nel bacino del Mediterraneo. L'ammiraglio Joseph Lopez, Comandante delle forze alleate in Sud Europa non nasconde la complessità dell'esigenza di mantenere alta la guardia su di un area enorme, che spazia da Gibilterra al Mar Caspio.

Martedì 20 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Lettera del direttore del Dap ai responsabili degli istituti di pena: «Fatemi sapere se disponete di strutture»

Il sesso per i detenuti non sarà tabù Presto in carcere le celle dell'amore

Michele Coiro: «L'affettività è un diritto dei detenuti». Due le proposte di legge in Parlamento, una presentata da Pisapia e una da Folena. Sono previste quattro ore di incontri mensili tra detenuto, coniuge o convivente. Rapporti con i figli

ROMA. Amore e sesso entrano in cella? Sembra di sì. Da sempre esclusi dalla rigida logica carceraria, gli affetti stanno per trovare un posto nella nuova politica penitenziaria. È del 6 maggio scorso una circolare di Michele Coiro, direttore del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), a tutti i direttori delle carceri italiane e dei provveditori regionali nella quale il problema viene posto in modo esplicito. L'oggetto della missiva è chiaro fin dal titolo («Affettività in carcere»), l'obiettivo definito. Coiro chiede ai suoi collaboratori di sapere se nelle loro strutture esistono stanze adeguate agli incontri tra detenuti e loro familiari, spazi idonei a tutelare la privacy non solo tra marito e moglie o tra il detenuto (o la detenuta) e il suo compagno, ma anche tra padre (o madre) e figli. In caso contrario, preannuncia il direttore del Dap, «fatemi sapere di quali interventi di ristrutturazione e di adeguamento avete bisogno». Una «decisione storica», così lo stesso Coiro definisce la circolare in una intervista al Tg3, che finalmente adeguerebbe l'Italia alla legislazione penitenziaria di tanti altri paesi, non solo dell'Europa del Nord, come si portava a credere, ma della stessa Spagna che da tempo ha predisposto apposite aree di incontro tra detenuti e familiari. Nel rivolgersi ai direttori delle

strutture carcerarie, Coiro ricorda che in Parlamento giacciono ben due proposte di legge, Pisapia e Folena, che affrontano il tema. Il direttore del Dap ne ricorda una in particolare, presentata alla Camera il 13 giugno 1996, che prevede «il diritto ad una visita mensile del coniuge o del convivente della durata di quattro ore consecutive in locali a tal fine adattati e senza alcun controllo visivo, nonché il diritto di trascorrere una domenica al mese nelle cosiddette aree verdi». Una misura che se attuata (per il momento quella del Dap è una sorta di monitoraggio sulle strutture, mentre le proposte di legge citate da Coiro giacciono ancora in Commissione giustizia della Camera) verrebbe in contro alle richieste da sempre avanzate dai detenuti e dalle loro associazioni. L'impossibilità di poter continuare a coltivare un sistema affettivo e relazioni sessuali è una delle limitazioni più grandi imposte alla vita del detenuto, studiosi della materia (per tutti valgono le pagine scritte da Felice Salieno ne «Il carcere in Italia») la giudicano non solo una aberrazione, ma una coercizione inutile dal punto di vista della rieducazione del detenuto. Ma non si tratta solo delle relazioni sessuali, gli stessi firmatari della proposta di legge (per primo Pietro Folena, responsabile giustizia del Pds) chiariscono che «si tratta di ga-

rantire quei legami, quella solidarietà, quel bisogno di stringere un figlio o di abbracciare una madre senza che questo possa essere negato o raggelato dalle fredde regole vigenti negli istituti». Se la proposta diverrà legge, quindi, nelle carceri dovranno essere istituite apposite stanze per i rapporti sessuali e aree attrezzate per le relazioni familiari, spazi dove i detenuti potranno trascorrere ore serene anche con i figli. Infine, l'articolo 5 della proposta Folena prevede che «al detenuto in espiazione di pena che abbia manifestato una particolare intensità di rapporti con la famiglia, ed in particolare con il coniuge, il convivente o con i familiari, il giudice di sorveglianza può concedere un permesso della durata non superiore ai quindici giorni per ogni semestre di carcerazione».

Positive le prime reazioni. Per Pietro Folena la disponibilità del direttore del Dap ad affrontare i temi dell'affettività e della sessualità in carcere «è uno stimolo ad accelerare i tempi legislativi». Consensi anche dall'onorevole Alessandra Mussolini, di An, che però si chiede «che senso ha concedere quattro ore di totale libertà di espressione per poi ricacciare i detenuti in condizioni di vita disumane trattandoli alla stregua delle bestie?».

Enrico Fierro

Spazi per l'affettività Negli Usa sono realtà

Per i detenuti americani, appartarsi con la moglie è un diritto, a meno che non siano sottoposti a un isolamento particolarmente stretto per ragioni di sicurezza. Insomma, gli Usa da tempo si sono adeguati a norme più umane, anche se in molti stati persiste la pena di morte. In tutti i penitenziari federali, i detenuti possono ricevere visite coniugali e trascorrere qualche ora nell'intimità. Nelle carceri dei singoli stati vi sono diversi regolamenti, ma i casi in cui la visita coniugale viene rifiutata sono rari. Appartarsi con la moglie è ammesso, in linea di massima, perfino per i condannati che si trovano nel braccio della morte in attesa dell'esecuzione. Ecco, quindi, solo per i detenuti sottoposti a particolare regime di sorveglianza, un problema che si porrà - quando le proposte di legge verranno approvate - anche in Italia. Che cosa succederà per i detenuti sottoposti al regime di detenzione previsto dal 41 bis, l'articolo che detta le regole della carcerazione per i mafiosi? Totò Riina potrà incontrare Ninetta Bagarella, sua moglie? E Raffaele Cutolo, numero uno della Nuova camorra, potrà realizzare il sogno di avere un figlio da sua moglie Immacolata Iacone? Proprio nei giorni scorsi, Cutolo aveva lanciato un appello dal tribunale di Venezia per avere il permesso di poter avere un figlio tramite l'inseminazione artificiale. Ma per il momento, avvertito al ministero di Grazia e Giustizia, le cose per i capi della grande criminalità italiana restano invariate: il 41 bis non si tocca.

Entrambi lavorano a Giurisprudenza

Killer dell'università Indagati due impiegati Hanno armi del calibro che ha ucciso Marta

ROMA. Due impiegati della facoltà di Giurisprudenza trovati in possesso di due pistole non denunciate e di bossoli «compatibili con il calibro 22», lo stesso che ha ucciso la studentessa Marta Russo. I loro nomi sono finiti nel registro degli indagati alla fine di un elenco che in tutto ne comprende dodici. Gli altri dieci sono dipendenti della ditta di pulizie che dovranno rispondere del possesso di pistole giocattolo parzialmente modificate. Per tutti le ipotesi di reato sono dunque legate alle armi ritrovate. Ma la posizione degli impiegati di Legge pare sia piuttosto delicata. Evidentemente esistono altri elementi che inducono ad approfondire gli accertamenti sull'orlo.

Lo spettro di azione degli investigatori romani sembra dunque allargarsi, ma a ben vedere le indagini insistono sulla grande famiglia della Sapienza, su quei gruppi di persone autorizzate a frequentare l'università, che hanno libero accesso ai locali e la cui presenza è talmente abituale da passare inosservata. Si direbbe che il più grande ateneo d'Europa covasse una serpe in seno: oltre a studenti e professori protagonisti di routine, anche personaggi che hanno dimistichezza con le armi, che le tengono in casa. E che nulla esclude le abbiano portate alla Sapienza quella mattina del 9 maggio.

«Non diamo giudizi che non spetta a noi emettere» ha avvertito ieri il rettore Giorgio Tecce. Ma ha anche aggiunto: «In casi come questi bisogna attendere che la magistratura faccia il suo corso, ma se necessario prendremo gli opportuni provvedimenti al fine di garantire la tranquillità dell'ateneo».

Il nuovo impulso al lavoro degli uomini della Squadra mobile romana e della Digos e degli inquirenti, è venuto dalle informazioni raccolte venerdì notte negli schedari sui dipendenti delle facoltà di Giurisprudenza, Statistica e Scienze politiche. Si cercavano, e sono stati trovati, quelli regolarmente autorizzati al possesso di armi. Quindi la rosa dei nomi è stata circoscritta alle due persone che sono state ascoltate dai magistrati in presenza dei loro avvocati. Nelle loro abitazioni sono state trovate due pistole non denunciate e alcuni bossoli «compatibili» con il proiettile assasino.

Che tipo di mansione abbiano nella facoltà di Giurisprudenza non è trapelato. Ma l'impressione è che il termine «impiegato» venga usato nell'accezione più ampia. Non solo, dunque, chi se ne sta dietro le scrivanie a mandar avanti pratiche, ma anche bidelli, personale dei servizi informazioni, e anche gli stessi addetti alle pulizie possono esservi ricompresi. E c'è chi associa i due nuovi indagati ad una lite che testimoni hanno riferito ci sia stata tra un dipendente della ditta di pulimento a cui appartengono dieci degli indagati, e un lavoratore di un'altra impresa dello stesso tipo. Questioni di soldi, si dice. Marta sarebbe dunque morta per un regolamento di conti tra balordi. La circostanza, però, è stata sempre seccamente smentita dagli investigatori.

Ieri alla Sapienza l'aria era pesante. La notizia che due impiegati di Giurisprudenza fossero stati indagati, è rimbombata in fretta nei corridoi. Dove è tornata la polizia giudiziaria. Più precisamente, gli agenti hanno misurato ogni centimetro disponibile dell'Istituto di filosofia del diritto, al primo piano della facoltà. Un'ala del palazzo con quattro finestre che si affacciano proprio sul viale dove Marta è stata colpita. La prima finestra è quella di una sala di lettura riservata a docenti e laureandi. La seconda dà su un bagno maschile che è stato sigillato pochi giorni dopo l'omicidio. La terza finestra è di un'altra toilette sempre rimasta chiusa al pubblico, perché a disposizione solo delle impiegate e delle docenti. Infine, l'ultima finestra - la quarta - è quella dell'Aula 6. Una stanza che normalmente rimane chiusa giacché serve ai professori per ricevere gli studenti. Ma non quel 9 maggio. Un via vai di assistenti e docenti ha lasciato la porta dell'aula spesso aperta per la preparazione di un convegno. E lì che la polizia ha concentrato il proprio interesse.

D. Amenta F. Masocco

La madre del bambino non era in grado di allevarlo e così il piccolo fu affidato a una vedova

Bimbo strappato alla donna che lo ha cresciuto Potenza, il paese in rivolta contro il tribunale

Non si trattava di un affidamento in regola ma i giudici se ne sono accorti soltanto ora e il piccolo è stato portato in un istituto. Rocchina Montano, la signora che lo teneva con sé: «Sua madre mi chiese di prenderlo, lei non poteva crescerlo, ma spesso lo incontrava»

Giochi d'asilo «Assicurazione non è obbligo»

I giochi che i bambini fanno all'asilo sono «tradizionalmente privi di ogni pericolosità» e, quindi, insegnanti e alunni non hanno diritto alla tutela assicurativa contro gli infortuni. È il principio espresso dalla sezione Lavoro della Cassazione (4417/97) che ha rigettato il ricorso presentato dall'Inps contro la sentenza del Tribunale di Bologna che aveva stabilito che il parroco responsabile della scuola materna «Cristo re» non aveva l'obbligo di assicurare insegnanti e alunni.

Un'inserzione «Se morissi aiutatemi»

NAPOLI. Fa un'inserzione sul giornale per chiedere di aiutarla quando morirà. Questa storia di solitudine ha come protagonista Assunta Franco, 73 anni, una pensionata che vive sola con i suoi tre cani. L'anziana donna, terrorizzata dall'idea di morire senza che nessuno se ne accorga, ha deciso di fare un annuncio nel quale ha scritto: «Faccio appello alle anime buone affinché mi vengano in aiuto per la mia sepultura».

Le risposte non sono mancate ma si tratta di lettere conciliate più che di una concreta disponibilità a seguire da vicino la donna. Tanto da consigliare alla stessa di reiterare l'annuncio tramite i mezzi di informazione. A quanto sembra alle paure dell'anziana signora risalgono alla recente morte dell'unica parente rimasta. Di qui la paura e il singolare annuncio. «Così - ha spiegato Assunta Franco - qualcuno potrà spiegare all'impresa funebre dove si trova la nicchia che ho già acquistato al cimitero».

POTENZA. Un intero paese in rivolta contro la decisione del tribunale dei minori di Potenza. A Corleto Perticara, un comune montano di circa tremila abitanti, non sanno darsi pace per le sorti del piccolo Marco (naturalmente non il suo nome), che in assenza di un legale atto di affidamento è stato tolto alla donna che si occupava di lui da cinque anni.

In orfanotrofio

Ora il bambino si trova in orfanotrofio, a Potenza, e si starà sicuramente chiedendo cosa ha fatto di male per finire in un luogo sconosciuto e soprattutto lontano dagli affetti che aveva. La sua non è infatti una delle consuete storie di abbandono. Lui una adottiva, seppure al di fuori delle corrette procedure di legge, l'aveva trovata dalla nascita. La sua madre naturale non poteva tenerlo con sé: era già stata considerata dal tribunale «inidonea» a mantenere i due figli nati in precedenza e dati in adozione. Così decise di rivolgersi a Rocchina Montano, una signora vedova e senza figli

che gestisce ancora oggi in paese un negozio di elettrodomestici.

«Il bambino - afferma la signora Montano - aveva appena cinque giorni. Mi chiese di tenerlo momentaneamente, fino a quando non avesse trovato un lavoro per mantenerlo». Ma invece la donna dovette allontanarsi dal paese per diverso tempo. Così la signora Montano, che non ha mai nascosto a Marco la verità, in questi cinque anni è stata per lui come una vera mamma. Ha pensato alla sua educazione, lo ha circondato di affetti. Il resto lo hanno fatto gli amici e le insegnanti della scuola materna.

Un bimbo felice

Marco, insomma, era per tutti un bambino felice, fino a quando la sua vicenda non è stata portata all'attenzione del tribunale dei minori. La madre naturale, infatti, nel frattempo era tornata in paese ed aveva dato alla luce un altro bambino, che le era stato tolto come i precedenti. Ma questa volta la donna ha deciso di opporsi al provvedimento. E da una verifica del tribunale è saltata

fuori anche la storia del piccolo Marco. Secondo la legge il bambino può essere adottato soltanto da una coppia, e la differenza di età con il genitore adottivo deve essere al massimo di 40 anni. Rocchina Montano è vedova ed ha 49 anni, e quindi non potrebbe neanche chiedere l'adozione. Ma oltre alle ragioni della legge esistono quelle di una donna e di un bambino che vivevano come madre e figlio da cinque anni.

Per questo la signora Montano ha scritto un appello al presidente della Repubblica. «Quando lo presi con me - scrive la signora Montano - non mi posi il problema se fosse legale. Lo ritenni umanamente giusto e cristianamente fondato, visto che del bimbo ero la madrina e che, davanti a Dio, avevo assunto formalmente l'impegno di occuparmi dell'educazione e della crescita del bambino».

«Avevo solo 44 anni - prosegue la donna - un' apprezzabile sistemazione economica, un'attività commerciale ben avviata, una casa confortevole, una grande disponibilità ad amare».

Una petizione

In paese in poche ore hanno raccolto 1.500 firme a sostegno di una petizione che chiede «il ritorno del bambino dalla «madre», a casa sua, tra i suoi compagni, nel suo paese». E gli avvocati Teresa Massari e Lidio D'Onofrio hanno presentato ricorso contro il provvedimento del tribunale.

Del resto su una materia controversa come quella delle adozioni c'è una notevole mole di sentenze, a volte controverse, che perlomeno sul fattore età hanno in passato concesso alcune proroghe. E poi c'è la stessa legge che consente, senza alcun limite di età, l'affidamento temporaneo anche a persone singole.

Intanto la signora Montano vorrebbe perlomeno vedere il bambino. «Da quando me lo hanno portato via - spiega infatti - non ho potuto vederlo, né sapere come sta e cosa gli hanno raccontato. È umano tutto questo?».

Maurizio Vinci

Soddisfatti gli automobilisti: «ma 3.000 lire l'ora sono troppe». Sit-in in municipio dei posteggiatori

Napoli, abusivi addio: arriva il parchimetro

Entusiasta il sindaco Bassolino: «È un'inversione di tendenza rispetto a una situazione segnata da anni di illegalità».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. L'invito dei vigili urbani era: «Gratta e parcheggi». E la maggior parte degli automobilisti lo ha raccolto senza scomporsi: solo una decina i «distratti», multati per non aver esposto sul cruscotto il «grattino», costo tremila lire all'ora, per quel posto in prima fila tra via Toledo e via Medina. Molti hanno preferito introdurre le monete da cento, duecento e cinquecento lire nel «parchimetro», o mettere in bella mostra la scheda elettronica «Auto-park», con tanto di display che segnalava la durata effettiva delle soste. La rivoluzione nel cuore della city, voluta dal sindaco Antonio Bassolino e dall'assessore alla viabilità Massimo Paolucci, è, dunque, partita bene. Non c'è stata insomma la temuta «rivolta»: gli unici scontenti sono stati i parcheggiatori abusivi che hanno organizzato un sit-in sotto il municipio.

«L'entrata in funzione dei parcheggi gestiti dall'Acì e dal Comune

di Napoli - ha affermato Bassolino - rappresenta un fatto importante. È una netta inversione di tendenza rispetto ad una situazione segnata, da anni e da decenni, da disordine e illegalità». Contentissimo per l'esperimento, il sindaco ha lanciato un appello ai napoletani: «Chiediamo la collaborazione di tutti i cittadini per fare in modo che, anche sui parcheggi, si volti pagina rispetto a vecchie e sbagliate abitudini e si affermi il carattere moderno ed europeo della città di Napoli».

E, nelle prossime settimane, annuncia l'assessore Paolucci, proseguiranno i lavori per attrezzare nuove aree e contestualmente verranno messi in esercizio altri 50 bus: «L'obiettivo è quello di combattere la sosta indiscriminata, potenziando il trasporto collettivo». I più felici sono i residenti del centro storico, che potranno parcheggiare gratuitamente (un'auto per ogni nucleo familiare) nel perimetro che va da via Diaz a via Medina, da via Cervantes a via Toledo e via San Giacomo. Co-

sa dicono gli automobilisti che hanno dovuto cambiare, da un giorno all'altro, abitudini consolidate? «Sono riuscito a parcheggiare in pochi minuti, cosa del tutto eccezionale. In precedenza, dovevo girare come una trottola, a volte per ore intere - racconta Luigi Persico, rappresentante di commercio -. L'unico neo è il prezzo dei grattini: tremila lire all'ora mi sembrano davvero tante».

Ma ci sono anche i «parsimoniosi», come Vincenzo Paradiso, che in pochi minuti ha trovato il modo di risparmiare: «Tutti si sono affollati nelle strade che circondano piazza Municipio, dove la tariffa è di tremila lire: basta spostarsi di qualche decina di metri, in piazza Matteotti, e si risparmia mille lire all'ora».

La «rivoluzione della legalità» nella sosta, fiore all'occhiello della giunta, ha spinto, invece, sul piede di guerra una sessantina di parcheggiatori abusivi che da anni si erano ritagliati uno spazio tra via Toledo e via Medina. Venerdì scorso, alcuni

operai della ditta incaricata dall'Acì di effettuare la nuova segnaletica hanno subito intimidazioni da parte di un gruppo di «fuorilegge». Ieri gli abusivi hanno manifestato con cartelli estriscioni sotto palazzo San Giacomo. «Io ho moglie e tre figli, e mi ritrovo in mezzo a una strada, ma questa volta senza una lira, senza cassa integrazione - lamenta Francesco, 49 anni, uno dei più noti parcheggiatori non autorizzati della city -. Mi dite voi ora che devo fare per tirare avanti? Di sicuro non andrò a rubare, perché non ne sono capace, altrimenti lo avrei fatto in passato».

Il clima è pesante, in piazza Municipio tra i «venga dottò» che hanno perso il «marciapiede» di lavoro. «Ci accusano di guadagnare troppo e di non pagare le tasse - spiega Antonio, 41 anni -. Lavoro per dieciodici ore al giorno, con qualsiasi tempo, senza contributi previdenziali e, se tutto va bene, alla fine del mese metto insieme un milione di lire».

Eppure, in passato ci sono state inchieste giudiziarie su un gruppo di abusivi e si è scoperto che alcuni guadagnano fino a mezzo milione al giorno. Polizia e carabinieri hanno il sospetto che la camorra controlli alcune delle piazze e strade del centro, ma anche della periferia, specialmente quelle vicino all'università e agli ospedali o dove si organizzano manifestazioni canore e sportive. «Io - rivendica con orgoglio Francesco - non ho mai lavorato per conto di nessuno, tantomeno per la malavita organizzata».

L'assessore Paolucci ribadisce che l'amministrazione comunale non si farà intimidire: «La città ha reagito molto bene, al di là di ogni nostra previsione». Infine, snocciola le cifre del successo: nella fascia oraria 8-14 sono stati acquistati 1700 «grattini», per un incasso di 5 milioni, senza contare la vendita delle tessere prepagate e il contante nei «parchimetri».

Mario Riccio

DALLA PRIMA

su quello scottante argomento, juedel resto, malgrado le sempre opportune e bellissime parole del Papa assai poco di umanità trapela dall'attività del Vaticano e delle numerose e spaziosissime e semideserte curie e sedi di ordini religiosi a favore di profughi di ogni nazionalità ed è noto poi il loro assoluto disinteresse per la triste sorte di animali senza anima contraddizione anche semantica. Lo stesso Maurizio Costanzo - che ha indubbi meriti in alcune vere e proprie campagne «civili», affiancato dal suo regista Paolo Pietrangeli - ha creduto bene evitare un pubblico dibattito sulla divelazione. Tutti imparati dalla delicatezza e difficoltà dell'argomento o timorosi di veder calare audience e consenso? Gli stessi «antivivisezionisti» sono timidi, chiusi in conciliaboli fra loro, pieni di cautele mentre esistono forme pacifiche e democratiche di protesta, come sit-in, scioperi della fame, incatenamenti davanti ai luoghi dove si pratica l'obbrobrio della vivisezione. Se Pannella fosse uno di loro, e mi dispiace che non lo sia, lo avrebbe fatto da tempo. [Luca Canali]

Martedì 20 maggio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Ruini: «Occorre il coraggio di innovare»

Un forte invito «a guardare più in alto e più lontano», perché la Bicamerale superi «le preoccupazioni di breve respiro», è stato rivolto dal card. Camillo Ruini, aprendo ieri i lavori dell'assemblea dei vescovi. «A tutti coloro che hanno posizioni di responsabilità, senza distinzioni - ha affermato - faccio osservare che l'Italia attraversa una fase nuova in cui sono richieste innovazioni di grande portata, per le quali c'è bisogno di coraggio, lungimiranza e ispirazione». Sono ora i vescovi d'Italia nel loro in sieme, dopo quelli del Friuli Venezia Giulia che avevano scritto al presidente della Bicamerale Massimo D'Alema, a chiedere di superare argomenti troppo di parte per dare al Paese un impianto istituzionale adeguato alle sfide del momento. Ed ai riottosi, il presidente della Cei ha ricordato che «la competizione politica, fisiologica è anzi indispensabile in una società libera e democratica, non può dimenticare il primario interesse della nazione». Nel prendere in esame «le misure di snellimento delle attività amministrative», il presidente della Cei ha rilevato che esse «sembrano fortunatamente essere un segno, anche se limitato, della volontà di innovare». Ha, però, osservato che, nel costruire «nuovi rapporti fra lo Stato e le varie realtà territoriali, non sarebbe sufficiente un decentramento, anche forte, se restasse vincolato alle dinamiche finora prevalenti nella pubblica amministrazione». È necessario, perciò, «un cambiamento della logica di fondo» che, «privilegiando finalmente la dignità e responsabilità propria di ciascun soggetto, personale o sociale», eviti di ripetersi sul territorio «il moltiplicarsi di nuove burocrazie a danno dello sviluppo del paese». È sul primo anno del governo di centro-sinistra Ruini ha detto che «la situazione denota una relativa stabilità, ma rimane sospesa in un'atmosfera di inquietudine caratterizzata da affanno crescente e al contempo da litigiosa attesa». Il governo ha conseguito «risultati significativi quanto alla riduzione del deficit del bilancio dello Stato e al rafforzamento della moneta», anche se permangono «ostacoli» per l'adesione dell'Italia alla «moneta unica». Ma ciò che preoccupa è «l'andamento piuttosto stagnante delle attività produttive, con forti differenze tra le aree geografiche e tra i comparti della produzione», e, soprattutto, «il dramma umano della disoccupazione, che spacca il paese e discrimina tra cittadini». È tempo che siano date soluzioni serie al lavoro, in particolare quello giovanile nel Meridione. Riferendosi alla «questione dell'unità nazionale» Ruini ha parlato di «una serie di segnali inquietanti che meritano la più ferma e unanime riprovazione, specialmente quando vengono varcati i confini della legalità», invitando però, a non confondere «le motivazioni di chiusura e di rottura francamente inaccettabili sul piano morale, oltre che miopi e illusorie a livello economico e sociale, ragioni che sono invece fondate e plausibili».

Alceste Santini

Il leader del Pds sulla riforma del Welfare ad un convegno con Monti, Lamers e Napolitano

D'Alema: «Pensioni d'anzianità? L'attuale sistema è insostenibile»

«Un paese che non è in grado di sostenere la disoccupazione giovanile di massa del Mezzogiorno non può permettersi di pagare 35 anni di contributi a chi va in pensione a 50 anni». Premierato o semipresidenzialismo? «Sia una scelta serena».

ROMA. Le pensioni d'anzianità? Così com'è, il meccanismo «non è più sostenibile»; nella prossima Finanziaria il governo introdurrà misure «strutturali» di riordino del sistema previdenziale. Massimo D'Alema coglie l'occasione d'un convegno pidessino sull'Europa per dire la sua sulle pensioni. Opinione di partner «pesante» ma opinione peraltro già nota, alla quale Bertinotti e alcuni esponenti sindacali si oppongono rumorosamente: tanto da provocare in serata una replica piuttosto risentita del leader pidessino contro le dichiarazioni «aggressive»: «Si possono condividere o meno le mie posizioni, ma è sconcertante che vengano accolte con insulti e anatemi».

Che cosa ha detto precisamente D'Alema? Arrivato ieri mattina in un residence romano per discutere su «L'Europa che c'è e l'Europa che manca» - introduzione di Luigi Colajanni e relazione di Umberto Ranieri - ha preso la parola dopo il commissario europeo Mario Monti, il responsabile della Quercia aveva insistito a lungo ieri mattina e la «stabilità» politica. In Italia - lamenta D'Alema - «è una lotta quotidiana: appena nasce un governo, si comincia a discutere su come distruggerlo, e su quale sarà il prossimo». Una «stradizione» deleteria - ha detto - coltivata da certi «poteri diffusi», convinti così di poter «ri-

spesa pubblica senza sacrificare la «coesione sociale», e anzi difendendo «il potere d'acquisto e il risparmio delle famiglie». Ora arriva però la stretta finale e «complessa»: come «redistribuire» la spesa sociale in modo da «colpire» i privilegi e favorire i più poveri? «Il modo in cui in Italia ha continuato a funzionare il sistema delle pensioni d'anzianità - ha affermato a questo punto D'Alema - non è più sostenibile... un paese che non è in grado di sostenere la disoccupazione giovanile di massa del Mezzogiorno non può permettersi di pagare 35 anni di contributi, non dico nemmeno di lavoro, a chi va in pensione a 50-52 anni». Perché «una sinistra che rinuncia agli obiettivi di uguaglianza è una sinistra corporativa». Sul concetto il leader pidessino è tornato dopo una giornata di critiche. Il superamento di «anomalie e privilegi corporativi», ha ricordato, è previsto «nel tempo» dalla stessa riforma pensionistica.

L'altro argomento sul quale il leader della Quercia aveva insistito a lungo ieri mattina è la «stabilità» politica. In Italia - lamenta D'Alema - «è una lotta quotidiana: appena nasce un governo, si comincia a discutere su come distruggerlo, e su quale sarà il prossimo». Una «stradizione» deleteria - ha detto - coltivata da certi «poteri diffusi», convinti così di poter «ri-

cattare» la politica. La stabilità invece, per un'Italia che aspira all'Europa, è «un valore in sé». Su questo D'Alema è ottimista: vede i segni della crescita di «una cultura della stabilità e del bipolarismo». Li vede anche nel recente voto amministrativo, perché «nel 95% dei casi» al ballottaggio si sono presentati gli uomini «dei due grandi schieramenti nazionali». A consolidare questa tendenza serviranno le riforme, terreno di «comune responsabilità» (qui D'Alema ha ripetuto con soddisfazione una tesi che è anche di Lamers) tra maggioranza e opposizione. «Spero - dice il presidente della Bicamerale - che si possa decidere senza guerre di religione politiche o culturali». E polemizza col professor Sartori, che ha seppellito di critiche il «premierato forte», senza nominarlo: «C'è un dibattito fra filosofi accademici e professori che presenta fanatismi impressionanti: se si fa in un modo è la rovina, se si fa nell'altro è l'eccellenza». La scelta fra premierato e semipresidenzialismo - sostiene invece D'Alema - dovrebbe essere «serena»: «Poi si vedrà, e si deciderà col voto. Non è una tragedia». Intanto, il segretario del Pds confermerà «sostegno leale e pieno» al governo e garantisce: «Prodi è inamovibile».

D'Alema ieri mattina ha anche parlato dell'Unione europea, che vede a

rischio di «una seria crisi di consenso», di cui è una spia l'emergere anche a sinistra di una «tentazione euroscettica». Il compito delle classi dirigenti - ha suggerito - è «ampliare il respiro» della sfida per l'Unione. Ma sulla possibilità che all'integrazione monetaria si accompagni una ricchezza di obiettivi politici i dubbi non mancano. E questa preoccupazione ha percorso ieri l'intero convegno, cominciando dagli ammonimenti di Monti («al fervore nei confronti della Unione monetaria non corrisponde analogo fervore nei confronti del mercato unico») per finire con gli incitamenti di Lamers affinché l'Europa non sia solo «denaro». Ranieri, nella relazione, aveva già ventilato il rischio che la convergenza monetaria sia percepita come «una sorta di imposizione e di ossequio a parametri astratti», e aveva sostenuto la necessità di «rilanciare le ragioni di fondo» della costruzione europea. Ma «la Conferenza intergovernativa che ha il compito di riformare le istituzioni europee - aveva detto - procede in modo non soddisfacente». Questo giudizio - ha spiegato poi - non è da considerarsi «una ritorsione» contro le severe diagnosi della commissione economica dell'Ue e dell'Ecofin, bensì un allarme per lo «squilibrio che può delinearsi fra la costruzione monetaria da un la-

to e la riforma politica dell'Unione dall'altro».

Nella relazione Ranieri ha prospettato un'Italia che «non chiede sconti, non propone rinvii né avanza aut aut» quanto al rispetto dei parametri di Maastricht. Un'Italia che non ha «l'angoscia dell'esclusione» e però chiede lealtà e serietà ai partner: «Nessuno può mettere in discussione la serietà del nostro cammino verso l'Euro e la nostra ambizione di assolvere al ruolo di paese essenziale, insieme a quelli dell'Europa originaria, nella costruzione europea».

Se è lecito parlare di eurogoglio, insomma, il Belpaese lo rivendica. Accetta i doveri, ma chiede diritti. In fondo esprime lo stesso concetto Napolitano, quando annuncia che l'Italia ha compiuto gli adempimenti necessari per entrare negli accordi di Schengen sui flussi migratori. «Ulteriori obiezioni al nostro ingresso da parte dei paesi che già fanno parte dell'accordo - ha spiegato infatti il ministro dell'Interno - sarebbero prive di fondamento giuridico e tecnico». Se Schengen è «l'applicazione ante litteram d'un accordo di cooperazione rafforzata» - ha concluso - non è accettabile che esso si trasformi «in un club di paesi che non vogliono aprire la porta agli altri...».

Vittorio Ragone

Sarebbero aumentate del 15 per cento le domande di esodo anticipato dei dipendenti pubblici

Bertinotti: l'emergenza per la scuola non diventi un cavallo di Troia per un attacco ai pensionandi

Il sottosegretario Micheli replica: «Non è nelle intenzioni del governo». Il segretario di Rifondazione usa toni duri contro D'Alema: le sue tesi non sono sostenute dalle cifre. Critici anche Moresse e Leone. Larizza: «Dovrebbe documentarsi prima di emettere sentenze».

ROMA. Riforma dello Stato sociale e pensioni, si arroventa il clima politico. Dopo il decreto con cui il governo ha deciso per gli insegnanti lo scaglionamento delle uscite verso le pensioni di anzianità, secondo accreditate indiscrezioni nell'intero comparto pubblico si starebbero moltiplicando le domande di pensionamento anticipato. Le domande già pervenute sarebbero circa del 15% superiori rispetto alle previsioni formulate ad inizio anno, e negli ultimi giorni il flusso sarebbe ulteriormente aumentato. Evidentemente, molti pubblici dipendenti temono di perdere nei prossimi mesi i grandi vantaggi oggi assicurati loro sul piano previdenziale rispetto a tutti gli altri lavoratori. Va da sé che più saranno le domande, e più il governo sarà spinto verso provvedimenti di limitazione all'esodo di massa nel pubblico. Va detto che secondo i sindacati di categoria Cgil-Cisl-Uil non è in corso alcun esodo anomalo; anzi, le voci in proposito servirebbero solo a fomentare il panico e creare allarmismo.

Ieri mattina, il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti ha lanciato

però un vero e proprio alto a Palazzo Chigi: se non ci sarà «un'immediata e definitiva smentita della possibilità che ci sia un blocco delle pensioni di anzianità nel pubblico impiego, il governo non potrà contare sulla sua maggioranza». Bertinotti spiega che un conto è il decreto sulla scuola, necessario eccezionalmente per affrontare l'emergenza anno scolastico, un altro il suo utilizzo come «cavallo di Troia» per aprire la strada a un attacco al diritto di lavoratori pubblici e privati alla pensione anticipata.

Immediata la replica del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Micheli. «Non è l'ipotesi del governo» il congelamento delle richieste di pensionamento nel pubblico impiego, dice, e «al momento c'è solo il contingentamento nel settore della pubblica istruzione». Una smentita cui si unisce poco dopo il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini, che però fa rilevare come nel resto della pubblica amministrazione «ci sono già norme che prevedono il differimento del pensionamento per eccezionali ragioni di servizio». Una rettificata che viene

La corsa alla pensione	
Domande di pensione di dipendenti pubblici (Apr. 87)	
Insegnanti	66.000
Militari e Polizia	15.000
Ministeriali	8.000
Enti Locali	3.000
Come si esce oggi	
Le uscite senza limiti di età	
Anzianità a dicembre 1995	Minimo anni di servizio richiesti
da 19 a 21	32
da 22 a 25	31
da 26 a 29	30
Le Penalizzazioni	
Anni mancanti ai 37 anni di contribuzione	I tagli previsti
1	1%
2	3%
3	5%
4	7%
5	9%
6	11%
7	13%

Fonte: Sime sindacali

Il ministro risponde agli insegnanti «congelati» che temono per i diritti acquisiti

Berlinguer: «Quello che è scritto si farà»

I sindacati: «Nel decreto di questo non si parla affatto». Nuovo incontro oggi dopo quello tecnico di ieri.

ROMA. Luigi Berlinguer, ministro della pubblica istruzione, ieri pomeriggio non era all'incontro con i sindacati - che si sono dovuti accontentare di un alto dirigente del dicastero - sulla questione delle pensioni scaglionate per il personale scolastico. Ma ci sarà oggi. Oggi pomeriggio il faccia a faccia con i rappresentanti sindacali dei 31.000 insegnanti che dovranno tornare in classe il primo settembre, nonostante le dimissioni per pensione anticipata.

I sindacati diranno che il decreto che «programma le uscite» fino al 2001 è da ritirare. O quanto meno da attenuare purché sia esplicito per i 31.000 il salvaconto rispetto a future nuove regole restrittive sul pensionamento anticipato, specialmente dei pubblici dipendenti. Berlinguer risponderà che un decreto legge è emanato collegialmente dal governo e quindi un solo ministro non può né ritirarlo né modificarlo; caso mai spetta alle Camere bocciarlo o introdurre correzioni. E ieri da Firenze ribadiva che la garanzia dei

diritti acquisiti è scritta nel decreto, e che comunque questa è la sua interpretazione. Ma si sa che l'interpretazione del Tesoro è agli antipodi: se ci saranno nuove regole sulle pensioni, dovranno valere anche per questi cittadini che oggi non possono andare in pensione. Ecco le parole di Berlinguer: «Noi stiamo preparando il dettaglio dell'attuazione del provvedimento. È stato scritto nel decreto che sono stati salvaguardati i diritti e saranno salvaguardati. Non aggiungerei molte parole a questo: quello che è stato scritto si farà». Ovvero, tutto quello che si poteva fare, s'è fatto.

Nulla cambierà, dunque, prima dell'esame del provvedimento da parte del Parlamento. Tanto che spiega Enrico Panini della Cgil Scuola - «chiederemo la procedura d'urgenza e sicuramente faremo pressione sui gruppi parlamentari». I Cobas della scuola annunciano il blocco degli scrutini e degli esami di maturità, anzi la paralisi dell'attività scolastica, ma gli altri sindacati

non li seguono su questa strada «illegale». Ad esempio l'Ugl sceglie quella dei ricorsi al Tar. I confederali aspettano le risposte del ministro per decidere fra la miriade di azioni alternative alla paralisi.

«Contrariamente a quello che dice il ministro Berlinguer - sostiene Osvaldo Pagliuca della Uil scuola - nel decreto non si parla affatto di diritti acquisiti da salvaguardare, a meno che non ci spieghino in quale lingua è scritto il testo. E poi lo scaglionamento dei 31.000 congelati è distribuito in almeno 4 anni, ossia 7.750 all'anno. Il tutto in una forma e in linguaggio contorti e poco chiari». Curiosamente, il segretario del sindacato autonomo SnaIs, Nino Gallotta, difende a spada tratta Berlinguer affermando che il suo tentativo «di rappresentare in sede di governo la situazione di grave disagio degli operatori scolastici» purtroppo non ha scongiurato i pericoli; e che addossare a lui la responsabilità di quanto avviene è «una penosa opera di depistaggio per proteggere

i veri mandanti e gli esecutori materiali»: il ministro Ciampi e «l'ala tecnocratica del governo», con Cgil Cisl Uil «accondiscendenti». Nell'incontro «tecnico» di ieri, racconta il segretario della Cisl scuola Sandro D'Ambrosio, si sono esaminate le ricadute dell'odiato decreto sui trasferimenti. È stato un coro: riaprire i termini per permettere, all'insegnante che certo di andare in pensione non aveva chiesto una sede diversa, di poter far domanda di trasferimento. È un atto amministrativo, probabilmente Berlinguer lo concederà. Per la Cisl il «decreto deve scomparire o debbono essere attenuati gli effetti, e il punto principale - anche per Pagliuca della Uil scuola - è che i bloccati si salvino da nuove regole previdenziali». Secondo Panini della Cgil deve cessare «il duello fra Tesoro e Istruzione sui diritti acquisiti», e lo slittamento dei pensionamenti non può andare oltre il 1998.

Raul Wittenberg

Alla Camera

Corruzione scontro fra Ulivo e Mancuso

ROMA. Parte subito con uno scontro tra Filippo Mancuso e i deputati dell'Ulivo - la discussione generale alla Camera sulle proposte di legge per prevenire la corruzione, con l'ex ministro della giustizia che evoca il periodo del Terrore della Rivoluzione francese nel 1793. La seduta, come tutte quelle del lunedì pomeriggio, è partita apparentemente in sordina, con poche decine di deputati in aula. Poi ha preso la parola Mancuso e, con fare provocatorio, ha definito «stupida» la proposta licenziata dalla commissione Anticorruzione.

Il presidente di turno, Clemente Mastella, ha allora invitato il parlamentare di Forza Italia a un linguaggio più «consono» al luogo, ma questo richiamo ha spinto Mancuso a un discorso ironico. L'ex ministro ha ricordato come nel 1793, vennero promulgate in Francia le «cosiddette leggi del sospetto». «Noi siamo fieri - ha proseguito l'ex ministro del Polo Filippo Mancuso - che anche l'Italia abbia la legge dei sospetti. Questo sì che è importante in uno Stato di diritto».



Dopo l'intervento, seguito con segni di dissenso da alcuni «dipieteristi» come Elio Veltri, ha preso la parola Vincenzo Siniscalchi annoverato tra gli «amici» dell'ex Pm di Mani Pulite. «Non siamo nel mondo di De Amicis - ha detto l'onorevole Siniscalchi con toni pacati - e i corrotti hanno messo su dei meccanismi che nemmeno la criminalità organizzata è riuscita a elaborare».

Il parlamentare della Sinistra democratica ha difeso il testo licenziato dalla commissione, respingendo l'accusa che si tratti di una «tecnica del sospetto», e «lo slogan che ricorre a una dicotomia facile da vendere, tra garantismo e anticorruzione». A giudizio di Siniscalchi la garanzia è che «ci si avvicini alla materia con lo spirito della trasparenza democratica». E ancora: «Io non mi sentirei inquisito se, uscito di qui, sapessi di essere controllato per quello che riguarda il mio patrimonio».

Franco Frattini (Fl) ha spiegato la propria contrarietà alle proposte in toni e termini diversi rispetto a Mancuso. A suo giudizio va respinta l'idea di un'Autorità di controllo esterna alla Pubblica amministrazione: occorre invece «una gestione del sistema dei procedimenti disciplinari: le commissioni disciplinari - ha aggiunto - spesso fanno decadere le procedure o le inabbinano spesso con la connivenza della burocrazia e dei sindacati».

Il presidente della commissione Anticorruzione, Giovanni Meloni (Prc), ha affermato che «il rispetto dei principi intangibili di garanzia non può sfociare nell'assenza di limiti e controlli - nei confronti degli amministratori perché ciò» metterebbe a rischio le garanzie stesse dato che provocherebbe la dilatazione dell'area penale in modo improprio».

Roberto Giovannini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Sacchi, Alberto Cortese, Roberto Grassi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Remo		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vigili De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligabetti
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Chiampì
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEA	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO	Nuccio Ciccante	RELIGIONI	Matilde Passa
POLITICA	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI		SPETTACOLI	Tony Stop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Latorza			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latorza, Simona Marchini, Renzo Marzica, Alfredo Medici, Germano Mela, Claudio Merzaldo, Raffaele Petrasse, Ignazio Rovani, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasse			
Vicedirettore generale: Dario Azemilino			
Direttore editoriale: Antonio Zullo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Martedì 20 maggio 1997

6 l'Unità

SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Lettere sui bambini



Sospettate allergie? Andate dal medico

di MARCELLO BERNARDI

In questa primavera, per la prima volta mio figlio di cinque anni mi sembra soffrire di raffreddore da fieno, anche se in modo molto blando; anzi, talmente blando che non sono nemmeno sicura si tratti di un'allergia vera e propria o di un banale raffreddore. Quello che mi sembra certo è che negli ultimi anni di sintomi allergici tra amici e conoscenti ne registro sempre di più. È vero? E nel caso di mio figlio come devo comportarmi?

In effetti, i fenomeni allergici sono in costante aumento, come del resto tutte le malattie legate al patrimonio genetico. E le allergie lo sono: vengono infatti trasmesse, quasi sempre, con il corredo genetico. È per questo, infatti, che consiglio una visita specialistica non appena si notano nel bambino dei sintomi particolari, perché molto spesso si fa confusione tra le allergie vere e proprie delle semplici intolleranze transitorie; ma se tra i parenti - anche lontani - esistono delle allergie già individuate, è probabile che siano state trasmesse al bambino. Attenzione, perché quello che viene ereditato è una predisposizione generica, una propensione a stimoli che per gli altri sono normali, ma non una specifica allergia: se un padre ha il raffreddore da fieno, per esempio, il figlio potrebbe essere asmatico, il nipote avere un'eczema e così via. Tra l'altro, le tipologie di allergie sono moltissime. L'allergia da polline è diffusissima (anche qui, a quale tipo di polline? stabilirlo è difficilissimo), e anche molte delle intolleranze alimentari sono di natura allergica. Si tratta sempre di un'ipersensibilità che può sorgere a qualsiasi età, da adulti come da neonati. Se si riesce ad individuare il fattore specifico scatenante, si può anche trattare specificamente il bambino tramite l'uso di vaccini. Ma per lo più si arriva solo a lenire i sintomi, attraverso medicinali d'emergenza, quelli cosiddetti sintomatici che agiscono nei momenti acuti. Nelle laringiti spastiche, ad esempio, cioè quando si chiude la gola impedendo il normale respiro, si può addirittura arrivare all'uso del cortisone, che deve però restare emergenziale. Nel caso del raffreddore da fieno in genere si adottano gli antistaminici, anche nei bambini piccoli.

Al di là di questi trattamenti, comunque, consiglierei alcune precauzioni da prendere non appena si notano dei sintomi «sospetti», la più importante delle quali è evitare il contatto del bambino con le polveri, di qualsiasi tipo e natura. Non fumare in sua presenza, quindi, allontanate gli animali domestici (il pelo del gatto o del cane sono notevoli trasmettitori di polveri) a meno che non si tratti di un pesce. Eliminate praticamente del tutto la lana, che in questo senso è micidiale; del resto, per i bambini allergici è molto più nocivo il caldo che il freddo. E, tra gli alimenti, usate con molta cautela soprattutto i pomodori e il latte.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

È certo che l'esposizione a campi elettromagnetici provoca danni alla circolazione e al sistema nervoso

Sono 300 mila gli italiani a rischio: troppo vicini a linee di alta tensione

La stima è contenuta in un censimento realizzato dall'Enel e dalle Ferrovie dello Stato in attuazione del decreto del 1992. Gli effetti a lungo termine, non ancora sufficientemente conosciuti, comporterebbero tumori e leucemie.

Che ci sia un rischio radiazioni elettromagnetiche non lo nega ormai più nessuno. Anzi, secondo le stime contenute in un censimento realizzato dall'Enel e dalle Ferrovie sono circa 300 mila gli italiani che possono andare incontro a disturbi vari, con conseguenti danni per la circolazione e il sistema nervoso, per l'eccessiva vicinanza a linee elettriche ad alta tensione. Il rischio «a breve termine» venne recepito in un decreto del presidente del Consiglio del '92 sull'esposizione a campi elettromagnetici che fissava alcuni parametri di sicurezza. In particolare non si devono abitare case a distanza inferiore a 28 metri dalle linee elettriche da 380 mila volt, oppure a meno di 18 metri per quelle di 220 mila volt e a meno di 10 metri per quelle di 132 mila volt, mentre l'intensità di campo non deve superare le 5000 volt al metro, fissato dall'associazione internazionale per la radioprotezione. Ebbene ci sarebbero 300 mila italiani che per una ragione o per l'altra sono esposti a rischi «acuti».

Diverso il discorso sugli effetti «cronici» dell'esposizione a campi elettromagnetici, che comporta un'osservazione

di almeno 20 anni: nessuna certezza, dunque, ma proiezioni preoccupanti su una popolazione a rischio di un milione di unità, a distanza abitativa anche di 100 metri. E si parla di effetti cancerogeni e di aumento di leucemia soprattutto infantile e giovanile.

«Per i campi magnetici - ha affermato Pietro Comba, direttore del reparto di epidemiologia ambientale dell'Istituto superiore di Sanità, che sta portando avanti studi sull'inquinamento elettromagnetico - si può dimostrare che qualsiasi abitazione anche vicinissima a un elettrodotto, non oltrepassa mai il livello massimo di 100 microTesla, raccomandato dalla associazione per la radioprotezione, nei casi estremi infatti si raggiungono i 30-40 microTesla. L'effetto cancerogeno delle radiazioni - ha precisato Comba - deve essere ancora accertato. Tuttavia qualora fosse dimostrato, sarebbero sufficienti livelli di esposizione più bassi, fino a 100 volte minori rispetto a quelli fissati dall'associazione. Basti pensare che vari paesi europei hanno segnalato rischi cancerogeni per l'esposizione a linee elettriche già con lo 0,2-0,3 micro-

Tesla». Comunque preventivamente, quando si costruirà una nuova linea elettrica bisognerà tener conto di tutti i parametri per proteggere i cittadini che abitano nei paraggi. Per l'immediato, lo stesso professor Comba ha ricordato che «con un decreto attuativo nel '95, il governo ha deciso di avviare una prima fase di risanamento degli edifici a rischio, con assoluta priorità per scuole, asili nido e parchi gioco, ma solo laddove l'esposizione è così alta da superare i limiti di legge». L'investimento stimato per il risanamento degli edifici (che non significa necessariamente interventi diretti sulle case, ma anche su tralicci e linee elettriche) è comunque rilevante e riguarderebbe circa 15-20 mila miliardi.

Il criterio che suggerisce l'esperto dell'Istituto superiore di Sanità è ispirato da un documento dell'Ente di radioprotezione svedese. «Questo documento - ha spiegato Comba - dice che le situazioni che superano di 10 volte il valore di radiazioni elettromagnetiche del fondo urbano, pari a circa 0,1 microTesla, devono essere prese in esame per un risanamento».

I molti «campi» di guerra

Case, scuole e campi elettromagnetici, la convivenza è difficile. In moltissimi centri si sono da tempo costituiti comitati di cittadini che protestano contro la costruzione di impianti a rischio a ridosso delle loro case. È il caso di Striano, un comune in provincia di Napoli dove l'Enel vuole realizzare una centrale che comporterà tra l'altro la costruzione di ben 22 elettrodotti a pochi passi dalle case. Sul piede di guerra sono poi genitori e insegnanti di una scuola elementare romana il cui giardino confina con installazioni radar militari e con un grande ripetitore Rai, così come gli abitanti del quartiere Esquilino, contrari alla trasformazione in centrale elettrica dell'ex centrale del latte. Battaglie - nelle quali è anche intervenuta la magistratura - contro l'eccessivo affollamento di ripetitori tv e telefonici sono da anni in corso in molte zone di montagna, dal Monte Venda, nel Padovano, a Rocca di Papa e Montecompatri nei pressi della capitale.

È forte la necessità di una normativa assai più ampia ed estensiva

Anche i ripetitori Tv e le antenne arrecano danni alla salute

Solo tre Regioni hanno adottato delle leggi. I cittadini - afferma il professor Lorenzo Villa - dovrebbero organizzarsi per premere su enti locali e Parlamento.

L'interesse sempre crescente da parte dell'opinione pubblica per i campi elettromagnetici (Cem) e le relative preoccupazioni per gli effetti sulla salute delle popolazioni esposte offrono l'occasione per dare qualche informazione sul problema, sui possibili danni alla salute e sulle soluzioni necessarie.

Lo spettro elettromagnetico comprende una serie di frequenze che vanno dalla frequenza «zero» (campo statico, come quello naturale terrestre) fino a frequenze altissime. Le basse frequenze (fino 3 KHz, pari a 3.000 Hz) comprendono in particolare le frequenze emesse dagli elettrodotti. Le alte frequenze (da 3 a 300 Ghz, dove 1 Ghz equivale a un miliardo di Hz) comprendono le radiofrequenze emesse dai trasmettitori televisivi, dalle antenne radiotrasmettenti ecc.

A fronte della sempre maggiore diffusione dei campi elettromagnetici in tutto il mondo, sono stati iniziati, in verità con un certo ritardo, studi volti a mettere in evidenza possibili danni alla salute legati all'esposizione ai Cem. I primi studi, iniziati intorno agli anni '70, hanno riguardato soprattutto i Cem a bassa frequenza, i quali - emerso - comportano alti fattori di rischio. In particolare, per i bambini esposti a significative intensità di Cem è stato evidenziato un fattore di rischio di contrarre leucemie da 2 a 3 volte superiore alla media. Sono anche emersi significativi fattori di rischio di tumori in generale e al cervello in particolare.

Per quanto riguarda gli effetti sulla salute da parte di Cem ad alta frequenza, si di-

stinguono effetti termici (a breve termine) ed effetti non termici (a lungo termine). Gli effetti termici sono dovuti all'energia contenuta nelle onde ad alta frequenza, che provoca il riscaldamento del corpo. In generale organici a scarsa irradiazione sanguigna (testicoli, cornea, cristallino) sono maggiormente colpiti dagli effetti delle onde ad alta frequenza. Gli effetti non termici consistono essenzialmente nei possibili danni a lungo termine sulla salute delle persone esposte, consistenti particolarmente nell'aumento dell'incidenza di forme tumorali e leucemiche.

La maggior parte delle normative emanate nei vari paesi per la tutela della salute delle persone esposte fissa limiti che prendono in considerazione generalmente i Cem a bassa frequenza e tengono generalmente conto dei soli effetti a breve termine, trascurando i ben più pericolosi effetti a lungo termine. In Italia, i limiti massimi di esposizione ai Cem generati alla frequenza industriale nominale (50 Hz) negli ambienti abitativi e nell'ambiente esterno sono fissati da decreto del presidente del Consiglio del 23 aprile 1992. Il decreto fissa, limitatamente agli elettrodotti (compresi sottostazioni di trasformazione e relative cabine) i limiti per l'intensità di campo elettrico e di induzione magnetica differenziati in rapporto ai tempi di esposizione.

I limiti di induzione magnetica sono pari 0,1 mT (milliTesla) in aree o ambienti continuamente abitati. Considerando che dalla letteratura scientifica emerge un'associazione tra esposizione a campi a

bassa frequenza e leucemie infantili in corrispondenza di esposizioni superiori a 0,2-0,3 microTesla (1 microTesla equivale a un millesimo di mT), è evidente che i limiti fissati dal decreto sono superiori di 300-500 volte ai valori limite oltre i quali emerge un'associazione con la leucemia infantile. È pertanto evidente come i limiti fissati dal decreto non risultino assolutamente cautelativi per quanto riguarda i danni a lungo termine legati alle basse frequenze.

Per quanto riguarda invece i valori limite dei Cem generati da onde ad alta frequenza, in Italia non esiste a oggi alcuna legge nazionale. Alcune Regioni (Lazio, Veneto e Abruzzo) hanno promulgato leggi regionali in materia che hanno validità sul rispettivo territorio regionale, ma purtroppo non prevedono sanzioni e sono prive di rilevanza penale.

Va ancora sottolineato che tutte le normative emanate in Italia tengono presenti solo gli effetti acuti, a breve termine, legati ai Cem e non considerano quelli a lungo termine, fra i quali sono da includere le malattie tumorali e leucemiche. Da tutto ciò emerge pertanto la necessità di emanare con urgenza un'ideale normativa nazionale a tutela della salute dei cittadini. Finora, disattendendo il dettato dell'articolo 32 della Costituzione che pone appunto la salute dei cittadini come priorità rispetto a ogni altro diritto, lo Stato non è intervenuto in modo idoneo su questo argomento.

In quasi tutte le località interessate dalla presenza di elettrodotti e/o da ripetitori radio-tv e antenne per telefonia cellulare,

nonché da installazioni radar, sono sortite talora in modo spontaneo e informale, tal'altra in forma ufficiale - comitati di zona che stanno sollevando il problema dei danni alla salute e all'ambiente provocati dai Cem e sollecitano gli opportuni interventi alle autorità locali e centrali. È auspicabile che i vari comitati di zona riescano a unirsi per costituire una forza di pressione sulle autorità al fine di ottenere il rispetto delle pur carenti norme esistenti e l'emanazione di una normativa nazionale idonea.

L'urgenza e l'importanza del problema richiedono un forte impegno da parte dei cittadini per sollecitare le autorità (Parlamento, ministeri della Sanità e dell'Ambiente) che dovranno dare piena attuazione al dettato dell'articolo 32 della Costituzione, avendo, tra l'altro, ben presente il rispetto del «principio cautelativo» da tempo affermato dalle agenzie dell'Onu (Oms, Fao, Unep ecc.) in base al quale, nel campo della tutela della salute pubblica e dell'ambiente deve essere rispettato il principio secondo cui non si deve attendere che la scienza dimostri (a posteriori) gli effetti nocivi dell'esposizione agli agenti morbosità o sospetti tali, ma l'individuazione dei valori di accettabilità deve essere fatta tenendo presente la necessità di contenere le «emissioni» entro limiti di assoluta sicurezza che non comportino anche soltanto un rischio ipotetico.

Lorenzo Villa

Facoltà di medicina e chirurgia università di Roma Tor Vergata

Supercomputer per studiare il «Big Bang»

È stato inaugurato all'università di Cambridge, alla presenza del fisico Stephen Hawking, «Cosmos», un supercomputer di potenza senza precedenti per la Gran Bretagna dal quale ci si attende un notevole passo in avanti nella ricerca cosmologica. Costruito dall'americana Silicon Graphics/Cray Research, «Cosmos» è costato 5.400 miliardi di lire. Per l'acquisto è stato formato un «Consorzio di calcolo cosmologico del Regno Unito» costituito da vari centri di ricerca. Il nuovo supercomputer, che dispone di 32 processori R10000 e di 8 Gigabytes di memoria principale, sarà utilizzato per rappresentare le ipotesi scientifiche più avanzate su come si è arrivati all'odierna configurazione del cosmo, partendo dal Big Bang che, secondo la teoria più accreditata, oltre 10 miliardi di anni fa diede inizio all'Universo. «Cosmos» è in grado di usare programmi già esistenti, che però «gireranno» a una velocità 50 volte maggiore.

Gli astronauti della stazione orbitante alle prese con lavori di manutenzione dopo le numerose avarie Sulla Mir sono iniziate le «pulizie di primavera»

Al lavoro gli «astro-idraulici» giunti in orbita sabato scorso con lo shuttle Atlantis. La missione continua regolarmente.

Fino a poco tempo fa, quando un equipaggio di una Sojuz di una navetta si trasferiva sulla stazione russa Mir, il grosso del lavoro era rappresentato dalla moltitudine di esperimenti scientifici da realizzare in condizioni di assenza di peso. Da tre mesi invece sulla Mir si lavora come «astro-idraulici» per sistemare gli impianti vitali, come quello di refrigerazione, ormai in tilt da settimane. E adesso che la Mir ruota attorno alla Terra a 396 chilometri di quota con lo space shuttle attraccato ad uno dei suoi sei boccaporti, i lavori sono in pieno svolgimento.

L'aggancio era avvenuto regolarmente sabato notte e adesso i due complessi formano un tutt'uno che sfiora le 500 tonnellate; i dieci astronauti (sette dello shuttle Atlantis e tre già sulla Mir), hanno espletato le procedure di trasferimento dei quintali di materiale della navetta alla stazione, comprese alcune apparecchiature come l'«Electron», che permetterà di aggiungere nuove scorte di ossigeno. La procedura

di installazione è delicata, e in un primo tempo si pensava di effettuarla con i due complessi spaziali ancora uniti. Ma dopo varie indecisioni, come è stato confermato ieri pomeriggio a Cape Canaveral in conferenza stampa dal responsabile della missione, Randy Brinkley, la sistemazione di «Electron» avverrà solo dopo che lo shuttle si sarà sganciato, e si appresterà a rientrare sulla Terra per l'atterraggio previsto previsto, a Cape Canaveral il 24 maggio alle prime luci del mattino.

Altra operazione è quella del trasferimento di scorte d'acqua, sempre trasportate in orbita dall'Atlantis, e prodotte dalla «fuel-cells», le celle a combustibile che hanno fatto parlare nel corso della precedente missione, interrotta dopo tre giorni a causa di un guasto ad una di queste unità che oltre a fornire energia elettrica, danno acqua come sottoprodotto tra idrogeno e ossigeno. Le scorte d'acqua vengono trasferite sulla Mir con sacchetti di speciale plastica.

Era corsa voce che l'Atlantis sarebbe rimasto attraccato per 24 ore in più alla Mir, ma ieri è stato confermato l'originario programma di missione. Verrà anche effettuata un'ulteriore verifica dell'impianto di refrigerazione, e di quelle tubazioni che presentavano micro-fori che avevano persino fatto uscire gocce di materiale chimico nocivo per gli astronauti. Localizzati i micro-fori (e non in tempi brevi), Lazutkin, Tsbiljev e l'americano Jerry Linenger, li avevano «tappati» con uno speciale mastice inviato sulla Mir in aprile con la capsula rifornimento Progress M-35. La prossima Progress M-36, dovrà essere lanciata verso metà giugno, per nuovi rifornimenti, ma è stato vitale l'atterraggio con lo shuttle di questi giorni per smorzare i tempi di lancio tra le Progress che sono troppo lunghe e che «costano» all'agenzia spaziale russa RKL.

L'equipaggio di dieci astronauti è multinazionale: sei americani (uno di origine giapponese), tre russi

compresa Elena Kondakova, al suo secondo viaggio spaziale, e il francese dell'ESA Jean Francois Clervoy. Tra i vari «lavori in corso», della Mir si è parlato anche di «pulizie di primavera»: molto materiale di scarto, oltre a quello solitamente scaricato sulle Progress e poi mandato a disintegrarsi in atmosfera, è il risultato di questi ultimi tre frenetici mesi di avarie e riparazioni improvvisate. Sabato prossimo, rientrerà a Terra con lo shuttle anche Jerry Linenger, che di questi Sos in orbita è stato involontario protagonista con Lazutkin e Tsbiljev che invece dovranno restare sulla Mir fino ad agosto, quando sopraggiungerà l'equipaggio che li sostituirà con la Sojuz Tm-26, formato da Soloviev, Vinogradov e da un altro francese (ma questo dell'ente spaziale CNES): Leopold Eyharts. Pulizie e lavori dovranno procedere speditamente: la Mir dovrà restare operativa ancora per qualche anno.

Antonio Lo Campo

Collaudato il primo modulo di «Alpha»

La Russia ha concluso con successo il primo ciclo di collaudi del primo modulo della futura stazione spaziale internazionale «Alpha». Il lavoro nel centro spaziale Khrunichev è stato accelerato dopo la richiesta - motivata da difficoltà finanziarie - di rinviare da novembre '97 a giugno '98 la messa in orbita del primo modulo, sulla cui base la stazione sarà gradualmente costruita con 36 moduli fino al completamento previsto nel 2003.

FRANÇOIS TRUFFAUT



Non drammatizziamo... È solo questione di corna. [Domicile conjugal]

Non lasciatevi trarre in inganno dall'assurdo titolo italiano. Domicile Conjugal è il quarto episodio delle avventure di Antoine Doinel, l'alter ego di Truffaut, alle prese con le sue inquietudini matrimoniali.

Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire l'Unità TUTTO TRUFFAUT



Italiani fantasisti senza squadra

Lizzani: «Non può vincere un cinema senza identità»

ROMA. Cannes il giorno dopo. Gli italiani hanno ancora l'amaro in bocca. E l'aria che tira, almeno sui giornali, è quella di risentimento nei confronti di un Festival che da troppo tempo non premia un nostro film (l'ultima Palma d'oro, nel 1978, è andata a *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, anche se è stato più «generoso» con i riconoscimenti minori). Editoriali e commenti hanno sottolineato l'atteggiamento «ostile» dei cugini d'oltralpe nei confronti del cinema made in Italy. Quasi che quella dei francesi fosse una presa di posizione a priori. E il nostro un profondo complesso di inferiorità radicato nel tempo. Ne parliamo con Carlo Lizzani che ha vissuto la grande stagione del neorealismo, rivisitata ultimamente con *Celluloide*. E col neorealismo comincia infatti il nostro colloquio: «Al contrario, ai francesi il nostro cinema deve molto. Basti pensare alla promozione nel mondo del neorealismo, ma anche della commedia all'italiana. Per non parlare poi di autori come Marco Ferreri o Federico Fellini che in Francia hanno trovato una seconda patria».

Cosa sta succedendo allora al nostro cinema? Cosa gli manca, insomma, per essere apprezzato a livello internazionale? «È vero che il nostro cinema è un po' passato di moda. Anche se esistono autori come Martone o Moretti... La verità è che da noi manca il gioco di squadra. Ogni autore si deve aprire la strada da solo, senza avere alle spalle quella fioritura etica estetica in grado di fare notizia, di rendere visibile un'opera».

Vuol dire che al cinema italiano manca un retroterra culturale comune?

Al nostro cinema, oggi, manca un manifesto, una bandiera teorica. La storia non sempre si ripete, ma il neorealismo, per esempio, è nato sulla scorta dell'avanguardia, di un fermento culturale che si stava esprimendo nella pittura, nella letteratura, in tutti i territori dell'arte. E in campo cinematografico ha tro-

vato le sue radici nella rivista *Cine- ma*, come la *nouvelle vague* nei *Cahiers du cinéma* e la corrente tedesca di Fassbinder e Wenders in *Filmkritik*. Poi all'interno di queste correnti si sono sviluppate le varie individualità, i vari autori, ognuno diverso dall'altro».

Eppure, sembra che il cinema made in Italy stia attraversando un momento particolarmente felice. O almeno di grandi speranze e di attivismo, come quello del vicepremier Veltroni, per esempio...

Di fronte a queste iniziative condivevo anch'io l'ottimismo di Veltroni. Ma a quanto pare questo riguarda soltanto la realtà interna del nostro cinema. All'estero è diverso: anche perché manca la capacità di promuovere i nostri film. Oggi il merca-

to è cambiato e bisogna riuscire ad insinuarsi in certi settori».

Eppure un Nanni Moretti in Francia è molto apprezzato. Insomma è riuscito comunque a farsi conoscere...

«Certo, ma quanto tempo ci ha messo? Negli anni d'oro gli sarebbero bastati uno o due film per farsi conoscere. Ora gli ci sono voluti dieci o quindici anni per sfondare».

Crede che sia anche un problema di contenuti. Che il cinema italiano scelga argomenti poco esportabili?

«No, non è questione di contenuti. Per esempio tempo fa c'è stato l'equivoco del "neo-neo realismo" con i film di Marco Risi o Ricky Tognazzi: film sicuramente degni. Eppure non basta occuparsi di realtà per ritrovare la cifra di un De Santis,

di un Rossellini. Quello che manca certe pellicole è lo spessore di ricerca culturale. Al di là dei contenuti è il linguaggio, lo stile che fa notizia. E che, invece, nel nostro cinema non riesce ad emergere».

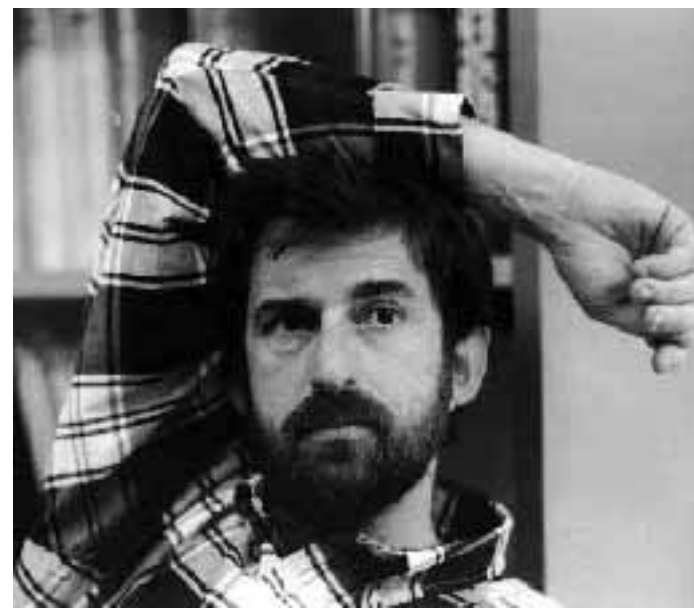
Tornando a Cannes, Bellocchio e Rosi non sono giovani autori che si devono far conoscere...

«Certo, *La tregua* e *Il principe di Homburg* sono sicuramente due film adatti alla platea internazionale, soprattutto per i nomi dei loro registi. Eppure venendo fuori da una cinematografia debole, per i motivi che abbiamo detto, rischiano di essere penalizzati».

A questo ultimo festival, però, tutta l'Europa sembra essere stata penalizzata...

«Dopo la caduta del muro sono andate in crisi cinematografie vivissi-

Spenti i riflettori sui molti scontenti. E i nostri accendono le polemiche



Nanni Moretti, in alto Francesca Neri e il regista Franco Bernini

me come quella russa o polacca e c'è stato un po' uno scossone per tutti. E forse è anche vero che tutta questa attenzione per certo cinema orientale, come è accaduto in questo festival, non ha poi molto seguito».

Dall'iraniano Kiarostami all'egiziano Chahine, i riconoscimenti sono andati ad autori che nei loro paesi devono fare i conti con intolleranza ed integralismi...

«Quando i film non sono supportati dai linguaggi è giusto allora premettere la tensione etica».

Gabriella Gallozzi

L'INTERVISTA

Il giurato Moretti: «Ma abbiamo votato anche il premio al film più brutto»

DALL'INVIATO

CANNES. Sul volo della Air Littoral (aerei grossi come pullman: da brivido) che riporta a Roma un po' i superstiti italiani del Festival di Cannes, c'è anche Nanni Moretti. Allegro, contento di tornare a casa, e con molta voglia di raccontare com'è andata. È ottimo, il bilancio personale di Nanni. Ed è anche felice di ritornare subito al lavoro: domani ricominciano le riprese di *Aprile*. «Quando l'ho detto a Tim Burton, che è un ragazzo simpaticissimo, non la finiva più di ridere. L'idea che riprendessi subito il lavoro gli sembrava folle. Ma va bene così. Anche se sono un po' cotto».

Appena ci vede, tieni a puntualizzare subito due cose. La prima: «Il premio per il Cinquantenario a Chahine è alla carriera, il film in concorso a Cannes, *Il destino*, non è menzionato. La seconda: «Non mi dare del "voi". È da stamane che tutti mi dicono "voi giurati" di qua, "voi giurati" di là... eravamo dieci persone e i premi sono arrivati attraverso regolari votazioni. Per cui, dammi del "tu" e ti racconto tutto. O quasi». Perfetto. La parola al giurato, dunque: rigorosamente singolare.

Allora, Nanni. Prima domanda ovvia. Come si è arrivati all'ex aequo?

«Votando, appunto. Cannes ha un regolamento molto preciso che impedisce pastrocchi. Mi raccomando, ho detto "pastrocchi", non quell'altra parola chesai...».

Per carità! Come si svolgono, dunque, le votazioni?

«Domenica mattina ci siamo riuniti per la sesta volta. Ci hanno prelevati dai rispettivi alberghi alle 7.45 con l'"ordine" preciso di portare con noi lo smoking, perché una volta finiti i lavori saremo stati segregati fino a sera. Non nascondo che eravamo tesi: tutti avevamo dormito male, probabilmente con incubi... Ci hanno portati fuori Cannes, ed è cominciata una discussione di oltre quattro ore in cui tutti noi abbiamo proposto e motivato una rosa. Cinque titoli per ciascuno. Io, molto sinceramente, ne ho detti quattro, anzi... tre più uno: gli unici film che mi avevano davvero colpito erano *Il sapore della ciliegia*, di Kiarostami, *Ice Storm* di Ang Lee e *The Sweet Hereafter* di Hegoyan. Più *Happy Together* di Wong Kar-Wai. Questi film ricorrevano più o meno anche nelle cinque degli altri giurati, con una differenza che mi ha subito sconcertato e che non ti so spiegare: tutti avevano amato alla follia *L'anguilla* di Imamura, di fronte al quale io ero rimasto gelido. La discussione è stata lunga e decisiva, perché se si fosse votato subito Imamura avrebbe vinto la Palma da solo: il regolamento prevede che nelle prime due votazioni un film debba avere la maggioranza assoluta. Al primo scrutinio - segreto, lo ribadisco - Imamura aveva 5 voti su 10, e Kiarostami 3. Al secondo, 5-4. Al terzo, quando bastava la maggioranza relativa, è uscito un 5-5. A quel punto l'ex aequo era d'obbligo».

Da questo si deduce che Kiarostami dovrebbe farti un monumento.

«Non farmi più eroe di quanto non sia. Amo i suoi film, e questo è noto. L'ho sostenuto molto e oggi posso dire: meglio una Palma a metà, che nessuna Palma. Sono anche felice del Gran Premio a Hegoyan e del premio per la regia a Wong Kar-Wai. Su altri premi non ho votato per i vincitori e lo dico tranquillamente: ma, anche lì, la maggioranza vince. Sean Penn ha prevalso al primo colpo: 8 voti su 10. Io ero uno dei due che non lo avevano votato. Ma in diversi avevano apprezzato *She's so lovely* che a me invece sembra un film non riuscito».

Come è stato il rapporto con gli altri giurati?

«Ottimo. Isabelle Adjani è stata assolutamente all'altezza della situazione. Non capisco certi pregiudizi nei suoi confronti. Tim Burton e Mira Sorvino sono simpaticissimi. Tutti hanno lavorato in modo serio dimostrandosi grandi appassionati

di cinema».

Rosi e Bellocchio non hanno mai avuto alcuna chance?

«No. Non vorrei dare giudizi sui loro film. Mi è dispiaciuto che non ci fossero il film di Soldini, o quello di Pozzessere».

Non so cosa daresti per avervi sentiti mentre parlavate di Kassarovits...

«Ti posso dire che mentre vedevo *Assassin(s)* non credevo ai miei occhi. È un film brutto e insensato. Si vede che Kassarovits non aveva un produttore che lo tenesse a freno, né un amico che lo consigliasse».

Concorso non esaltante, nel complesso.

«Purtroppo sì. Ti rivelo una cosa: alla penultima riunione ho inventato il premio per il film più brutto. La Adjani non ha votato, per signorilità, ma gli altri si sono divertiti come pazzi all'idea. E siccome la rosa era molto ampia ciascuno aveva due voti a disposizione. Abbiamo votato e c'è stato un vincitore. Ma questo no, non insistere, non te lo dico...».

Alberto Crespi

E Bellocchio spara a zero contro Nanni

Marco Bellocchio non ci sta alle dichiarazioni di Nanni Moretti rilasciate alle agenzie, nelle quali diceva che per i due film italiani in concorso non ci sono mai state chances. Secondo il regista de «Il principe di Homburg» non si può accettare «la volgarità e una presunzione così onnipotente e gratuitamente cattiva. Le mie scelte artistiche non cambieranno per le opinioni di Nanni Moretti. Scelte molto apprezzate da tutta la critica italiana».

ROMA. L'invito a Cannes per me è stato un premio, il primo che ho vinto. Finora, infatti, pur avendo fatto qualche cosa come sceneggiatore, chissà perché non avevo mai ricevuto nemmeno una medaglietta in similoro (se si esclude un solitario riconoscimento del circolo romano della Previdenza Sociale, e che con l'occasione ringrazio molto).

Si sa, i premi migliori sono la coscienza di aver fatto un buon lavoro, il meglio che potevi sapere (e questo ogni tanto me lo sono riconosciuto da solo e soprattutto le parole che gli spettatori qualsiasi ti regalano dopo le proiezioni dei film (e anche queste non sono mancate). Ma insomma, un attestato ogni tanto fa piacere, anche perché per oscuri motivi si tradu-

ce in nuove occasioni di lavoro. Così, sono andato a Cannes con gratitudine e speranza. E anche deciso a vedere quanti più film possibile (per un mio strano meccanismo mentale non riesco ad andare ad un festival se non c'è un film al quale ho lavorato, e così ci vado raramente). Di film, poi, non ne ho visti molti: *Unagi*, di Imamura, *The ice storm* di Ang Lee, *The sweet hereafter* di Atom Egoyan, *Al Massir* di Chahine, che mi sono piaciuti, nell'ordine, molto, abbastanza, un po' meno e poco. Qualcuno è stato premiato, qualcuno no. Non avendo visto gli altri film in concorso, non so giudicare.

Di sicuro, è stato un bel regalo vedere *Le mani forti* sullo schermo della sala Debussy, quindici metri

per otto, impianto sonoro perfetto, assieme agli spettatori accaniti delle otto e tre quarti del mattino, pronti a sbranarti o ad applaudirti.

È stato bello sapere che ogni proiezione registrava il tutto esaurito (succede praticamente con ogni film, ma ognuno si illude che il suo sia un caso speciale). Soprattutto è stato bello muoversi tra la folla di gente in smoking e di bagnanti, in un luogo che è in parte sacro e in parte circo equestre.

Ho sentito dire che il festival costa seicento miliardi e ne mette in circolazione duemila e quattrocento. La sensazione che si ha è proprio questa: che i circoli il vero denaro, che poi finirà in 99 film orendi e in uno bello, come sem-

pre accade. Ma almeno circola.

C'è una frase di Cocteau che definisce il festival come un microcosmo che mostra «quello che sarebbe il mondo se le persone potessero prendere contatti diretti e parlare la stessa lingua». E infatti sembra di stare in un grande carnevale dove le lingue non contano, perché su tutte domina quella universale del cinema.

Io speravo, partendo, sul fatto che a Cannes il film sarebbe stato valutato per la sua forma, e non soltanto per i suoi contenuti. Ma era una speranza, appunto. Che per fortuna si è concretizzata.

Quasi nessuno si è messo a parlare de *Le mani forti* come di un film «sul terrorismo» (cosa che

non è), si è discusso invece del *modo* in cui il film racconta.

Sono riuscito finalmente a parlare con qualcuno dei flash-forward, ampiamente usati nel film, una scelta non normalissima, ma passata praticamente sotto silenzio. Il film, pur narrando una storia profondamente italiana, ha suscitato interesse tra vari compratori stranieri e sarà distribuito, ad esempio, in Messico e in Giappone. Il che mi sembra una bella conferma a quello che ho sempre detto (senza essere molto creduto), che *Le mani forti* parla di un problema universale: la «zona grigia» che c'è tra bianco e nero, bene e male, un confine che passa all'interno di ogni Stato e di ogni persona.

In base a una logica profonda, il palazzo del cinema ospita anche un casinò, come a dire: conta il valore ma conta molto anche la fortuna. A Cannes, *Le mani forti* ha avuto fortuna.

È stata una bella festa.

Che quando finisce ti lascia un po' intontito, come quando hai bevuto troppo. Il mattino dopo, hai bisogno di un caffè più forte del solito prima di tornare al lavoro, alla ricerca del produttore del prossimo film. È una ricerca - e forse un giorno qualcuno mi spiegherà perché - che non è mai stata e non sarà mai troppo facile. Ma il ricordo della festa alla quale hai partecipato almeno lo porti con te. E sei un po' meno solo.

Il Financial Times: marchio Juve per lanciare prodotti

Secondo il «Financial Times» l'Ifi, cassaforte degli Agnelli, vorrebbe sfruttare la Juventus come marchio per il lancio di prodotti commerciali. Gianni Umberto Agnelli, scrive il quotidiano economico inglese, «stanno studiando l'espansione delle tradizionali attività della Juventus con l'obiettivo di creare una società di sport e spettacolo che alla fine vada in borsa». Il «Financial Times» sottolinea che le potenzialità commerciali e finanziarie appaiono molteplici. La Juve non ha solo dieci milioni di tifosi in Italia, ma altri dieci milioni in estremo oriente, in particolare Giappone e Cina.



Casarin ci ripensa Gli arbitri scelti ogni sette giorni

Ritorno al passato: la Federcalcio e Paolo Casarin hanno stabilito che a partire da domani e fino al termine dei campionati di serie A e B, le designazioni arbitrali saranno settimanali anziché quindicinali. La decisione è stata presa per dare modo al designatore Casarin di potere utilizzare gli arbitri più esperti e più affidabili per le partite ritenute delicate. Dalla prossima stagione si tornerà alle designazioni quindicinali. La mossa sconsiglia la linea-Casarin, che ha sostenuto la linea del «tutti gli arbitri per tutte le partite». E avviene proprio nei giorni in cui gli arbitri sono sotto tiro e in tanti invocano il sorteggio.

Il Marsiglia vuole Roberto Baggio e Dugarry

L'Olympique Marsiglia vuole acquistare Roberto Baggio. Non solo: negli obiettivi del club francese, sponsorizzato dalla Parmalat, c'è un altro giocatore del Milan, l'attaccante Christophe Dugarry. Il padrone del Marsiglia, Robert-Louis Dreyfus (che è anche l'azionista di maggioranza dell'Adidas), vuole anche il danese Michael Laudrup. A Codino l'OM proporrebbe un contratto pluriennale, per permettergli di chiudere a Marsiglia la carriera. Dreyfus ha ammesso che per arrivare al Baggio ci sono dei problemi: non solo perché potrebbe decidere di rimanere al Milan, ma anche perché Codino è un «testimonial» della Diadora.



Il Cio all'Unione europea: «Regole per lo sport»

Il comitato esecutivo del Cio ha discusso ieri la proposta lanciata nei giorni scorsi dal suo presidente, Juan Antonio Samaranch, per un capitolo specifico dedicato allo sport all'interno del Trattato per l'Unione europea. «I problemi che il calcio ha dovuto affrontare in tema di libera circolazione di atleti comunitari derivano dalla mancanza di riferimenti per lo sport - ha detto il direttore generale del Cio Carrard -. Le nostre esigenze nascono dalla volontà di sottolineare la specificità e le implicazioni sociali dello sport, nonché la sua autonomia».



Il brasiliano lascerà il Barcellona per trasferirsi a Milano. I retroscena dell'affare. L'importanza della Pirelli

Ronaldo, soluzione Inter Moratti ha battuto tutti

MILANO. Ronaldo all'Inter. Se Massimo Moratti voleva dare una scossa all'ambiente prima della finale di Coppa Uefa, beh, allora ha usato il voltaggio di un'intera centrale termoelettrica! Ma stiano tranquilli i tifosi nerazzurri: il brasiliano Ronaldo all'Inter nella prossima stagione, e per le nove successive (!), non è una *boutade* per farli stare vicino alla squadra nel momento del massimo bisogno. Il ventenne Ronaldo all'Inter, per l'astronomica cifra di 190 miliardi (!), è quasi una realtà. Per cancellare il quasi mancato solo le firme sull'accordo, un evento che dovrebbe concretizzarsi proprio in questi giorni.

I primi ad apprendere dell'affare calcistico del millennio (assai difficile che nei prossimi tre anni si verifici qualcosa di altrettanto clamoroso) sono stati i brasiliani: apprendo ieri mattina i giornali. Ormai scontato l'addio al Barcellona, che si è rifiutato di raddoppiare il già lauto stipendio a Ronaldo (tre miliardi e mezzo all'anno), i quotidiani sudamericani hanno riferito in dettaglio degli ultimi sviluppi della trattativa con l'Inter. Nella sostanza, la società milanese ha messo la sordina alle pretese della Lazio - ritenuta da molti la più vicina al giocatore - grazie all'intervento di un potente sponsor il cui nome campeggia già sulle maglie nerazzurre, la Pirelli.

I termini dell'accordo? Quarantotto miliardi di lire per rescindere il contratto con il Barcellona, quasi sette miliardi netti all'anno (il doppio al lordo) da corrispondere al giocatore per dieci anni («aggiungendo» le norme italiane che prevedono non si possa andare al di là dell'accordo quinquennale). Circa 190 miliardi complessivi, è questa l'astronomica cifra, ben superiore al bilancio dell'Inter, che la Pirelli ha deciso di garantire per portare il giovane fuoriclasse in Italia. Perché un tale sacrificio? Trattandosi di una grande industria il «cuore» ovviamente non c'entra per nulla. È invece il «portafoglio», inteso come i grandi interessi economici che la Pirelli ha in Brasile, ad aver

convinto il colosso dei pneumatici. Il sacrificio economico, insomma, sarebbe più che giustificato dal «ritorno» assicurato da un testimonial così straordinario.

Restano da spiegare due cose: 1) come si è effettivamente sviluppata la trattativa (e come dovrebbe concludersi) una volta che il presidente Moratti ha incassato la benedizione della Pirelli all'accordo; 2) perché la Lazio di Cragnotti, disposta a sborsare la stessa identica cifra, si è vista scavalcare clamorosamente.

Massimo Moratti ha condotto in prima persona la marcia di avvicinamento a Ronaldo, in continuo colloquio con Giovanni Branchini, il manager italiano del giocatore. I due sono legati da una vecchia conoscenza, che i nostalgici del calcio «che fu» vogliono rafforzata dalla presunta fede interista di Branchini. Sia come sia, Moratti e il procuratore stanno viaggiando di comune accordo verso la stipula del contratto. Giovedì prossimo Branchini ha in agenda un estremo colloquio con il Barcellona: in quella sede dovrebbe già sbandierare agli spagnoli l'accordo raggiunto con l'Inter, o tutt'al più chiedere per un'ultima volta al club catalano se intenda «adeguare» lo stipendio del campionissimo brasiliano.

Per quanto riguarda la Lazio, Cragnotti pagherebbe da un lato lo scarso feeling con il citato Branchini (per precedenti contrasti di mercato), e dall'altro l'ostilità di una multinazionale dell'abbigliamento, quella «Nike» che come sponsor personale di Ronaldo gli verserà quattro miliardi all'anno fino al 2007, oltre a garantirgli un successivo e cospicuo vitalizio quale ambasciatore del pallone in giro per il mondo. «Ronaldo può andare dove vuole - ha più volte fatto sapere la «Nike» - ma è importante che giochi in una squadra all'altezza delle sue ambizioni». E la Lazio - deve aver fatto notare qualcuno - non è l'Inter...

Marco Ventimiglia



Il brasiliano del Barcellona Ronaldo

Jerry Lampen/Reuters

Un uomo nato per il gol

Mister Duecento miliardi, al secolo Ronaldo Luiz Nazario de Lima, è nato a Bento Ribeiro (Stato di Rio de Janeiro) il 22 settembre 1976. È alto centottantatré centimetri e pesa settantacinque chilogrammi. Scoperto da Jairzinho, ala destra del Brasile campione del mondo nel 1970, Ronaldo ha iniziato a giocare nel Social Ramos Club nel 1990-91. Nel 1992 è stato ceduto al San Cristovao (75 partite e 38 reti), nel 1993 è passato al Cruzeiro di Belo Horizonte (54 gare e 54 gol). Nel 1994 è sbarcato in Europa, al Psv Eindhoven, pagato 10 miliardi. Ottimo il rendimento (42 gare e 42 reti), ma difficile l'ambientamento. Così, nel 1996 Ronaldo è stato ceduto al Barcellona, dove ha segnato finora 33 gol in campionato. Attaccante di grande forza fisica e ottima tecnica, ha vinto 1 campionato del mondo (senza però mai giocare un minuto, Usa '94), 1 medaglia di bronzo olimpica, 1 Coppa d'Olanda e la Coppa delle Coppe appena sei giorni fa. Fidanato con la fotomodella brasiliana Susana Werner, ribattezzata Ronaldinha, figlio di un padre alcolizzato (Nelio), legatissimo alla madre Sonia, è appassionato di Internet, ama la pasta al sugo e gli hamburger, possiede oltre tremila cd e è attaccatissimo al suo cane lupo.

TORINO. Sono indispettiti, alla Juventus. Per la piega che ha preso il campionato, per le riflessioni ad alta voce sul pareggio col Parma, per le interpretazioni spregiudicate date alle esternazioni domenicali di Giovanni Agnelli. Come spesso capita, tocca a Luciano Moggi dare fiato alla protesta. «Non è giusto valutare un'annata con gli ultimi 45 minuti dell'ultima partita. Mi sembra patetico, visto che il termine è di gran moda in questo periodo», ha detto il direttore generale bianconero. Patetico, per la verità, è stato il vocabolo scelto dall'Avvocato per stigmatizzare un secondo tempo senza brividi e con tanta melina: «Forse si è espresso così perché nella ripresa non c'è stato neppure un tiro in porta. Onestamente, però, spettava al Parma attaccare. Noi dovevamo salvaguardare lo scudetto».

Di salvaguardare i tifosi, spallati vivi con prezzi elevatissimi, nemmeno il pensiero. Il titolo di campioni d'Italia viene prima di tutto e Moggi non ci ha messo molto a ribadire il concetto, tornando marginalmente sull'episodio del rigore (contesto) su Vieri. C'è puzza di congiura? «Sentiamo l'ostilità dell'ambiente esterno. Domenica sera ho visto moviole e contro-moviole, ho ascoltato commenti negativi». L'analisi di Moggi è semplice: «Mi pare esagerato non riconoscere i meriti della Juventus. E mi pare illogico sottolineare i torti subiti dalle altre squadre, dimenticando ad esempio che contro la Sampdoria è stato annullato a Vieri un gol valido, oppure che contro il Piacenza non c'è stata convalidata una rete altrettanto netta».

Moggi ha aperto e chiuso anche la parentesi legata a Boniperti, che secondo Giovanni Agnelli potrebbe rientrare in società: «Boniperti è uno juventino illustre. Il suo ritorno è vincolato alle decisioni della proprietà». Moggi, tra l'altro, è richiestissimo: lo vogliono Inter, Fiorentina e Lazio. Sforzi vani: «La vita mi ha insegnato che quando le cose vanno bene conviene stare calmi e riflettere». Ma se capita un pasticcio stile-Parma è complicato mantenere i nervi distesi.

Francesca Stasi

Domani sera Inter-Schalke 04, seconda e decisiva finale per la conquista del trofeo Uefa

Pagliuca e la notte di Coppa

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. A due giorni dalla partita che vale una stagione e forse più - la finale di ritorno di Coppa Uefa contro lo Schalke 04 - Casa Inter è sembrata un porto di mare. Gente che va, rombando dal cancello di Appiano con macchine fuori ordinanza, e gente che al lunedì ancora arriva da Roma, all'indomani di un sospirato pareggio di campionato. È il caso di Galante e Fresi, i quali sono comparsi ad ora di pranzo dopo aver pernottato nella capitale causa prolungata incapacità ad espletare l'esame antidoping. Ma per fortuna, in cotanto viavai, c'è stata anche gente (poca) che ha parlato. Ad esempio Gianluca Pagliuca, il portiere di lungo corso che alla vigilia di questo appuntamento italo-tedesco, dove i nerazzurri dovranno ribaltare lo 0-1 rimediato nel match d'andata a Gelsenkirchen, si ritrova davanti all'eterno dilemma che arrovella gli estremi difensori: essere un grande protagonista della sfida - il che però equi-

varrebbe ad un'Inter messa alle corde dagli avversari - od assistere da comparsa ad una finale giocata tutta in attacco?

«Per carità, nessun dubbio - tiene subito a precisare Pagliuca - Fare delle grandi parate con lo Schalke mi interessa davvero poco rispetto all'obiettivo della squadra. Per questo dico che non bisognerà proprio lasciarsi avvicinare alla nostra porta. Così come sarà fondamentale continuare ad insistere in avanti, senza concedere spazi, anche dopo aver segnato un primogol».

E se il trentenne Gianluca - nel cui palmarès internazionale figura la Coppa delle Coppe vinta con la Sampdoria nel 1990 - non vuole proprio fare l'eroe è anche perché sa bene che non sempre si possono compiere miracoli in mezzo ai pali. Come accaduto esattamente nella partita d'andata, allorché Wilmoths lo castigò con un tiro maligno scocciato da venticinque metri di distanza. «Quell'episodio - ha spiegato - dimostra tutta la pericolosità dei tedeschi. Fino a quel

momento (il gol arrivò al 70', ndr) non erano mai riusciti a creare un'occasione da rete. Poi è bastato un attimo e zac! Cercheranno di fare lo stesso pure a San Siro, dove peraltro potranno contare sui centravanti Max che all'andata non era disponibile. Per loro sarà, se possibile, un match ancora più importante che per noi: se perdono la finale nella prossima stagione resteranno fuori da tutte le Coppe. Mi aspetto una Schalke copertissimo, che cercherà di infilarsi in contropiede. Per noi sarà veramente dura, molto dura».

Sarà dura - ha tenuto a ribadire Pagliuca - ma sarà anche, e soprattutto, fondamentale: «Dobbiamo assolutamente vincere questa Coppa per dare un'impronta positiva a questa stagione. Il secondo posto in campionato? Sì c'è pure quel traguardo, però non è facile concentrarsi sugli altri impegni quando ti trovi di fronte ad un appuntamento di questa importanza. Credo se ne siano accorti anche i

miei compagni, quelli che ragionando a freddo dicevano di preferire la qualificazione per la Champions League alla vittoria della Coppa Uefa».

Ed a proposito dei compagni di squadra del portiere nerazzurro, c'è da dire che dopo tanti lamenti sull'esiguità della rosa Roy Hodgson potrà contare praticamente su tutti, eccezion fatta per lo squallificato Galante e l'infortunato Branca, peraltro entrambi giocatori non titolari. Assenti allo stadio Olimpico per motivi precauzionali, mercoledì sera Angiola e Sforza saranno invece della partita. Partita che avrà una cornice d'eccezione. Fra le molte cifre iperboliche, dagli ottantamila spettatori agli oltre cinque miliardi d'incasso, vanno segnalati anche un paio di dati relativi allo spiegamento dei mass media: 350 i giornalisti accreditati, 59 le televisioni che trasmetteranno l'avvenimento.

M.V.

Scelto il ritiro della Germania di Matthaues

E i tedeschi vogliono stare nel Castello di Italia '90...

ERBA (Milano). Gli *knappen* sono sbarcati a Milano Linate alle 11.26, volo proveniente da Colonia, scalo strategico dopo un'ora di pullman dal *Parkstadium* fino all'aeroporto. Gli *knappen* sono quelli dello Schalke 04, finalisti Uefa e qualcosa di più. Società, giocatori e tifosi sono davanti all'evento del secolo, mai così in alto i minatori di Gelsenkirchen, una partita che può cambiare la loro storia. Lo straordinario è che ci credono, non solo per il gol di Wilmoths all'andata. Da quelle parti Schalke non è soltanto un quartiere periferico della città più nera della Ruhr, è soprattutto un crogiolo di razze, gente abituata a combattere contro avversari più organizzati e più ricchi, abituata a spalare nelle *zeche*, le miniere di carbone e ferro. Sanno che la loro squadra non diventerà mai la capitale del calcio tedesco ma s'indignano se gli ricordi che famosi ci sono diventati perché erano simpatici a Hitler. Successi negli anni Quaranta, il bacino della Ruhr era

la grande riserva per realizzare i deliri del Furher, e dal prato arrivarono sette scudetti uno in fila all'altro. Tornando agli anni Novanta, c'è da dire che a gennaio i minatori erano scesi in sciopero, la situazione era pessantissima, ed allora il vicesindaco di Gelsenkirchen, Gerd Reerber, proprietario dello Schalke, ha aperto il *Parkstadium*: meglio un sorriso in più in città e qualche marco in meno nelle casse. Per rispettare la tradizione lo Schalke ha preso possesso del Castello di Casiglio, a nord di Milano, lo stesso che ospitò la Nazionale di Lothar Matthaues a Italia '90, epilogo noto. Huub Stevens, l'allenatore olandese ingaggiato a settembre e naturalmente figlio di minatori, si è portato 17 giocatori, compreso l'infortunato Mulden. Klaus Fichtel, ala nei mondiali di Messico '70, ha visto l'Inter all'Olimpico ed è tornato con una relazione festeggiata a pinte di birra.

Claudio De Carli

Giovanni chi? Si indagherà sulla partita di Napoli

A Firenze cercano Giovanni, il campionato cerca gli ultimi verdetti, chi segue il calcio cerca chiarezza. Ce n'è per tutti e ce n'è abbastanza perché l'ufficio indagati di Consolato Labate apra un'inchiesta su Napoli-Fiorentina e raddoppi la vigilanza su tutti i campi di serie A e B nelle ultime due giornate di campionato. Tanto per cominciare: chi è il Giovanni al quale un giocatore della Fiorentina avrebbe detto di non preoccuparsi, che non c'era stata nessuna «torta» sulla gara di Napoli? L'unico Giovanni della Fiorentina è Piacentini. Sostiene il clan della Fiorentina che Piacentini per compagni e amici è «Piacio» o «Piace» e quindi il problema non si pone. Difesa debole: a tutti potrebbe scappare un «Giovanni». Soprattutto, ci pare, quando si parla di cose serie. Si può essere seri e dire: «Piacio, guarda che siamo tutti onesti? In questo mondo di ladri, come cantava tempo fa Venditti, non c'è da sorprendersi di nulla. Anzi, nel calcio, se vogliamo, si è più onesti. Le partite non si rubano: si comprano (o si vendono, dipende dal punto di vista). Il prezzo può essere in denaro o in accordi «politico-economici». Due squadre possono decidere di non farsi del male perché c'è in ballo la trattativa su un giocatore o perché c'è da sostenere un comune interesse in Lega. Storie vecchie come il mondo, epperò ci pare opportuno vigilare, controllare, approfondire. Certo, come affermano in Federcalcio, sono «inchieste praticamente al buio perché appena un ispettore si muove i giocatori fanno come le tre scimmiette: non vedono, non sentono, non parlano». Nel caso di Napoli-Fiorentina però qualcuno ha parlato. E altri hanno sentito. Appaiono davvero strane l'eclisse della Fiorentina dopo i due gol di Oliveira e la rabbia dei giocatori del Napoli dopo i festeggiamenti del brasiliano in occasione del secondo gol. Labate riceverà entro oggi i fax con i rapporti sulla partita Napoli-Fiorentina: potrebbe scattare un'inchiesta. Infine: è regolare il comportamento della Reggiana, che dopo la matematica retrocessione ha mollato l'osso? Quando era ancora in corsa, ha bloccato il Piacenza (pareggio), ora che è in B ha regalato due vittorie sostanziose a Cagliari e Perugia. Vabbè che bisogna impostare i programmi per la prossima stagione, ma come la mettiamo con la famosa regolarità del torneo? Per questo, viva il Verona e Gigi Cagni. Retrocessi, ma dignitosi. E onesti.

Stefano Boldrin

Martedì 20 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Ieri a Milano lo show degli Wallflowers, la band americana capitanata dal figlio del più famoso Bob

È solo rock'n'roll. Ma griffato Dylan

Un concerto con party per Jakob

Un'ora e mezzo di buona, classica, musica delle radici per un pubblico di nostalgici dylaniani e «curiosi»: brani originali e cover (da «The Weight» della Band a una versione country di «Ticket to Ride»). In chiusura, un cocktail offerto da Armani

Tutti i figli delle stelle

Figli d'arte, figli delle stelle: nati, insomma, sotto il segno di genitori-rockstar. E, quasi sempre, oscurati dal mito. Come Julian Lennon, pargolo del grande John, che come musicista non ha combinato granché. Invece il fratellastro Sean Ono suona con mamma Yoko e, l'anno scorso, a Milano, si è cimentato in una «jam» con Yari Carrisi, figlio di Al Bano: grande. C'è, poi, il simpatico Ziggy Marley, nato da Bob, re del reggae. Carriere un po' nell'ombra anche per i figli di Ringo Starr e John Bonham, per il rampollo di Frank Zappa, Dweezil, per le Wilson Philips, nate dal buon sangue dei Beach Boys. Un po' meglio, in quanto a popolarità, sta andando a Natalie Cole, erede di Nat King. Mentre è appena uscita, fra pareri contrastanti, Zakiya Hooker, figlia di John Lee. Grande davvero, invece, è Jeff Buckley, degno erede dello sperimentatore Tim. E in Italia? Si va da Cristiano De André, al recente debutto di Maurizio Lauzi. E, intanto, già si fanno avanti i figli di Fossati, Baglioni e Morandi. [D.P.]

MILANO. D'accordo, Jakob assomiglia proprio a papà Bob. Soprattutto a vederlo da lontano, quasi immobile al centro del palco, chitarra a tracolla, ciuffetto ricciuto e un cappellino che ricorda quello della copertina di un vecchio disco di Dylan senior, *Desire*. Ma non pensate anche di sentire la stessa musica e la stessa voce. Perché solo a tratti si sente qualche parentela stretta. E, a uno capitato lì per caso, davvero non parrebbe di essere a un concerto del figlio di Bob Dylan, ma semmai a quello del rampollo di Tom Petty o, al limite, di Bruce Springsteen o di John Mellencamp. Insomma, non siamo dalle parti del folk-rock del Greenwich Village, della tipica voce nasale e di quell'armonica assassina. Piuttosto c'è il suono fiero del vecchio Hammond, che scorrazza libero fra i brani nemmeno fossimo negli anni Sessanta. Ci sono le chitarre in evidenza, un canto roco ma non troppo, dei bei rokettoni incalzanti e delle ballate più tranquille. Niente di originale e tutto già sentito, ovviamente, cosa del resto facile da intuire sin dall'ascolto dei due album incisi da Jakob col suo gruppo, i Wallflowers. Dischi, per altro, ben fatti e piacevoli, che rinnovano la tradizione immortale di certo rock cantautorale classico, dove sintetizzatori e campionamenti sono guardati con astio, e si punta piuttosto sull'emozione diretta e su liriche ben strutturate, poetiche visioni d'ordinaria quotidianità. Una musica che, comunque, ha ancora un suo mercato: non a caso, infatti, il più recente lavoro dei Wallflowers, *Bringing*



I Wallflowers, il gruppo di Jakob Dylan

Down the Horse, ha venduto circa due milioni di copie nel mondo, più di tante uscite di papà. Una grande soddisfazione per Jakob, che può, quindi, cominciare a respirare e a cancellare i soliti pregiudizi. E, soprattutto, può iniziare a scrollarsi di dosso paragoni scomodi e il tormento di interviste a senso unico. In Italia, però, la band è ancora oggetto di culto per pochi aficionados: basta guardarsi intorno nella sala del Magazzini Generali per scorgere vol-

ti di nostalgici dylaniani e maturi rockettari curiosi. Mentre a ridosso del palco c'è la solita chiososa pattuglia di americani di stanza a Milano. Assenti i giovanissimi. E tantissimi gli invitati di Giorgio Armani, che fornisce il guardaroba a Jakob ed è suo amico: i Wallflowers, infatti, hanno suonato alla festa per l'inaugurazione dell'Emporio Armani a New York, mesi fa. Strana atmosfera, quindi, un misto fra ruspanti appassionati in tenuta casual e modaioi pre-

sentzialisti venuti più che altro per il cocktail del dopo-concerto. La recita del giovane Dylan va in scena tardi, alle 22.30, e dura meno di un'ora e mezza. E scava a fondo nelle radici del suono americano, saltabaccando fra rock'n'roll, ballad e country: la band va giù dura con i riferimenti e le citazioni, quando non addirittura nelle cover, profuse a piene mani. Infatti Jakob, dopo alcuni suoi efficaci brani come *Bleeders* e *6th Avenue Heartache*, sorprende un po' tutti: «In qualsiasi lingua si parli i Beatles sono sempre i Beatles», e ripesca gli inglesi baronetti trasportandoli nell'America dei cowboys con una versione country (e parecchio kitsch) di *Ticket to Ride*. Poi alterna altre canzoni dal nuovo repertorio come *One Headlight* e *Angel On My Bike* a un inatteso classico di Smokey Robinson, *Tears of a Clown*. E nei bis riprende la vecchia *Brand New Cadillac* di Vince Taylor (già rifatta alla grande dai Clash), la splendida *The Weight* della Band (ogni riferimento è puramente casuale?) e la spiritosa *Raspberry Beret* di Prince. Insomma, un concerto bello e divertente, ma senza grossi entusiasmi: è dove il giovane Dylan se l'è cavata con onore, pur non brillando per genio e carisma. Naturale, quindi, il sorgere di un sospetto: che se nel gruppo non spiccasse quell'imponente cognome forse i Wallflowers passerebbero inosservati. Proprio come capita a tante oneste rock'n'roll-band americane.

Diego Perugini

Il 23 maggio con Khaled, Consoli e Battiato

Palermo, nella terra espropriata alla mafia un concerto a 5 anni dalla strage di Capaci

ROMA. Non è la prima volta che la musica scende in piazza contro la mafia, ma il concerto con cui venerdì 23 saranno celebrati i cinque anni trascorsi dalla strage di Capaci, in cui morirono il giudice Falcone con la moglie e tre agenti della scorta, ha un valore simbolico particolarmente forte. Perché il teatro della manifestazione-concerto, ribattezzata «Musica Nuova in Sicilia», quest'anno sarà un terreno chiamato «Fondo Uditore»: nove ettari di campo che sorgono alle porte di Palermo, espropriato alla mafia, confinanti con la villa nella quale per vent'anni ha vissuto il boss latitante Totò Riina. Terra controllata dal potere mafioso, che torna alla città, alla gente; in duecento stanno lavorando in questi giorni per bonificarla, pulirla dall'immundizia, attrezzarla per le manifestazioni.

È qui che venerdì sera si terrà il concerto promosso dalla Fondazione Falcone, dal Comune di Palermo ed organizzato dalla Network. A presentarlo sarà Gianni Mina, le telecamere di Raiuno riprenderanno la serata, che sarà poi trasmessa nei giorni successivi.

Sul palco sfilerà quasi tutto il meglio della nuova musica siciliana, dal rock all'etnica, con ospiti d'eccezione come Franco Battiato e l'algerino Khaled: ci saranno Carmen Consoli, i Flor, Mario Venuti (ex leader dei De Novo), Gerardina Trovato, Aes Dana, i Sun, l'Orchestra Jazz Siciliana. Artisti che si sono anche offerti di fare da

testimonial al «Progetto Giovani» della Fondazione Falcone: con una mini-tournée itinerante in tutte e nove le province dell'isola, contribuiranno a divulgare le diverse opportunità di lavoro legate, appunto, al mondo della musica. E a diffondere il progetto giovani contribuirà anche un cd ricavato dal concerto.

Ma non è tutto qui. Non sarà solo la musica a dar voce a questa giornata che è di memoria, celebrazione, e anche di lotta, perché certo in questi cinque anni passati dalla strage di Capaci molte cose sono cambiate, ma tanto ancora deve cambiare.

Sempre il «Fondo Uditore», che rappresenta la riappropriazione da parte della società civile di un territorio per troppo tempo nelle mani della mafia, farà da scenario ad altre iniziative. Alle 17 del pomeriggio si terrà una Messa in suffragio delle vittime della strage, alla stessa ora in cui ci fu l'esplosione (ore 17.55) verrà eseguita una cantata di

Bach. Fra la Messa e il Concerto, lo spazio sarà soprattutto politico, e di forte interesse, con un dibattito che vedrà coinvolte numerose personalità, dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando al direttore dell'Fbi Louis Freeh; si parla anche del ministro degli Interni Giorgio Napolitano, il ministro di Grazia e Giustizia Flick, magistrati come Francesco Greco, e in collegamento da Roma i segretari di Cgil, Cisl e Uil.

Alba Solaro



Cheb Khaled

Scripta

Se siete fans di Albertino, Linus, Amadeus, Federico Volante e compagnia parlante, questo è il vostro libro. Ci troverete la storia romanizzata dei più popolari network privati italiani, da Radio Montecarlo a Radio 105, Radio One-o-One, Radio Dee-Jay fino alla più recente Radio Italia. Si comincia da un paio di superflue prefazioni firmate da Costanzo e da Fiorello, e si prosegue con una decina di pagine d'introduzione generica. Quindi, via con le storielle, più o meno amene, delle varie stazioni radio. Con Renzo Arbore che si inserisce qua e là con qualche massima sul tema. C'è Alex Peroni che racconta di quella volta che, credendo di non essere in trasmissione, ha vomitato insulti e parolacce sugli ascoltatori. Ci sono Fausto Terenzi e Paolo Dini che raccontano del loro colpo di fulmine per il re del trash italiano Leone di Lernia, e dell'invenzione di una trasmissione che, fra rimbombamenti vari e cambi di emittenza, funziona ancora. C'è Jovanotti che spiega i suoi esordi nei primi anni Ottanta e Gerry Scotti che parla del suo rapporto con l'ex boss di Radio Dee-Jay, Claudio Cecchetto, uno dei nomi più ricorrenti nel libro. E, poi, sfilano testimonianze di Awanagana, Leopardi, Gigio D'Ambrosio, Nick The Nightfly, Ringo, Max Venegoni, Franco Nisi, Fargetta e

■ **La radio... che storia!**
Paolo Del Forno e Francesco Perilli
edizioni Larus
pp. 216, lire 22.000

[Diego Perugini]

È un libro-guida per chi vuole saperne di più sulla radio: la chiave è tecnica, con dettagliate spiegazioni e consigli rivolti principalmente ai nuovi adepti. Si parte dalle più elementari nozioni sulle radiofrequenze e si prosegue descrivendo minuziosamente tipi di apparecchi, antenne, ricevitori, incluse le ultime applicazioni su Internet. Ma si parla anche del fenomeno dei CB (i radioamatori) e di quello che occorre per farle le cose in regola, con tanto di fac-simile delle denunce di detenzione d'apparecchi e inizio attività. La validità di un volume come questo si misura proprio dalla sua utilità per il lettore appassionato: ecco, quindi, che alla fine quello che conta sono la semplicità del linguaggio e la gran mole di informazioni fornite. Cioè gli indirizzi delle stazioni, le loro caratteristiche, le sigle usate, i segreti della trasmissione, le frequenze. E, in fondo, una serie di curiosità sulle principali emittenti del pianeta: da radio Pechino, che trasmette ogni giorno 140 ore di programmi nel mondo in 37 lingue diverse, alla classica Voce dell'America, che inizia sempre con l'annuncio «You Are Listening to the Voice of America from...». Con la possibilità concreta, alla fine, di cominciare a fare sul serio. E riuscire a distrarsi senza troppi problemi fra onde medie e onde corte, bande tropicali e stazioni marittime, radio pirata e rapporti d'ascolto. Mettendo in chiaro anche quello che è consentito dalla legge e quello che è vietato. Per non rischiare di incappare in sanzioni penali per il gusto di intercettare la banda di frequenza di Polizia e Carabinieri.

■ **I segreti della radio**
Emanuele Manfredi e Vinassa de Pigny
Mondadori
pp. 252, lire 20.000

[D.Pe.]

I Prodigy preferiti dagli ottantenni

Il gruppo techno-rock inglese Prodigy ha confermato che si esibiranno al festival americano Lollapalooza. Accantonato, invece, il piano di un tour negli USA, in compagnia di Chemical Brothers ed Orb. I Prodigy nel frattempo hanno avuto delle nomination per il premio inglese «Ivor Novello Award». Il fatto più divertente che sono stati votati da alcuni membri della giuria ottantenni. Il portavoce del premio ha detto: «Sì, alcuni membri della giuria che li hanno votati hanno più di 80 anni. L'anno scorso abbiamo avuto un membro che era un grande fan dei Pulp: aveva 93 anni». La premiazione si svolgerà il 29 maggio. In corsa vi sono anche i Manic Street Preachers, gli Space e le Alisha's Attic.

Primo album da solista per Sid Griffin

Primo album da solista per Sid Griffin, l'animatore di una delle più importanti band americane degli anni '80, i Long Ryders. Il cd - Little Victories - comprende nuove canzoni di Griffin e quattro covers. Una di queste è un brano di Phil Ochs, che Griffin interpreta assieme a Billy Bragg. Ed ancora, nel disco, compaiono anche Steve Wynn e i Texas. L'album è stato inciso per una piccola etichetta, la Prima records che non è distribuita in Italia. Gli interessati lo possono acquistare (costa 12 sterline) scrivendo alla Prima records, PO Box 2539, London, NW3 6DF, U.K. Oppure lo si può acquistare in rete all'indirizzo (<http://Interchem.chem.strath.ac.uk/pd/Sid-Home.html>).

La Faithfull operata in Grecia

La cantante Marianne Faithfull è stata sottoposta ad un intervento chirurgico in una clinica greca. L'operazione si è resa necessaria dopo che la musicista aveva contratto un'infezione ad una gamba durante il suo tour partito qualche giorno fa da Atene. Lo stato di salute della song-writer, comunque, non desta problemi: ancora non si sa quando Marianne Faithfull possa lasciare la clinica di Salonico ma tutto dovrebbe essere risolto nel giro di qualche giorno. Le condizioni della cantante inglese sono peggiorate dopo due concerti, uno ad Atene e uno a Salonico. Naturalmente, l'organizzazione ha cancellato tutte le prossime date del tour.

COSA HA DETTO IL FESTIVAL

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
I programmi della settimana dal 23 al 31 MAGGIO

DOPO CANNES
Eastwood nelle sale con «Potere Assoluto»

VECCHIO CLIENTE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



Oggi



L'omaggio di Roma al poeta

A vent'anni dalla morte, Roma rende omaggio a Sandro Penna. Con un convegno (oggi a «La Sapienza» con la partecipazione, tra gli altri, di Alfonso Berardinelli, Francesca Bernardini, Daniela Mareschi, Gabriele Perretta, Giorgio Luti, Stefano Petrocchi e Roberto Didier) e con una mostra sulla vita e l'opera del poeta organizzata al Palazzo delle Esposizioni, dall'assessorato alle politiche culturali del Comune con la collaborazione del Dipartimento di studi linguistici e letterari dell'Università di Roma. Nella rassegna i ritratti di Penna eseguiti da Carlo Levi e Cogurra e una sezione dedicata ai luoghi romani da lui abitati e frequentati con un commento tratto dalle sue poesie e dalle sue prose.



Pasolini gli ritagliava un ruolo di primo piano Garboli: è l'alternativa a Montale L'anomalia di una voce

Sandro Penna nella sua casa in via delle Mole de' Fiorentini e sotto, foto di Irving Penn, il Caffè Greco, Roma 1948, da sinistra a destra: Palazzeschi, Petracchi, Mirko, Levi, Fazzini, Afro, Vespignani, Penna, De Libero, Lea Padovani, Orson Welles, Mafai, Flaiano, Brancati e Tamburi

Due inediti tratti dal suo diario

Il poeta del desiderio

A vent'anni dalla morte il mistero di Sandro Penna



Pochi versi, nella storia della letteratura italiana, hanno saputo ricapitolare una leggenda poetica ed esistenziale in modo così fulminante come questi di Sandro Penna: «Io vivere vorrei addormentato/entro il dolce rumore della vita». Una poesia che sembrò nata d'improvviso e già tutta compiuta, come chiusa nella perfezione di un suo mito, secondo quanto testimonia la citatissima lirica che apre *Poesie* (1927-1938): «La vita... è ricordarsi di un risveglio/triste in un treno all'alba: aver veduto/fuori la luce incerta: aver sentito/nel corpo rotto la malinconia/vergine e aspra dell'aria pungente./ Ma ricordarsi la liberazione/improvvisa è più dolce: a me vicino/un marinaio giovane: l'azzurro/è il bianco della sua divisa, e fuori/ un mare tutto fresco di colore». A vent'anni dalla morte, la sua poesia conserva intatto il mistero, e non è certo bastato a ridurlo quel giudizio critico, tanto conclamato, che fa di Penna il poeta della vita: trasferendosi quel mistero dalla poesia alla vita, senza appunto sciogliersi. Sicché può valere ancora ciò che Solmi scrisse su «Circoli» nel 1939, recensendo la prima raccolta pubblicata da Parenti: «Penna rappresenta una qualità, un dono, e sembra essere soltanto quello che è, come le cose della natura».

Se il mistero della poesia resta intatto, questo non significa che Penna non abbia avuto negli anni lettori attenti e di prepotente personalità, lettori capaci, nel suo nome, di modificare profondamente il quadro dei valori della poesia novecentesca. Già Pasolini, nei due saggi poi raccolti in *Passione e ideologia* (1960), ne rivendicava, sotto il velo di tanta felicità d'ispirazione, la notevole drammaticità e complessità, assegnando a tale poesia un ruolo di primo piano dentro un secolo poetico troppo facilmente ridotto ai fasti dell'Ermetismo. Garboli, suo lettore d'elezione, è convinto da sempre che Penna debba essere annoverato tra i massimi poeti del Novecento italiano: ed è grazie alle sue inquisizioni critiche che Penna ha potuto trovare ascolto fuori dalla cerchia dei grandi «happy few», che la sua leggenda, da

orale, sia potuta diventare pubblica. Mengaldo, in quei fondamentali *Poeti italiani del Novecento* (1978) ove assai poco spazio si dà alle ideologie e molto ai testi, ha potuto ravvisare nella poesia di Penna «l'esempio di monologuismo lirico più rigoroso ed assoluto del nostro Novecento». E Berardinelli, in un saggio assai intenso e ricco di implicazioni, ha parlato di «una grandezza in ordine insolito». Non vorrei dimenticare, nello svolgersi del culto penniano, le ricognizioni biografiche di Elio Pecora che hanno ora trovato, quanto ai rapporti del poeta con Saba e Montale, una prosecuzione nelle indagini di Roberto Deidier.

Come stiano oggi le cose nel nostro borsino letterario, a seguito della crescita delle azioni di Penna, lo dice, meglio di tutti, un recente libro di Cesare

Garboli, *Penna, Montale e il desiderio*, apparso per Mondadori, il saggio si alimenta di un sospetto: che il Montale dei *Mottetti*, la celebre sezione delle *Occasioni*, abbia molto appreso da Penna, quel Penna che, ad uno stesso sentimento della vita, ad una medesima «sindrome depressiva», aveva risposto con una particolare strategia del desiderio, «sia pure un desiderio soggetto a una servitù severissima», piuttosto che con gli esorcismi di una cifrata metafisica.

Se il Novecento resta dunque il secolo del «ciò che non siamo», del «ciò che non vogliamo» degli interrogativi reiterati e continuamente elusi, insomma il secolo di quella negatività perfettamente espressa da Montale, Penna sembra offrire, in un orizzonte d'attesa che è il medesimo, la migliore alternativa a Montale, se non l'unica

possibile. E poi: il sospetto che Montale abbia avuto Penna come modello, non è cosa innocente, né tale da non produrre conseguenze. Sono infatti convinto che, nella costellazione della poesia novecentesca, il sottoporre una stella fissa come Montale ad un'accelerazione centripeta per quanto minima, non possa non provocare in tutto il sistema di pianeti, che su quella stella si regge, una qualche perturbazione.

Resterebbe solo da chiedersi quale Novecento sarebbe quello che assumesse l'anomalia Penna come una delle esperienze centrali e significative.

Non è questo un interrogativo da sciogliere in tale sede: certamente sarebbe un Novecento in cui gli irregolari troverebbero una collocazione di prima fila, irregolari che rispondo al nome di Reborza,

Betocchi, Valeri, Caproni e Bertolucci.

Mi preme piuttosto riflettere su un concetto di Debenedetti, che ben si presta a mostrare come Penna si confrontò con quello che Garboli definisce «il bassissimo grado di vitalità» della poesia del secolo. Penna, si legge nella *Poesia italiana del Novecento* (1980), in certi versi potrebbe far pensare persino a Saffo: ma, a differenza di Saffo, non può presupporre «la fondamentale omogeneità dell'uomo nel cosmo di cui fa parte».

Ecco in certi suoi armonici che precipitano verso l'azzurro, Penna resta il poeta dell'imparzialità, di un miraggio. Questo fu, credo, il più straziante suggello che il secolo impresso alla sua poesia.

Massimo Onofri

La malattia e gli incontri letterari a Roma nei due brani inediti che pubblichiamo Fra le righe, combattendo la depressione

La rivalutazione di uno scrittore molto amato, ma per lunghi anni annoverato fra i «diversi» e i «leggidrì».

Una vita tra gioia e tristezza

Si trasferì a Roma nel '29, abitando varie case e facendo i mestieri diversi. La città, come scrisse lui stesso, fu l'amante che l'accolse e lo tenne fino alla morte. Un amante che regalò a Sandro Penna momenti di gioia (l'incontro con grandi scrittori) ma anche tempi oscuri, fatti di insonnia e depressione. Si chiuse in casa e scrisse sempre meno. Morì un giorno di gennaio di venti anni fa: aveva chiesto di essere sepolto a Prima Porta, dove c'erano colline erbose e cieli ampi.

Se si esclude l'anno trascorso a Milano e qualche breve viaggio in Ciociaria e nel Meridione, Sandro Penna ha vissuto a Roma dal 1929 al 1977, anno della morte. A Roma ebbe amori e amici, patì e gioì intensamente, nei libri in versi in prosa ne colse momenti estatici, molto influenzando quel che ne scrissero, dopo di lui, fra gli altri la Morante e Pasolini. Dunque la città gli doveva questo «omaggio». E se la mostra, grazie a documenti, fotografie, autografi, e tanti altri materiali, rende possibile traversarne l'esistenza, il convegno porta a nuovi studi sulla sua opera, la cui «sostanza» è tutta ancora da intendere.

Per lunghi anni Penna, pure ammirato fino alla devozione da una schiera di lettori, è stato posto fra i «diversi» e i «leggidrì», quando era ed è da riflettere la tensione vitale conoscitiva che spinge i suoi ritmi, le sue parole esatte e limpide. Dell'ossimoro, così presente nella poesia penniana, della commistione in esso di opposti come gioia-dolore,

luce-ombra, va finalmente compreso quel che il poeta, ancora ventenne, intese avvicinando - fuori delle interpretazioni correnti - le opere di Hölderlin e di Nietzsche; e, dunque, cercando una nuova misura dell'essere, una salute che assume in sé la negazione e la fa convivere con la grazia della vita: in questo la «strana gioia», «la mosca impigliata nel miele», il «paradiso altissimo e confuso».

Che Penna sia un poeta poco riverito e molto amato lo provano la crescita di anno in anno dei suoi lettori, le molte traduzioni in Europa e negli altri continenti, l'empatia con cui un folto gruppo di studenti del liceo e delle medie inferiori, in questi ultimi mesi, lo ha letto e tenuto nella memoria. Né può essere altro il cammino di un poeta; così la sua «stella scialba» va colorandosi e l'«innocenza» e il sentimento panico, che ha fortemente e pacatamente espresso come forse nessun altro poeta del Novecento, lo rendono prossimo e presente a quanti, in questa affaticante vigilia, si cercano

fuori dei pregiudizi e delle stretture, in un accordo nuovo e diverso con il mondo.

Dei due inediti, che ho scelto per l'Unità, fra le tante carte da me trovate e custodite, va qui precisato che il primo, privo di data, scritto in una caduta di umori, rivela una mancanza che si presenta al poeta come una perdita definitiva, e pure la felicità anche solo nominata è viva e pressante; nel secondo, una nota di diario del novembre 1939, dove Penna s'aggira nella società letteraria e artistica romana, il libro a cui accenna Moravia è la prima edizione, già allora introvabile e dunque preziosa, de *Gli indifferenti*, pubblicati a spese dello stesso Moravia presso Alpes nel 1929. Landolfi è l'autore ammirato del *Dialogo dei massimi sistemi*, V. è solo una lettera puntata su cui può sbizzarrirsi l'immaginazione di chi legge, e Penna se ne sta ironico e annoiato, disperato e allegrissimo.

Elio Pecora

Novembre, 1939

GIORNATA DI sciocco. Non riesco a star su. Lascio passar le ore su di me cercando di nascondermi. Dopo cena passo al Caffè Greco dove trovo alcuni artisti e letterati. Moravia è forse il migliore, l'unico naturale. Gli altri o recitano una parte o, non sapendo recitarla, restano goffi nel tentativo. (Moravia mi dice che se ho la prima edizione del suo fortunato romanzo, posso venderla a duemila o tremila lire). C'è Landolfi, che oggi è il più «quotato», forse, fra gli scrittori giovani. È un bell'uomo, con occhi da ipnotizzatore. Crede agli spiriti. Fra lui e Moravia si accende come una guerra spirituale. A me piace Moravia perché riporta sempre la sconfitta. Ha meno spirito, ne soffre un po', ma non sa immaginare che questo è più bello. (C'è il poeta V., immagine dell'inutilità. E non penso all'inutile in senso materiale). Arriva fra noi una ragazza in pantaloni e guarda il cane di un nostro amico, guardandoci poi e pensando che noi si pensi: «Quale anima complicata e sublime». (Se io stessi meglio andrei alla ricerca di un piccolo barista con la fresca voluttà di una partita di caccia all'alba). Tornato a casa posso leggere solo Stendhal (Passeggiate romane), ho vicino altri libri, direi, simili: di viaggio. (Il cielo sulla città) di Cardarelli mi sembra nell'insieme ancora sotto ai suoi libri precedenti. Ma c'è qui una traduzione da pagine di D. H. Lawrence. Già le conosco. Non potrei proprio aprire il libro se non essendo più vivo. Stendhal rianima, sì, l'amore per la vita si fa in lui critica esatta ma non impegna il sangue. Lawrence invece: è come Gide, come Rimbaud. I morti non possono leggerlo, specie se lo lessero da vivi. Un forte temporale è su questa Roma di sciocco e godo del rumore della pioggia attraverso la finestra aperta. Quando la richiudo per mettermi a letto, la pioggia ha cessato e sul cielo corrono pezzi di nubi e panni bianchi sbattono dalle finestre. Mi pare di star meglio e mi specchio il torso nudo, spogliandomi, e già penso a corse selvagge in campagna, al nuoto in piscina, alla mia carne.

NON MI muoverò più! Il sole che ora cade sul mio letto ci sarà sempre. Sotto i suoi raggi correranno agili e caldi i ragazzi, ed anche il vecchio, sebbene con calma e precauzione, farà nelle belle giornate la sua passeggiata. Io non più! Saranno gli altri che dovranno muoversi da questo letto, se lo vorrà. Eppure oggi è Natale, sento quasi dai fuori, un odore buono di gente che va alla Messa, di gente che stanotte ha dormito bene, dopo la musica delle chiese! Non andiamo a tavola? Non ci sono tutte quelle cose buone che si mangiano oggi? Eppure lo sapete, tante volte ne avete riso, lo sapete che io ci tengo a mangiare bene, tutti addolorati, tutti voi! Non lo sono io, come voi! Ho quasi voglia di scherzare, ed amo nell'incoscienza la sola felicità possibile. Oh! no! non è possibile. È vero! L'incoscienza sola che non mi faceva disperare. Aiuto! La disperazione mi riprende troppo improvvisamente, con immagini dolorose e colorate.

Voi andavate quest'estate, in campagna a far lunghe camminate, sotto il sole. Voi andavate a far godere il vostro corpo nel movimento, a farlo bagliare dal sudore divino del moto e dalla polvere calda dell'estate. Io non venivo se non c'era un'automobile. Avessi almeno fatto allora, con voi, stancandomi molto, fino alla fine magari, morirne, quello che non potrò più fare. Perché invece rimanevo, allora, in casa con il giornale, rimanevo contento di essere fermo?

Martedì 20 maggio 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Sulla «Salerno R. Calabria» si pagherà il pedaggio

Sarà istituito il pagamento di un pedaggio sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria nei tratti ammodernati per recuperare i costi dei lavori. In proposito Aurelio Misi, presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, ha detto che «bisogna procedere con gradualità, con l'obiettivo di recuperare i costi, per non farli gravare solo sul fisco ma anche sugli utenti». Sulla stessa linea si è espresso Pietro Larizza, segretario generale dell'Uil. Antonio Borgone, sottosegretario ai Lavori pubblici, ha dal canto suo confermato che entro il prossimo autunno si aprirà verosimilmente il primo cantiere. «Il ministero - ha aggiunto Borgone - ha accelerato i tempi superando anche le difficoltà legate all'impatto ambientale, grazie ad un accordo raggiunto con il ministero dell'Ambiente. Abbiamo ridotto i tempi anche per le procedure e siamo quindi pronti a dare il via ai lavori». Per ciò che concerne il Ponte sullo Stretto, Borgone ha sostenuto che fino ad oggi non c'è ancora il progetto, «che presto giunga il più presto possibile». «Solo allora ci saranno valutazioni da fare e decisioni da assumere».

Dalla Cina il ministro sceglie la linea dura contro macchinisti e capistazione

Ferrovie, Burlando precetta Oggi treni quasi regolari

Lo sciopero avrebbe rischiato di gettare nel caos dalle 21 di ieri, e per due giorni, il traffico. Saranno garantiti Intercity, Eurocity, Pendolini, Etr e i treni per i pendolari.

ROMA. Treni regolari, inaspettatamente, sia ieri sera che oggi e domani. Sono stati precettati i macchinisti e i capistazione delle due sigle «ribelli» Comu e Ucs che avevano indetto uno sciopero di 48 ore. A prendere la decisione è stato il ministro Claudio Burlando, in trasferta in Cina. Erano le 18 in Italia, l'una di notte a Canton. Il ministro ha agito in tempo per bloccare lo sciopero, ma non i disagi che comunque ci sono stati per l'incertezza di tutta la giornata. Con qualche peripezia ha dovuto affrontare un faticoso scambio di fax con Roma per sciogliere il nodo della validità della firma dell'ordinanza. E infine decidere.

Due giorni di black-out ferroviario, di passeggeri alla disperata ricerca di pullman. Questo era lo scenario che si prospettava fino a domani. E che ha convinto Burlando ad intervenire.

Ieri pomeriggio il sottosegretario ai Trasporti Pino Soriero aveva provato a convocare in extremis i sindacati autonomi per cercare una composizione del conflitto. Ma, niente da fare: i sindacati hanno risposto di non accettare «alcuna intimitazione». La richiesta di Soriero era quella di sospendere lo sciopero di due giorni e riavviare il confronto sulle rivendicazioni di Ucs e Comu, in merito ai tagli ventilati alle Fs. «Il nostro non è stato solo un atto d'imperio - dice Soriero - speriamo adesso che l'ordinanza di Burlando serva a far meditare sull'oggetto della trattativa e a creare le condizioni per una ripresa del negoziato nei prossimi giorni».

Al ministero sono arrivate anche pressioni dalla Federconsumatori e dal Movimento federativo democratico nella direzione della precettazione.

Anzi, a dire il vero le due associazioni di utenti sono arrivate a presentare un esposto preventivo alla magistratura per accertare se dietro uno sciopero così lungo non si configurasse il reato penale di interruzione di pubblico servizio. La precettazione si riferisce invece all'articolo 8 della 146 sulla «sicurezza e regolarità dei principali treni». In virtù del provvedimento viaggeranno Intercity, Eurocity, Pendolini ed Etr, oltre ad un numero di treni regionali che saranno garantiti per gli utenti.

Ferrovie e sindacati, compreso Cgil Cisl e Uil, hanno adesso una ventina di giorni per giungere ad un accordo integrale sulla regolamentazione degli scioperi nel trasporto ferroviario, che ancora non c'è a sei anni dalla legge. Scade infatti il prossimo 8 giugno l'ultimatum posto dalla Commissione di garanzia presieduta da Gino Giugni per stipulare una nuova carta di regole. Trascorso questo termine, sarà la Commissione a formulare una proposta che sottoporrà alle parti. E con l'arrivo delle vacanze estive, in una fase che resta di turbolenza delle sigle sindacali non firmatarie del protocollo d'intesa, l'arrivo della regolamentazione appare ancora più necessaria. Sarebbe un modo per evitare disagi sia precettazioni.

Indignata intanto la reazione di macchinisti e capistazione. «È vergognoso che ci abbiano precettato - dice a caldo Bruno Salustri, leader del Comu - e non è degno di un paese democratico. Abbiamo rispettato la legge e gli accordi applicativi. Questo - conclude - non ce lo aspettavamo da un governo di centrosinistra».

Rachele Gonnelli

Il governo oggi pone la fiducia sul decreto sblocca-cantieri

Voto di fiducia alla Camera sul decreto cosiddetto «sblocca cantieri»? È una possibilità che si fa di ora in ora più concreta, alla luce dei tempi strettissimi per la definitiva conversione in legge del provvedimento e dell'atteggiamento dell'opposizione. Sul decreto infatti pendono la pregiudiziale di costituzionalità presentata da Forza Italia e i circa 400 emendamenti presentati. Il decreto - già approvato dal Senato - decade il 25, ovvero domenica prossima. Dunque i tempi per il sì definitivo non sono ampi anzi. La Camera ha avviato nel pomeriggio di ieri la discussione generale. Fabrizio Vigni (Sd) ha sottolineato come qualunque modifica rischi di far decadere il provvedimento e proprio per questo le commissioni non hanno apportato modifiche. E il relatore Lucio Testa (Rinnovamento) ha sollecitato una rapida approvazione. Ma - come ricordato - sul provvedimento pendono la pregiudiziale di costituzionalità presentata da Forza Italia che verrà votata oggi. Poi - se l'aula dovesse respingerla - si riprenderà la discussione condizionata ulteriormente dai circa 400 emendamenti (una gran parte della Lega). E dunque dipenderà dall'andamento dei lavori la decisione del governo di porre o meno la questione di fiducia per evitare che il decreto decada.

Richieste di modifica arrivano anche da settori della maggioranza. I verdi chiedono di rivedere la norma che permette di intervenire sugli immobili dei centri storici presentando una semplice dichiarazione di intenti lavori, mentre Rifondazione Comunista chiede di eliminare l'allungamento dei termini per l'applicazione nei cantieri delle nuove norme sulla sicurezza. Dal governo è invece venuta la disponibilità a rivedere queste norme, ma attraverso modifiche da introdurre in provvedimenti diversi, limitandosi così ad accogliere solo ordini del giorno sul decreto. La fiducia avrebbe la conseguenza di spostare a mercoledì il voto definitivo sul decreto sblocca cantieri, e «liberare» così la strada ad un altro provvedimento in favore dell'occupazione, il «pacchetto Treu», che approderebbe in aula giovedì prossimo.

Le Finanze: c'è un «andamento erratico»

Rallenta la crescita delle entrate tributarie nel primo trimestre '97 Crolla il «gratta e vinci»

Nei primi tre mesi dell'anno le entrate tributarie sono ammontate a 111.635 miliardi di lire, con un incremento del 4,2% (4.520 miliardi) rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Ma il gettito è stato «erratico», come fa notare lo stesso ministero delle Finanze: a gennaio è sceso del 3%, a febbraio è aumentato del 22,3%, a marzo è diminuito del 4,1%. Marcato il calo dell'Iva, diminuita del 4%.

C'è dunque una frenata nella crescita delle entrate. Le Finanze annunciano che ad aprile ci saranno «miglioramenti di gettito» in base ai primi dati di cassa già disponibili. Per ora, a pesare è il calo (anche se lieve) delle imposte indirette, che hanno dato all'Erario lo 0,2% in meno rispetto al periodo gennaio-marzo del '96. Oltre al calo del 4% dell'Iva c'è da registrare quello dell'1,5% dei proventi di lotto e lotteria, concentrata nel crollo dei «gratta e vinci»: meno 47,6%. L'Iva è scesa in tutti e tre i mesi: -4,9% gennaio, -7,6% febbraio, -0,4% marzo. L'andamento dell'Iva è attribuito dalle Finanze a «scostamenti di contabilizzazione» e al recupero dell'acconto versato a fine '96. In particolare, spiegano le Finanze, i rimborsi Iva hanno registrato una accelerazione da 1.335 a 1.777 miliardi per effetto dell'abolizione del tetto di 80 milioni sul conto fiscale, poi reintrodotta e fissata a 500 milioni. La sola Iva sugli scambi interni ha fruttato 259 miliardi in meno a gennaio (-6,0%) e altri 650 a febbraio (-9,2%). Nel trimestre la perdita di gettito risulta pari a 908 miliardi (-4,5%).

Le imposte dirette hanno invece continuato a tirare, e il loro gettito è cresciuto dell'8,8% a fronte dell'incremento del 6,9% dei primi tre mesi

del '96. In particolare sono aumentate le entrate dell'Irpef sul lavoro dipendente (più 9,4%) e in modo molto significativo quelle di ruoli, interessi e penespecie per Irpef, Irpeg e Ior (più 68%). Per quanto riguarda le singole imposte, l'Irpeg ha dato 3.889 miliardi in più (+9,1%), l'Irpeg 839 miliardi (+64,2%) e l'Ior 636 miliardi (+69,1%). Da segnalare il calo di gettito dell'imposta di bollo, 438 miliardi in meno (-18,2%), del canone per la televisione, 45 miliardi in meno (-1,9%); del complesso di lotto, lotterie e altri giochi, 35 miliardi in meno (-1,5%). Forte crescita, invece, per le entrate legate all'energia elettrica, quasi triplicate: 774 miliardi in più, pari al 184,3%. Per tornare alla «notevole erraticità» del gettito, sottolineata anche dalle Finanze, rispetto all'anno scorso a gennaio le entrate sono diminuite del 3%, nei due mesi gennaio-febbraio sono aumentate del 7,5%, mentre nel trimestre l'incremento è stato del 4,2%.

E come detto, si è decisamente appannato il momento magico del «gratta e vinci», il sistema di lotterie istantanee che garantiva un flusso continuo di microcentrate per l'Erario ad ogni giocata. In tre mesi sono affluiti 238 miliardi, contro i 454 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso; l'incasso è inferiore anche ai 242 miliardi del primo trimestre del 1995. Fino a qualche mese fa il fenomeno sugli scambi interni ha fruttato 259 miliardi in meno a gennaio (-6,0%) e altri 650 a febbraio (-9,2%). Nel trimestre la perdita di gettito risulta pari a 908 miliardi (-4,5%). Le imposte dirette hanno invece continuato a tirare, e il loro gettito è cresciuto dell'8,8% a fronte dell'incremento del 6,9% dei primi tre mesi

Segue da pagina 11

Partecipiamo al dolore per la morte di **GIANCARLO VIMERCATI** combattente antifascista. Un abbraccio forte alla figlia Raffaella, Angela, Edgardo Emilio, Franco, Giovanna G., Giavana P., Massimo, Milvia, Rita. Milano, 20 maggio 1997

20-5-1991 20-5-1997
MARGHERITA GUFFANTI
VED. VECCHIO (Giulia)
Sei sempre con noi. Inuoi cari. Zinconia (Bg), 20 maggio 1997

Dopo lunghe sofferenze è morto il 19 maggio 1997

VITTORIO COVA
lo annunciano profondamente addolorati la moglie Sandra, la figlia Luisella col marito Kike e l'addolorato nipote Filippo. La sua morte lascia un grande vuoto nella famiglia e tra tanti amici e compagni che hanno imparato a stimarlo e a volergli bene nel corso di una vita spesa al servizio dei lavoratori, nella milizia politica nel Pci prima, nel Pds poi, e come dirigente del movimento cooperativo milanese. Per l'ora dei funerali telefonare al n. 38001080. Milano, 20 maggio 1997

I condomini di via Cimabue 4 partecipano con affetto al dolore della famiglia per la morte di

VITTORIO COVA
Ester e Paolo Bramini, Mimma e Elio Quercioni, Giulia e Dante Bellonio, Anna Porzio Soti, famiglia Stefanini, famiglia Todeschini, Alba e Rinaldo Ciocca, Ivana e Spartaco Ricaldone, Peter Brambilla, famiglia Sergio Brambilla, famiglia Medri Bortolani, Ida e Lauro Casadio, Lia Bianchi, Ursula Olmini, famiglia Palagi, Lea e Andrea Bertini, Rossella Dalò, Oreste e Teresa Sacchi, Franca e Vincenzo Montaldo. Milano, 20 maggio 1997

I compagni e le compagne della Sub-Lega Calvaire Spi-Cgil profondamente commossi annunciano la scomparsa dell'indimenticabile compagno

TINO LIBERALI
sono vicini alla famiglia e sottoscrivono per l'Unità, i funerali, che si terranno in forma civile giovedì 22 maggio p.v., partendo dall'abitazione via Ugo Tommei, 1. Per l'orario telefonare al n. 02/32867. Milano, 20 maggio 1997

L'Anpi Calvaire è vicina alla famiglia Liberali per la perdita del caro compagno

TINO
esottoscrivono per l'Unità
Milano, 20 maggio 1997

abbonatevi a
l'Unità

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Il Comune di Melzo P.zza Vittorio Emanuele II, 1 cap. 20066 tel 02/951201 indice pubblico incanto per i lavori di realizzazione di complesso residenziale di edilizia sovvenzionata in V.le Spagna e relative opere di urbanizzazione, con il criterio del massimo ribasso sul prezzo a base d'asta.

Importo a base d'asta L. 5.522.789.221. Il termine di esecuzione dei lavori è fissato per il 17 giugno 1998. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 16 giugno 1997 esclusivamente per posta a mezzo raccomandata ordinaria o in corso particolare. Il bando integrale è pubblicato all'albo pretorio del Comune e sul Foglio Annunzi legali della Provincia di Milano.

Il Segretario Gen.le Regg. Dott. Ottavio Buzzini

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Il Comune di Melzo P.zza Vittorio Emanuele II, cap. 20066 tel. 02/951201 indice pubblico incanto per i lavori di realizzazione di due edifici di edilizia sovvenzionata in Via A. Moro, con il criterio del massimo ribasso sul prezzo a base d'asta.

Il termine di esecuzione dei lavori è fissato per il 17 luglio 1998. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 16 giugno 1997 esclusivamente per posta a mezzo raccomandata ordinaria o in corso particolare.

Il bando integrale è pubblicato all'albo pretorio del Comune e sul Foglio Annunzi legali della Provincia di Milano.

Il segretario gen.le regg.
Dott. Ottavio Buzzini

Regione Emilia Romagna
AZIENDA U.S.L. DI MODENA
AVVISO DI GARA
L'Azienda U.S.L. di Modena ha indetto licitazione privata per la realizzazione del progetto D/02/95 - Area Operativa Centro - Distretto n. 3 - Modena - via 9 Gennaio 1950 - Progetto per una residenza del S.I.M.A.P., utilizzando il criterio di aggiudicazione dell'art. 21 L. 109/94 e successive modifiche ed integrazioni (criterio del massimo ribasso). L'anomalia delle offerte sarà valutata ai sensi della normativa vigente (art. 21 comma 1bis della legge 109/94 e successive modifiche ed integrazioni). L'offerta sarà vincolante per l'offerente per gg. 180 naturali consecutivi dalla data di espansione della gara. L'importo presunto dei lavori a base gara è di L. 2.088.483.056 - Iva esclusa. Categoria prevalente: 2 di 6, categorie scorporabili: 5a) di 3, 5b) di 2, 5c) di 3, 5d) di 1. Termine di esecuzione: gg. 600 naturali consecutivi dal verbale di consegna lavori. La domanda di partecipazione, non vincolante per l'amministrazione, redatta in lingua italiana su carta legale dovrà pervenire all'Azienda U.S.L. di Modena - Servizio Tecnico - Villa S. Giovanni del Cantone 23 - 41100 Modena entro il 18.06.1997 (non fa fede il timbro postale). Le imprese ammesse alla gara saranno invitate a presentare offerta con comunicazione che verrà inoltrata entro il 01.07.1997. L'opera è finanziata dalla «Cassa Depositi e Prestiti con i fondi del Risparmio Postale» ai sensi dell'art. 20, 67/88, dalla Regione Emilia Romagna e dall'Azienda U.S.L. di Modena. Il bando integrale contenente tutte le norme di gara con l'indicazione dei documenti da allegare alla richiesta di partecipazione è reperibile presso il servizio tecnico (tel. 059/435772 - fax 059/435695).

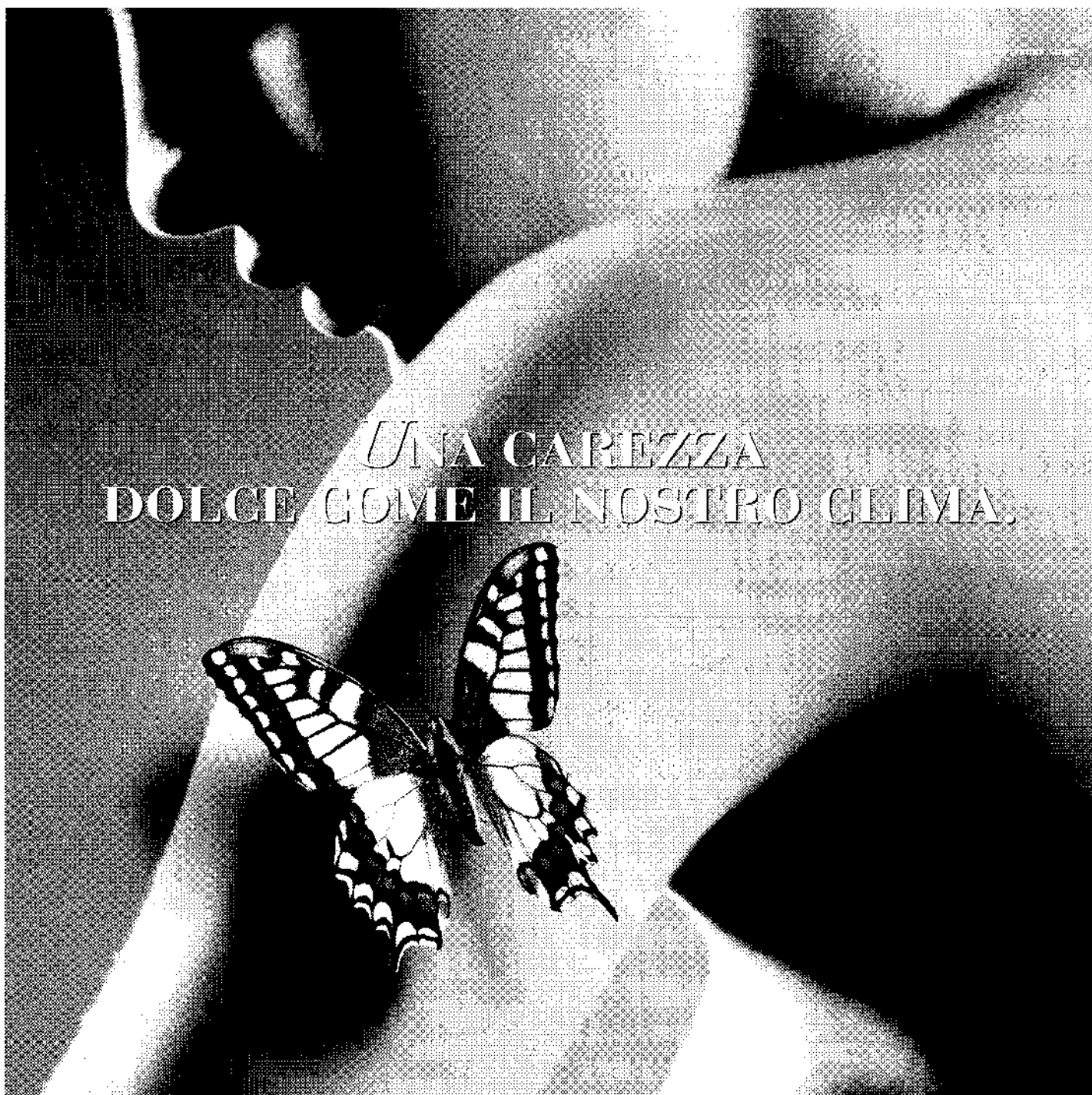
Il Direttore del Servizio Tecnico (Arch. Raffaele Gentile)

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

AVVISO DI GARA ESPERITA
(D. Lgs. 157 del 17/3/1995, art. 8 comma 3)

L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Bologna, Piazza Resistenza, n. 4 - 40122 Bologna rende noto di aver esposto una licitazione privata con il criterio del prezzo più basso, ai sensi dell'articolo 23 lett. a) del Decreto Legislativo n. 157 del 17 marzo 1995, per l'acquisizione di un mutuo della durata di anni dieci, a tasso variabile, dell'importo di L. 587.000.000, - occorrente a finanziare un parcheggio interrato e di superficie presso la Sede I.A.C.P. in Bologna, Piazza della Resistenza. Sono pervenute n. 2 (due) offerte valide. La gara è stata aggiudicata alla Cariso S.p.a. - Via Farini, 22 - Bologna - che ha offerto il tasso dello 0,30 punti in meno del Prime Rate A.B.I. vigente tempo per tempo.

Il Presidente Dott. Marco Giardini



CLIMATIZZATORI

CONDIZIONATORI

Sentire? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giusto

AERMEC

IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.

grado. Con Aermec, la primavera soffia lieve a casa vostra. 365 giorni all'anno.

Le Agenzie di Vendita e Servizi di Assistenza Tecnica Aermec sono negli 80 punti di contatto - vedi Aermec - e nelle Pagine Gialle alla voce Climatizzatori A/c - Climatizzatori.

Numero Verde
167-843085

www.aermec.com

Precipita nel caos il sud dell'Albania. Gravissimi incidenti a Tepelene, Argirocastro, Fier, Memaliaj e Berati

A Valona ucciso il vice del boss Zani I partiti non trovano un accordo

Il braccio destro di Zani Caushi viaggiava a bordo della sua mercedes blindata quando è scattato l'agguato. A colpire sarebbe stata la banda del boss Kuco. Intanto a Tirana i politici discutono da tre giorni senza riuscire a trovare un compromesso.

Tensione di nuovo altissima in Albania e non solo per gravi incidenti di Valona, dove è stato ucciso il luogotenente di Zani, il più temibile gangster locale, ma anche e soprattutto per il nuovo fallimento sull'accordo della legge elettorale. I dieci partiti politici albanesi che formano il governo di unità nazionale guidato da Bashkim Fino, sono stati impegnati, per tutta la giornata di ieri in una ricerca spasmodica di un compromesso. Ma risultati apprezzabili non si sono visti.

Le sparatorie e i morti non hanno, certo, facilitato un dialogo disteso anche se i leader delle varie formazioni politiche avevano chiarito di non essere impegnati a modificare la sostanza della legge elettorale ma soltanto proporre alcuni emendamenti. Il governo ha proposto una bozza in 17 punti nei quali si chiede di portare a 100 i seggi parlamentari da assegnare con un sistema maggioritario ed a 40 quelli con in proporzionale, ma questo non trova l'accordo dei partiti più piccoli. Un'altra proposta è di abbassare da 46 a 35 i giorni della campagna elettorale prima della data della consultazione fissata per il 29 giugno ed inoltre, per quanto concerne l'accesso ai media, il documento prevede la concessione di un'ora di trasmissione televisiva sia per il partito democratico del presidente Berisha, che del suo principale avversario, il partito socialista. «Chiediamo una nuova delimitazione delle circoscrizioni, che le commissioni elettorali siano nominate dal governo e non da Sali Berisha e, infine, un orario ragionevole per le operazioni di voto, escludendo le ore notturne», ha elencato Namik Dokle, dirigente socialista. Ma le richieste, al momento, non sono state accettate. E se non lo saranno «i socialisti e la maggioranza delle altre formazioni dell'opposizione boicottano le elezioni», ha aggiunto Dokle. «L'atmosfera surriscaldata in cui si svolgono le trattative è stata, poi, re-

sa palpabile da una dichiarazione alla stampa del presidente del Partito socialista, Fatos Nano, il quale ha affermato che per gli incidenti di Valona bisogna pensare a schemi nuovi adottati dalla polizia segreta di Berisha «che si nasconde dietro gli scontri di bande. Berisha vuole il vuoto così il paese accetterà qualsiasi soluzione». Gli osservatori ritengono che le formazioni politiche albanesi stiano saggiando fin quando possono continuare la loro diatriba interna senza che la comunità internazionale lanci altri ammonimenti per una pronta soluzione della grave crisi.

Il presidente Berisha, dal canto suo, ha continuato ieri la sua campagna elettorale recandosi nella cittadina di Preza, una quindicina di chilometri da Tirana. Nei giorni scorsi si era recato a Kavaje, Shijac e Lac nella regione centrale del paese, ma sempre non molto lontana dalla capitale, mentre fonti qualificate hanno riferito che entro i prossimi due giorni, Berisha intenderebbe recarsi nel capoluogo settentrionale di Scutari. Lo stallo politico, comunque, non fa prevedere nemmeno per oggi un ritorno a Tirana del rappresentante dell'Osce, Franz Vranitzky.

Se il dialogo politico resta del tutto impantanato, le bande armate tornano ad infiammare l'Albania meridionale. Si spara e si uccide in un crescendo impressionante e riesce difficile immaginare come quaggiù, ammesso che si trovi un accordo politico, si possa andare a votare tra poco più di un mese. Caos e anarchia a Valona dove da ieri mattina gruppi criminali guerreggiano per le vie del centro. Ma gravissimi incidenti sono avvenuti anche a Tepelene, Memaliaj, Argirocastro, Fier e Berati.

A Valona la scintilla dell'ennesima battaglia è stata l'uccisione di Arben Latifi, 33 anni, braccio destro del boss Zani Caushi. Latifi viaggiava a bordo della sua Mercedes blindata insieme all'autista Gjergj Kalo-

shi, quando nei pressi di un liceo scientifico del quartiere «24 maggio» è scattato l'agguato di una banda rivale. Finito al centro di un fuoco incrociato in cui sono state esplose raffiche di mitra, granate e colpi di mitragliatrice pesante, per Latifi e il suo accompagnatore non c'è stato scampo. Dopo pochi minuti l'intera banda di Zani è entrata in città sparando all'impazzita. Gli aggressori nel frattempo si sono ritirati nel loro quartiere «Babica», alla periferia della città, erigendo posti di blocco e impedendo l'accesso a chiunque. A colpire sarebbe stata la banda del boss Kuco, ucciso dagli uomini di Zani due settimane fa. La gente si è chiusa nelle case appostandosi con le armi sui tetti dei palazzi, pronta a difendere le proprie abitazioni in caso di attacco. Gli uomini del commissariato di polizia non hanno osato uscire per strada e per telefono hanno chiesto l'intervento dei soldati della forza multinazionale. E proprio ieri mattina il commissario Haxhi Demiri (che tenta di sostituire come può il dimissionario Milto Korda) aveva chiamato a raccolta tutti i suoi agenti che da giorni non si presentano più al lavoro, facendo un appello «a tornare in servizio». Ma la battaglia che poi si è sviluppata ha dimostrato ancora una volta l'assoluta impotenza di questo fragile e sgurto avamposto di polizia e che il problema delle forze dell'ordine in Albania è molto più grave della semplice carenza di organico. Complessivamente ieri a Valona ci sono stati sette morti ed è l'ennesimo allarmante segnale dell'anarchia che domina il sud del paese. Delitti e distruzioni anche ad Argirocastro dove stati danneggiati a colpi di tritolo i due importanti ponti di Viroi e di Kardihi e quest'ultimo che si trova lungo la strada nazionale che conduce al confine greco non può più essere attraversato dai tir con i rifornimenti alimentari provenienti dalla Grecia.



Lefter Zani parla con un soldato italiano

A. Bianchi/Ansa

L'imbarcazione è esplosa, sfiorata la strage

Attentato anti-Israele Una barca-kamikaze dei libanesi-sciiti contro una motovedetta

L'imbarcazione si muove alle prime luci dell'alba. Alla guida c'è un attivista di «Amal», il movimento sciita libanese di Nabih Berri, presidente del Parlamento di Beirut. In apparenza sembra trattarsi di una comune barca di pescatori. Ma la stiva è imbottita di esplosivo: serve a far saltare in aria un'unità della marina militare israeliana. Si tratta di un'azione suicida che, nei propositi degli ideatori, dovrebbe provocare decine di morti tra i marinai israeliani. Un guardiacoste con la stella di Davide che si trova in missione di pattugliamento avvista intorno alle 06.00 l'imbarcazione di «pescatori» a circa due chilometri dalla costa libanese e tre chilometri a nord del confine israelo-libanese. Qualcosa insospettisce i marinai israeliani. Un ufficiale intima all'imbarcazione libanese di fermarsi. Ma l'ordine viene ignorato. La barca punta dritta contro la motovedetta. A questo punto i militari israeliani aprono il fuoco contro la barca provocando lo scoppio dell'esplosivo di cui era carica. Il guerrigliero di «Amal», secondo la ricostruzione fornita dalle autorità militari di Gerusalemme, viene ucciso, mentre sei pescatori libanesi sono tratti in salvo e arrestati.

Immediata giunge la rivendicazione della fallita azione-suicida marittima. E scatta la sorpresa: ad attribuirsi la paternità dell'azione, infatti, non è «Hezbollah», il movimento integralista filo-iraniano impegnato da tempo in una guerriglia permanente contro gli israeliani nel Libano meridionale, bensì «Amal» il partito di Berri. È il segno, concordano gli osservatori a Beirut, di un'ulteriore escalation del conflitto israelo-libanese. «Amal» è notoriamente vicino alle posizioni siriane e il suo capo, Nabih Berri, è la terza carica istituzionale del Paese. Di certo, l'attentato era di quelli che avrebbero dovuto lasciare il segno. Basti pensare che la deflagrazione è stata avvertita anche nel porto di Tiro, a venti chilometri a nord della frontiera con lo Stato ebraico. Poche

ore dopo, la radio statale di Beirut annuncia con grande risalto che un guerrigliero di «Amal» ha condotto un'azione-suicida riuscendo a colpire e ad affondare - cosa smentita dagli israeliani - l'unità ebraica, pur senza causare vittime tra i 19 uomini dell'equipaggio tutti tratti in salvo da altre motovedette e da elicotteri. Al di là della «guerra dei comunicati» resta la gravità del gesto e lo scenario che mette in luce: un coinvolgimento diretto di una delle più importanti formazioni politiche libanesi nel conflitto con Israele. «Amal» non avrebbe preso questa iniziativa senza il nulla osta siriano», afferma una fonte diplomatica occidentale a Beirut. Quell'imbarcazione imbottita di tritolo simboleggia lo stato di crisi dell'intero processo di pace in Medio Oriente. Uno stato comatoso che viene diagnosticato da un «medico» super partes: l'ambasciatore statunitense in Israele Martin Indyk. «Il nucleo centrale di Oslo è andato in pezzi», sottolinea Indyk in un intervento alla Camera di commercio israelo-americana. A fianco dell'ambasciatore Usa siede il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il premier sorride compiaciuto quando Indyk attribuisce la responsabilità di questo stato di cose anche al terrorismo palestinese. Ma «Bibi» torna a incupirsi quando il diplomatico americano rileva che alla crisi del dialogo non sono estranei «gli atti unilaterali» compiuti negli ultimi mesi dal governo israeliano. Silenzio in sala, gelo alla presidenza. Scuro in volto, Netanyahu prende la parola per accusare di nuovo Arafat e l'Autorità palestinese di avere interrotto la cooperazione in materia di sicurezza. «Dal canto nostro abbiamo rispettato alla lettera l'accordo di Oslo, ma l'altra parte non lo ha fatto», insiste Netanyahu. Stavolta, a scuotere la testa è l'ambasciatore Indyk. Il negoziato di pace assomiglia sempre più a un dialogo tra sordi.

Umberto De Giovannangeli

I militari turchi continuano la loro offensiva con 20mila soldati

Massacro di curdi in Irak Uccisi 1146 guerriglieri del Pkk

I ribelli curdo-turchi stanno resistendo accanitamente da oltre sei giorni. I militari di Ankara sono spalleggiati dai curdo-iracheni di Massud Barzani.

Cipro, scontri al concerto Onu per la pace

Violenti incidenti provocati da nazionalisti nel settore greco-cipriota di Nicosia sono stati il contrappunto ieri sera ad un controverso concerto per la pace fra le due comunità dell'isola sventosi, sotto l'egida dell'Onu, in un clima d'amicizia nella «terra di nessuno» che da 23 anni taglia in due l'isola mediterranea, capitale compresa. Tre agenti ed un vigile del fuoco sono rimasti feriti insieme ad alcuni manifestanti in scontri nella piazza centrale di Nicosia greco-cipriota, dove si svolgeva un contro-concerto di protesta contro l'iniziativa Onu, approvata dai leader dei due settori che però hanno disertato l'evento. Una ventina gli arresti. Forze speciali sono intervenute per disperdere i facinorosi, che davano alle fiamme pneumatiche e cassonetti della spazzatura, lanciavano bottiglie incendiarie, spaccavano le vetrine di numerosi negozi. La polizia ha risposto con candelotti lacrimogeni e cariche per disperdere i dimostranti che, dopo mezzanotte, continuavano a lanciare sassi contro le forze dell'ordine.

I ribelli curdo-turchi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) stanno resistendo accanitamente all'offensiva sferrata da oltre ventimila soldati di Ankara contro le loro basi oltre confine, nel nord dell'Irak. I militari turchi sono spalleggiati da migliaia di guerriglieri curdo-iracheni di Massud Barzani.

Le fonti ufficiali turche indicano in 1146 i guerriglieri del Pkk uccisi in sei giorni di operazioni, e in duecento i ribelli feriti o catturati. Secondo fonti curde, il Pkk aveva concentrato nell'Irak settentrionale, prima dell'inizio dell'operazione, circa quattromila uomini. Il ripiegamento oltre frontiera era avvenuta a causa della crescente pressione esercitata dalle forze armate turche. Alcuni osservatori manifestano stupore per le massicce perdite del Pkk, che lascerebbero pensare ad un effetto-sorpresa, in realtà alquanto difficile da immaginare dal momento che da tempo l'inizio dell'avanzata turca era preannunciato da tutti i giornali. In realtà il Pkk si era preparato per quanto possibile all'invasione, ma la sua strategia contempla la necessità di mantenere comunque le posizioni nella fascia, profonda 10 chilometri e lunga 354 chilometri, in territorio iracheno al confine con la Turchia. Questo per impedire la realizzazione del piano turco di popolazione, con l'aiuto del Pkk di Barzani, le aree conquistate dal Pkk.

Il leader del Pkk, Abdullah «Apo» Ocalan, ha detto chiaramente che malgrado la difficile situazione egli non pensa alla resa. Il Pkk ha anzi annunciato ieri, attraverso l'agenzia Dem, di avere cominciato un contrattacco nei confronti delle truppe turche. Queste ultime sono già penetrate per 25 chilometri in territorio iracheno. Secondo il Pkk, i combattenti curdi avrebbero ucciso

un numero imprecisato di soldati e abbattuto tre elicotteri da combattimento Cobra. Finora Ankara ha ammesso la perdita di un solo elicottero. Duri scontri sono egualmente segnalati, soprattutto ad Arbil, fra Pkk e Pdk.

Sotto la pressione delle forze turche e del Pdk di Barzani, centinaia di ribelli curdi hanno intanto cominciato a cercare rifugio in Iran. Per questa ragione il governo turco ha chiesto esplicitamente a Teheran di cessare qualunque appoggio al Pkk. Da tempo i generali turchi denunciano l'Iran come il principale sostenitore del terrorismo islamico, e in minor misura curdo, in Turchia, e non hanno escluso l'ipotesi di una risposta escalation delle sue divergenze con la Turchia, in un momento in cui il governo a guida islamica di Necmettin Erbakan, più aperto nei confronti dell'Iran, è assai debole, sceglie di muoversi con cautela. Ciò significa, ritengono alcuni osservatori, che probabilmente continuerà a lasciar passare gli uomini del Pkk nel suo territorio, ma senza fornire loro appoggio logistico.

«Preoccupazione e angoscia» per quanto sta accadendo al confine fra Turchia e Irak, è stata espressa da vari movimenti sociali, culturali e religiosi italiani, in una lettera aperta indirizzata a Prodi e Dini. Il governo viene esortato a «non tacere». Acli, Arci, Azione cattolica, la Caritas romana, Senzaconfine, Lega per i diritti dei popoli e altri gruppi ancora, ritengono necessaria «una presa di posizione ufficiale del governo, con i passi conseguenti in sede europea e internazionale, inclusa la richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e la proposta di sanzioni se l'invasione non dovesse cessare».

Dall'esperienza ventennale della rivista «il fisco», è in vendita la settima edizione 1997 del
**CODICE TRIBUTARIO
1997 P. MARINO**

Curato da Pasquale Marino, direttore della rivista
«il fisco»

VOLUME DI
1710 PAGINE, RILEGATO
IN FILOREFE
CON COPERTINA RIGIDA
A L. 39.000

NELLE PRINCIPALI

EDICOLE a L. 39.000 o con
richiesta all'Editore ETI S.p.A.

Viale Mazzini, 25

00195 Roma, versando

L. 45.000 (incluse spese postali)

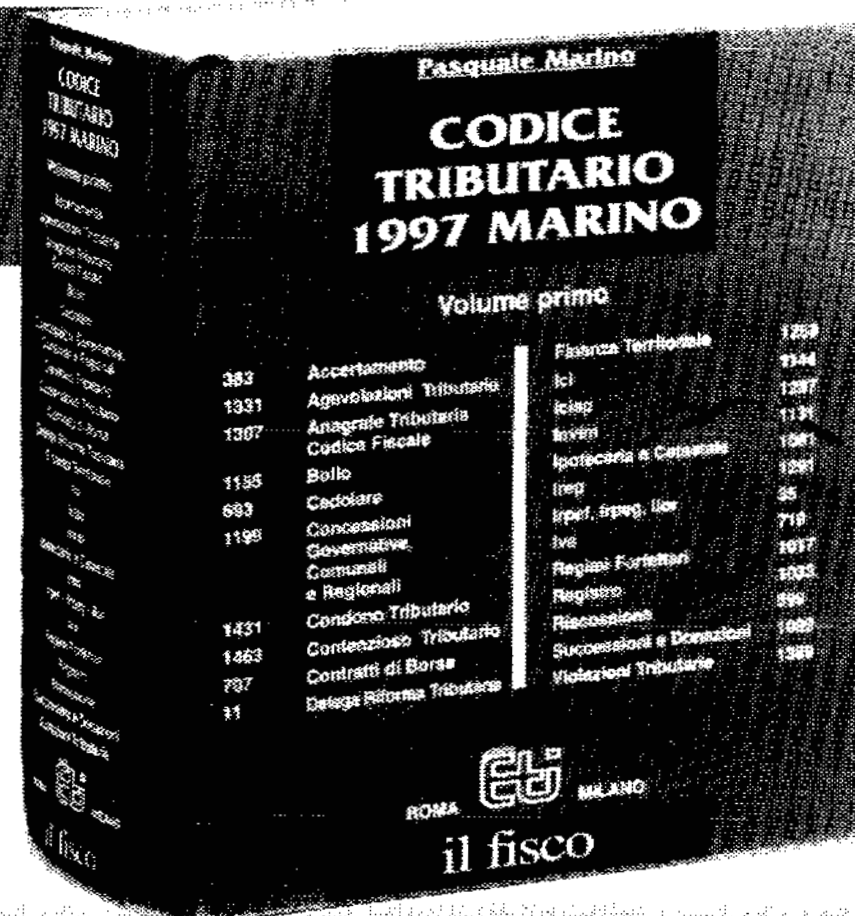
o sul c/c postale n. 61844007

(per una più veloce

spedizione inviare attestazione

versamento c/c postale via fax,

06/3217808)



IN EDICOLA 1710 PAGINE A L. 39.000

Giovedì alla Bicamerale arriveranno le proposte del comitato che si è occupato della forma dello Stato

Si discute un federalismo a tappe All'avvio le regioni «più pronte»

Il presidente D'Onofrio: «Non proporrò semplici aggiustamenti ma una vera rivoluzione istituzionale». Maroni: «Dirà cose interessanti ma poi non sarà certo lui a decidere». La Lega dovrebbe mandare come «osservatori» Fontan e Tabladini.

Referendum: è polemica tra la Lega e i prefetti

Il prefetto di Milano, Roberto Sorge, ha «smentito categoricamente», con una nota, di aver diramato un orientamento per «revocare le autorizzazioni già concesse per l'installazione di postazioni fisse in vista dell'iniziativa organizzata dalla Lega Nord il 25 maggio», come aveva affermato Roberto Maroni ieri durante una conferenza stampa. «Ai numerosi quesiti formulati dai capi delle amministrazioni comunali - si legge nella nota della prefettura - relativamente alla possibilità di autorizzare o meno le installazioni delle predette postazioni, il prefetto Sorge ha risposto che certezze non possono essere assoggettate alla normativa in materia di propaganda elettorale, prevista dalla legge 4 aprile 1956, n.212, e successive modificazioni, dal momento che quest'ultima trova applicazione esclusivamente in occasione dello svolgimento delle consultazioni elettorali e referendarie disciplinate da legge statale o regionale». Nessun commento, sulle accuse di Maroni, è stato fatto dal commissario del governo della Provincia autonoma di Trento, Cesare Ricci. «Io non ho vietato nulla. Ho solo fornito ai comuni una informazione del ministero dell'Interno, in risposta ad un quesito da me sollevato dopo una riunione in prefettura con enti locali e partiti. Lega compresa, per concordare le intese sulla campagna elettorale». Il prefetto di Bologna, Enzo Mosino, ha invece detto: «Io lo non ho vietato nulla...». «Non ho dato altre disposizioni», ha continuato Mosino precisando di ritenere «in linea con la legge» l'interpretazione dell'Interno.

ROMA. Facciamo un esempio: se la Lombardia, che produce un quarto del Pil (prodotto interno lordo) del Paese, volesse darsi una forma di governo presidenzialista, potrebbe farlo, avendo la piena autonomia in materia legislativa ed elettorale. Divenendo un laboratorio politico importantissimo per tutta l'Italia. Ciò accadrebbe nel caso in cui la proposta di riforma dello Stato in senso federalista fosse approvata dal parlamento. È di questo che parlerà Francesco D'Onofrio giovedì, quando illustrerà la relazione che sintetizza il lavoro svolto dal suo comitato. Un lavoro che ha altri punti «politici» importanti. Il federalismo che si propone è di tipo non cooperativo, ma competitivo, vale a dire che si esalterà la competenza delle singole regioni, senza la creazione di sedi di concertazione permanenti. Ancora. Si suggeriscono vie differenziate per regione per arrivare al federalismo, ispirandosi al modello catalano (di cui aveva parlato anche D'Alema sabato scorso) e partendo dal presupposto che al federalismo non ci si arriverà di colpo, ma per gradi. E quindi chi è pronto lo realizza, gli altri - cioè le altre regioni - seguiranno, ma il tutto dovrà svolgersi sempre in un quadro complessivo. D'Onofrio, che ieri non ha voluto anticipare quasi nulla della sua relazione, ha accennato alla pos-

sibilità della creazione di un apparato di ordine pubblico regionale. Detto ciò restano aperti altri punti su cui si è molto discusso nel comitato: la giustizia regionale (D'Onofrio personalmente affiderebbe alle regioni la giustizia amministrativa), la ricerca scientifica, i beni culturali, l'ambiente, persino gli ordini professionali (che per la verità sono di competenza comunitaria), materie che secondo alcuni dovrebbero restare appannaggio dello Stato. Insomma è vero - come dicono i parlamentari del comitato - che si è voluto capovolgere la «logica» dell'articolo 117 della Costituzione, che stabilisce le competenze delle Regioni, presupponendo che tutto il resto spetta allo Stato. Secondo la proposta si stabiliscono, infatti, le competenze dello Stato. Tuttavia queste ultime restano ampie.

Piacerà la relazione di D'Onofrio agli osservatori della Lega che giovedì parteciperanno ai lavori della commissione bicamerale? Quasi certamente non ci sarà Bobo Maroni, numero due del Caroccio, ma l'onorevole Fontan e il senatore Tabladini. Comunque Maroni per ora dice di non contattarli molto. «Io da D'Onofrio per la verità mi aspetto una proposta interessante, ma non è certo lui che decide. Tanto è vero che quando Bossi lo ha incontrato, la scorsa settimana prima di vedere D'Alema, il se-

gnore del Ccd non è entrato nel merito delle proposte, ma ha parlato solo di legge elettorale. Tuttavia il momento di andare a vedere le carte: anche se non credo che abbiano un gran progetto, dal momento che ci hanno invitato. Comunque se la proposta che faranno è buona, ma gli altri la bocceranno, usciremo dalla bicamerale. L'unica cosa che posso dire è che per noi sarebbe ottima una soluzione alla catalana, perché la Padania sarebbe pronta ad anticipare la riforma federale. Ma io temo un bluff».

Probabilmente Maroni e alla Lega non piaceranno le proposte sul federalismo fiscale. Il comitato - partendo dal presupposto che lo Stato deve esercitare le funzioni proprie (giustizia, difesa, ecc) e quelle di perequazione tra le varie regioni - propone di modificare il sistema del trasferimento delle finanze (ora è lo Stato che di volta in volta determina ciò che va in periferia). Le regioni potranno disporre di risorse certe ridistribuite sempre dal centro sulla base delle quote di gettito fiscale di ogni regione. Cioè, spiega Massimo Villone, senatore della Sinistra democratica che fa parte del comitato sul federalismo, vi sarà un meccanismo predefinito per criteri oggettivi. Probabilmente è troppo poco per la Lega.

Ma l'altro punto, quello delle vie differenziate per arrivare al federali-

smo, non piacerà alle regioni economicamente svantaggiate. Fino a due settimane fa, prima dell'assalto al campanile di San Marco, si parlava di federalismo solidale, oggi quella parola non c'è più. Mentre, contemporaneamente, si confermano allo Stato competenze che potrebbero essere affidate invece alle regioni: da una parte si toglie dall'altra si aggiunge. E c'è da mettere nel conto anche che l'ipotesi di decentrare l'ordine pubblico sarà sicuramente oggetto di polemiche da parte di chi teme l'applicazione di questa soluzione nelle realtà a rischio.

Comunque prendere decisioni in tema di riforma dello Stato sarà fondamentale anche perché da qui dovranno discendere tutte le altre scelte: per la struttura del parlamento, per la forma di governo e quindi per la legge elettorale. Si riuscirà a mettere tutti d'accordo? D'Onofrio: «La questione è sempre la stessa: parlare di federalismo è una questione lessicale o reale? Se è reale allora ci si renderà conto che la nostra proposta non è di semplice aggiustamento della Costituzione, bensì è una rivoluzione, per cui si affida alla bicamerale la svolta. Se invece si vuole solo un decentramento regionale largo allora non c'è bisogno di agitarsi troppo».

Rosanna Lampugnani

Da ieri sono entrate in vigore le nuove norme per snellire le procedure amministrative

Prodi e Bassanini: «Primi passi già fatti per cambiare la macchina burocratica»

Il presidente del Consiglio: «Abbiamo realizzato ciò che si poteva a Costituzione invariata, ora tocca alla Bicamerale». Il ministro: «Un messaggio di cambiamento nel rapporto Stato-cittadini, in attesa delle riforme».

ROMA. La teoria di uno stato leggero e decentrato ha da ieri la concretezza di una legge che, dando un fiero colpo alla burocrazia, dovrebbe rendere il rapporto stato-cittadino più facile. Meno conflittuale. Nel presentare nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Chigi i provvedimenti sulla riforma della pubblica amministrazione, i cosiddetti Bassanini 1 e 2, il presidente del consiglio è stato chiaro: «Abbiamo messo a fuoco con i due provvedimenti tutte le iniziative possibili a Costituzione invariata per la semplificazione della macchina dello stato». La parola per interventi più strutturali passa necessariamente alla Bicamerale dalla quale, ha detto Prodi, «ci attendiamo ulteriori passi in avanti nella direzione del decentramento e nel dibattito più diffuso sul federalismo». Il governo, insomma, ha fatto quanto in suo potere, ora tocca ad altri.

Il presidente ha fornito la lettura politica e le aspettative più complesse che derivano dalle leggi al centro dell'incontro che ha dovu-

to, poi, abbandonare anche per concludere una serie di colloqui informali sul documento di programmazione che dovrebbe essere discusso nel consiglio dei ministri di giovedì prossimo. È toccato al ministro della funzione pubblica, Franco Bassanini, illustrare nel dettaglio i provvedimenti, non senza prima una precisazione sulla situazione in cui l'attuale governo si è trovato ad operare. «Abbiamo ereditato una macchina scassata - ha detto Bassanini - difficile da guidare da qualunque parte volessimo condurla. In attesa che cambi il motore, la testa, ma questo è compito della Bicamerale, abbiamo sostituito alcuni pezzi per alcuni versi altrettanto importanti».

Quello che è stato presentato dal ministro è uno «stato amico» che tale può diventare attraverso la corretta applicazione del pacchetto di leggi di cui quella in vigore da ieri è la terza: ad essa (la 127), bisogna infatti affiancare la 59 che «ridisegna il sistema amministrativo nel segno di uno stato più leggero che fa meno cose per farle

meglio» e la legge Ciampi sulla riforma del bilancio dello stato. Ci sono voluti dieci mesi per arrivare alla fine dell'iter di questi provvedimenti. Ma, alla fine, il risultato è stato raggiunto.

Niente più file inutili, allora, in forza del fatto che i certificati che attestano uno stato permanente (nascita, morte, titolo di studio) avranno durata illimitata e non solo gli attuali tre mesi. E quelli variabili si vedono raddoppiati a validità. Ma anche addio alla firma autenticata (palla al piede dell'autocertificazione) se essa viene apposta di fronte all'impiegato cui si consegna l'atto e che non può, pena l'imputazione per violazione dei doveri d'ufficio, rifiutarne l'accettazione. Un documento di riconoscimento valido basterà a comprovare i dati in esso contenuti. Anche per coloro che vogliono partecipare ad un concorso (ed i giovani di domande ne fanno tante) non sarà più necessaria la firma autenticata. Nessun testimone sarà più necessario per denunciare la nascita di un bambino, operazione

che potrà essere compiuta nel luogo (clínica o ospedale) in cui il parto è avvenuto. Grosse novità anche per gli amministratori locali: dalla fine del giuramento del sindaco davanti al Prefetto ad una diversificazione dei magistrati della Corte dei Conti. Attualmente sono solo laureati in giurisprudenza. I venti per cento dei posti a concorso dovrà essere riservato a laureati in scienze economiche o statistiche. Il complesso delle tre leggi, ha ricordato Bassanini «costituiscono un passo fondamentale, una volta entrati in Europa, per restarci da protagonisti senza rischiare di essere sospinti ai margini a causa di un sistema amministrativo più lento e costoso». Ed ha aggiunto: «È un messaggio a tutti, anche a quelli che protestano nel Nord-Est, in Italia le cose stanno cambiando». Non in poche ore, ammonisce il ministro, poiché alcune delle 250 norme previste dal provvedimento, richiedono un minimo di organizzazione pratica.

Marcella Ciarnelli

Per il sindaco di Venezia «da rivoluzionario» Bossi scommette sull'insuccesso della commissione

Cacciari: «Spacciati se fallisce la Bicamerale»

L'allarme al Costanzo show: «C'è una escalation di simpatia nei confronti di quelli che hanno assaltato il campanile di San Marco».

ROMA. Per il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, «Umberto Bossi è un vero rivoluzionario e scommette sul fallimento della Bicamerale e sul mancato ingresso dell'Italia in Europa. E se fallisce la Bicamerale siamo spacciati», anche perché «c'è un'escalation di simpatia nei confronti delle 8 persone che hanno assaltato il campanile di San Marco».

Cacciari ha parlato a margine della sua partecipazione al «Maurizio Costanzo show» che andrà in onda domenica alle 23,15 su Canale 5, dedicato alla situazione in Veneto e al quale hanno partecipato anche il sindaco di Oderzo (Treviso) e deputato leghista Giuseppe Covre, e il direttore responsabile del *Giornale* Vittorio Feltri. L'escalation di simpatia nei confronti delle 8 persone, ha aggiunto Cacciari, «rischia di crescere dopo la sentenza», anche se «c'è un'escalation di efficienza nelle forze dell'ordine. Tutto è sotto controllo - ha aggiunto Cacciari - ma nulla

sarebbe di più sbagliato che sottovalutare la situazione». Il sindaco di Venezia ha poi detto nel corso del programma che Bossi «ha l'idea fissa di fondare uno Stato e bisogna prenderlo estremamente sul serio». Per Giuseppe Covre «i veneti non sono capaci di violenza». E riferendosi agli otto che hanno assaltato il campanile, li ha definiti «stupidiotti». Covre ha poi detto di augurarsi che gli otto dell'assalto al campanile «non diventino eroi».

Replicando a Covre, Cacciari ha sottolineato che «gli stupidi possono anche essere molto pericolosi». E su questo ha insistito molto, anche dopo la trasmissione parlando con i giornalisti. Ha esortato a non considerare «stupidiotti» gli otto che hanno assaltato il campanile di San Marco, e a dimostrazione di questa crescita di consenso nei loro confronti ha aggiunto: «C'è un episodio che si è verificato ieri a piazza San Marco: intorno al campanile c'erano

più di tremila leghisti. In gioco in questo paese ci sono cose più importanti» il sindaco di Venezia si è poi augurato che per quanto riguarda la Bicamerale «malgrado le difficoltà non venga partorito un topolino ma un prodotto con scelte precise» e si è augurato che in Parlamento si verifichi un'ampia maggioranza per sostenere lo sforzo della Bicamerale. «Non basta - ha aggiunto - più autonomia per il federalismo, ma sono necessarie anche riforme del Parlamento e del governo: il rafforzamento dell'esecutivo anche senza arrivare all'elezione diretta del premier e il rafforzamento del Parlamento con una Camera sola e la riduzione del numero dei deputati». Per Vittorio Feltri, invece, l'episodio di Venezia è stata «una tardiva messa in scena della commedia dell'arte, enfatizzata da giornali e televisione e trasformata in un fatto nazionale. Quanto all'ipotesi di secessione Feltri l'ha definita «prematura,

poiché manca un progetto organizzato e mancano i finanziamenti. Oggi - ha aggiunto è impossibile, ma se si continua così prima o poi si parlerà di secessione in modo serio».

Anche per l'ex direttore del *Gazzettino* di Venezia, Giorgio Lago, intervenuto al programma, Bossi deve essere preso sul serio. Il clima - ha concluso - è cambiato radicalmente». Massimo Cacciari, secondo quanto si è saputo ieri a Venezia, avrebbe ormai deciso di non ripresentare la sua candidatura alle prossime elezioni amministrative. La notizia in verità non è nuova. Lo stesso sindaco ha ripetuto più volte in questi ultimi mesi la sua volontà di ritornare agli studi filosofici. Nonostante questo il segretario del Pds avrebbe tentato l'altra sera di fargli cambiare idea. Ma, pare, inutilmente. D'Alema ne avrebbe parlato sabato sera nel corso di una cena al Harry's Bar.

Martino guida il «Forum delle libertà»

I parlamentari di Forza Italia Antonio Martino e Marco Taradash saranno, rispettivamente, il presidente e il portavoce del Forum delle Libertà, nato ieri a Roma con cinquecento adesioni, tra cui quella di ventiquattro parlamentari del Polo. Il Forum, come ha spiegato il tesoriere Cavacalle, «sarà lo strumento per coordinare le iniziative liberali tra diversi gruppi» e intende lanciare «un messaggio chiaro nei confronti della Bicamerale, contro ogni ipotesi di papocchio».

Discorso a porte chiuse del leader di FI

Berlusconi ricompare e proclama: da Milano la nostra rivincita sul governo dell'Ulivo

MILANO. Per Silvio Berlusconi «bisogna prepararsi fin d'ora». Quando fra tre anni si tornerà alle urne, il «differenziale» per battere l'Ulivo dovrà essere ricercato nell'elettorato leghista. Con quali strumenti? Dovranno essere individuati in un congresso che si terrà in autunno e grazie al lavoro degli eletti a Milano e Pavia nelle ultime amministrative. Silvio Berlusconi parla a braccio di fronte agli stati generali di Forza Italia, riuniti a porte chiuse nella sede milanese del movimento, e sembra pensare che il governo Prodi sia tutt'altro che destinato a prematura scomparsa, anche se gli azzurri che lo hanno ascoltato tendono a minimizzare: l'accento alla scadenza naturale della legislatura gli sarebbe «scappato», perché in realtà il Cavaliere non dà affatto per scontato che l'esecutivo di centro sinistra possa rimanere in sella fino a quella data.

Berlusconi si sarebbe dilungato sul ruolo «evangelizzatore» dei nuovi eletti negli enti locali. Il Cavaliere avrebbe detto: «Il risultato delle amministrative in Lombardia è stato ottimo, ora sta a voi fare sì che i voti raccolti si consolidino quando ci sarà da tornare alle urne per le politiche».

Alla riunione nella sede cittadina del movimento non era prevista la presenza di Berlusconi, convalescente dall'operazione ai reni dello scorso 5 maggio. E invece, a sorpresa, verso mezzogiorno, eccolo arrivare ed esordire: «Son qui solo per un breve saluto».

E giù con un discorso di un'ora e mezza, cominciando dalla giustizia con un altolà a chi intenderebbe utilizzare la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale - bersaglio degli strali dei magistrati - come merce di scambio in commissione bicamerale: «Il mio dubbio è che alcune riforme vengano perseguite per fini diversi da quelli apparenti...». Il Cavaliere si augura «che il Pds non faccia marcia indietro sotto la pressione dei magistrati, anche se noto che cambia frequentemente opinione». Ma la forma di governo è particolarmente importante nel momento in cui «nemici forti e potenti» si infiltrano nell'apparato dello stato «con l'intenzione di non muoversi più». «Insomma - ritiene Berlusconi - dato che le forze che sostengono il governo sono capaci solo di occupare i posti di potere con metodi lottizzatori, diventa fondamentale garantire il ricambio democratico. Quello che il Cavaliere non ha spiegato, è che cosa al momento metterebbe a protagonisti senza rischiare di essere sospinti ai margini a causa di un sistema amministrativo più lento e costoso».

Ma la giornata è dedicata a quanti sono appena entrati nelle nuove amministrazioni, i nuovi consiglieri comunali di Milano e provinciali di Pavia: «A questo punto - proclama Berlusconi - dobbiamo essere in grado di dimostrare che siamo una forza in grado di amministrare - e amministrare bene - e non solo di vincere le elezioni». Questo, anche per «dare un maggiore radicamento sul territorio al nostro movimento». Quella della presenza sul territorio non è cer-

Marco Cremonesi

to musica nuova per Forza Italia. La domanda è se i club debbano rimanere solo comitati elettorali e se dunque tutta la visibilità degli azzurri sia delegata ai rappresentanti nelle istituzioni. Per il momento, si era deciso di non decidere. La questione si sarebbe dovuta risolvere al primo congresso del partito, sempre annunciato e poi sempre rinviato. E infatti i club sono entità assolutamente virtuali. Ieri Berlusconi è tornato a promettere il congresso per «l'autunno», ma senza entrare in alcun dettaglio. Chissà se questa sarà la volta buona: gli addetti stampa di Forza Italia lo giurano.

Ma il problema della visibilità è strettamente connesso con quello del personale politico a disposizione, e più in generale alle strategie del movimento nella sua roccaforte del nord. Berlusconi ha fatto sapere che si occuperà personalmente di Milano, forse anche perché l'esempio della Regione Lombardia non è confortante: nonostante la messe di voti raccolti due anni orsono, si parlò solo di quello che fa e che non fa il presidente Roberto Formigoni (Cdu) e in subordinate delle iniziative di Alleanza nazionale, che si è conquistata l'assessorato più importante, quello alla sanità. Tanto che il coordinatore regionale azzurro Dario Rivolta aveva manifestato più volte la sua insofferenza per tale situazione. Pur riconfermando la sua assoluta fiducia in Rivolta, Berlusconi ha tirato il freno sulla possibilità attuale di un rimpasto nella giunta lombarda: «Per adesso, dobbiamo concentrare le forze sul comune di Milano». Ecco però l'impasso. Berlusconi si deve affidare a personale che non fa parte organicamente del partito. Sembra infatti che proprio ieri sia stata ufficialmente ratificata la nomina di capogruppo in Comune per il dicci di lungo corso Massimo De Carolis, l'ex leader della «maggioranza silenziosa»: «Abbiamo bisogno di politici sperimentati». E per il ruolo di assessore alla cultura, ecco prendere sempre più corpo la candidatura di Sergio Scalpelli, ex Pci ed ex pannelliano. O ancora, ecco che il partito punta - per un assessore economico - su un «esterno» come Salvatore Carrubba, l'ex direttore del «Sole 24 ore».

Chi poi la spunterà è da vedere. I nomi dei nuovi assessori milanesi - anche se ufficiosamente già circolano - potrebbero arrivare oggi, o forse addirittura domani: il sindaco Gabriele Albertini sta sottoponendo tutti i candidati ai suoi «colloqui di assunzione» e persino alla «perizia grafica». Anche se i vertici chesi è tenuto ieri sera tra i leader regionali del centro destra nella villa di Berlusconi a Macherio, potrebbe aver sbloccato una situazione in stallo per il fatto che il problema della visibilità ce l'ha anche An. «È la nostra occasione storica - va ripetendo Ignazio La Russa, responsabile del partito per la Lombardia - è la prima volta di An al governo di una grande città del nord».

Incontro a Venezia coi sindaci del Nord Est

Livia Turco: «In Veneto malessere da benessere»

VENEZIA. «L'elemento che mi incuriosisce è come mai in una zona progredita e ricca come il Veneto nascano fenomeni di malessere e di un particolare malessere: il malessere del benessere». Lo ha affermato ieri il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco, a margine di un incontro promosso a Venezia con i sindaci del Nord-Est sulle politiche sociali. Il ministro ha voluto precisare di non «far parte della passerella di ministri che sentono il dovere di venire ora a Venezia», ma di aver programmato da tempo l'incontro, che originariamente avrebbe dovuto tenersi ai primi di marzo dopo la conferenza di Napoli. Secondo Livia Turco, «c'è una richiesta giusta di farsi carico del disagio che vive questa regione. Problemi che si chiamano federalismo, poteri ai comuni e alle regioni, equità fiscale, sostegno alla piccola e media impresa». Ma un conto, ha sostenuto il ministro, «è dare delle risposte a questi problemi, altra cosa è la condanna che deve essere inequivoca

risposta a degli atti e a dei gesti che ledono valori di fondo del nostro patto democratico e che quindi non possono che essere fermissimamente contrastati».

Il Veneto, visto dal ministro, è una regione di grandi incongruenze: «È la realtà - ha ricordato - nella quale c'è maggiore diffusione tra i sindaci del Nord-Est delle nuove droghe, connesse a stili di vita per cui si sente il bisogno di stare fortemente con gli altri, di rompere la monotonia di tutti i giorni». Una situazione progredita, dunque, nella quale però si inseriscono «casi di bambini abbandonati, nicchie di povertà anche culturale» e un diverso sentire il problema dell'identità, dell'appartenenza «che viene risolto nella forte appartenenza al territorio, nell'importanza dei legami territoriali». Quello Veneto, per Livia Turco, «è un benessere che ha pensato di poter fare a meno dell'istruzione, della cultura, del rapporto con gli altri», dove a contare sono «solamente il lavoro e i soldi».

Altri negozi senza personale umano saranno presto realizzati nella capitale giapponese e a New York

Tokyo, il commesso è una macchina Aperto il primo supermercato-robot

Il grande magazzino, una sorta di combinazione tra un distributore automatico, un bancomat e un carrello della spesa «intelligente», è ancora lento e complicato da utilizzare. E può creare problemi economici e sociali.

Per decenni è stato uno dei sogni degli incubi - degli scrittori di fantascienza. Ora il supermercato totalmente robotizzato, privo cioè di personale umano, è diventato una realtà. Certo, per sperimentare l'ebbrezza di ordinare un chilo d'arance, una lattina di pomodori, un tubetto di dentifricio e il giornale a una macchina, anziché a dei commessi in carne, ossa e, magari, sorriso e due chiacchiere sul tempo, bisogna andare fino a Tokyo, dove è stato da poco aperto il «Super RoboShop 24», un grande magazzino di alimentari, casalinghi, cosmetici e giornali aperto, come si capisce dal nome, 24 ore su 24. Tra breve, però, non ci sarà più bisogno di fare tanta strada: Tsuneo Kanetsuka, presidente della Super 24 Corp., promette - o minaccia - di aprirne molti altri non solo a Tokyo e nel resto del Giappone, ma anche a New York, sulla Quinta Strada. E c'è da scommettere che non passerà molto tempo prima che compaiano i primi robonegozi anche in Europa.

Il funzionamento del supermercato automatico è, in teoria, alquanto semplice: si percorrono le corsie osservando le merci - ben protette da un robusto vetro - e prendendo nota su un'apposita scheda dei numeri di riferimento

di quelle prescelte. Arrivati alla cassa, si schiacciano alcuni tasti e si infila in una fessura il denaro dovuto. A questo punto entra in azione «Robo», un carrello della spesa «intelligente» che provvede a prelevare i prodotti e a portarli al cliente, già ordinati in base alle dimensioni, al peso e alla robustezza in modo da non schiacciare quelli più leggeri e delicati.

Il tutto, in apparenza, sembrerebbe essere più che altro una combinazione di un bancomat con una serie di distributori automatici del tipo di quelli che da decenni, anche da noi, «sparano» lattine di bibite e sigarette, preservativi, caffè e merendine. Dietro, però, ci sono soluzioni tecnologiche innovative perfino per un paese come il Giappone che vanta quasi cinque milioni e mezzo di distributori automatici delle merci più diverse che alimentano un giro d'affari di 42 miliardi di dollari (circa 70.000 miliardi di lire) all'anno. «Robo», insomma, è ben di più di un distributore di lattine troppo cresciute, anche se di problemi da risolvere, sul piano tecnologico, ce ne sono ancora non pochi: pur riconoscendo che si tratta di un primo, sostanziale passo avanti, il progettista di distributori automatici Junichi Nozaki sostiene, dopo aver



effettuato una prova pratica, che la tastiera necessaria per comunicare le ordinazioni alla macchina è ancora troppo complicata, e che il robot semovente è un po' troppo lento. In futuro però - è la sua convinzione - «ci sarà un negozio come questo in ogni palazzo d'uffici, a patto che venga semplificato».

Aspetti tecnologici a parte, la probabile diffusione dei negozi automatizzati - la Super 24 Corp. si

appresta a realizzare altri 20 supermercati e 20 botteghe più piccole nella sola Tokyo - pone diverse questioni anche sul fronte economico e su quello sociale. Da un lato la netta riduzione dei costi di gestione consente di abbassare sensibilmente i prezzi, anche del 20%, rispetto ai negozi tradizionali. Dall'altro, però, quella stessa riduzione dei costi è determinata proprio dall'eliminazione del personale: il

prezzo da pagare, quindi, è quello di un ulteriore aumento della disoccupazione.

Il «padre» di «Robo» non si preoccupa minimamente di questo aspetto. Anzi: il suo negozio dice - non fa altro che venire incontro alla richiesta di «consumo silenzioso», lo stesso che sta alla base del successo ormai consolidato delle vendite per corrispondenza e dell'ancora nascente mercato via Internet che non richiede alcuna mediazione visibile da parte di altri esseri umani. «È il sogno di tutti», garantisce. Per nulla preoccupati sembrano anche, per il momento, i concorrenti umani di «Robo», che però fanno mostra di pensarla in modo diametralmente opposto rispetto a Tsuneo Kanetsuka. Yukio Shimizu, direttore di un negozio a pochi passi da quello automatico, ostenta la massima tranquillità: «Non ci vedo mai dentro nessuno», afferma, dicendosi sicuro che mai una macchina sarà capace di coniugare un servizio veloce e accurato e «un caldo «buongiorno» offerto da un essere umano». Su questo punto, però, è lecito avere molti dubbi: la sintesi vocale è ormai in grado di fare questo e altro.

Pietro Stramba-Badiale

La nave ha attraccato ieri a Trieste Antartide, rientrata la missione italiana Fornirà strategie contro l'effetto serra

Nuovi elementi per definire i meccanismi che determinano il movimento dei continenti e i flussi oceanici, e che serviranno, fra l'altro, per elaborare strategie contro il cosiddetto «effetto serra», sono stati raccolti dall'Ogs Explora, unica nave italiana per le ricerche marine in Antartide, rientrata ieri a Trieste al termine della sua ottava missione.

«Ci vorrà circa un anno per elaborare i risultati delle ricerche - ha affermato il capo spedizione, Daniel Nieto - incentrate stavolta su tre obiettivi principali: accertare, attraverso rilievi sismici e geomorfologici strutturali, le modalità della separazione della penisola antartica dal Sud America, esaminare le conseguenti modifiche ambientali avvenute nel pianeta, scoprire quando e come è iniziata la deriva dei continenti». Per la ricerca italiana in Antartide si apre un momento cruciale, essendo giunte a scadenza la legge che le assicura i finanziamenti e la relativa commissione, guidata da Felice Ippolito, recentemente scomparso.

Intanto, 260 delegati dei 43 paesi membri (Italia compresa) del Trattato Antartico, sono riuniti da ieri a Christchurch in Nuova Zelanda per la 21/a riunione consultiva del trattato, in vigore dal 1959. Il dibattito andrà dritto all'«essenza di un trattato di tipo unico, che da 38 anni governa un intero continente di 14 milioni di km quadrati sospendendo ogni rivendicazione territoriale. Intanto l'Antartide ha visto evolvere il suo ruolo da «paradiso degli scienziati» a fonte ricchissima di risorse ittiche e minerali. Sette paesi rivendicano parti del continente (Australia, Argentina, Cile, Francia, Nuova Zelanda, Norvegia e Gran Bretagna) mentre altri (tra cui Usa, Russia e Giappone) non riconoscono alcuna sovranità. La riunione consultiva è chiamata a concordare forme più severe di controllo ecologico in applicazione dei protocolli firmati a Madrid nel 1991, che hanno dichiarato l'Antartide riserva naturale e hanno programmato un approccio comprensivo e coordinato alla gestione ambientale.

Esame Dna su 4 scheletri forse figli di Ramsete II

Una squadra di scienziati condurrà dei test sul Dna dei quattro scheletri rinvenuti durante lo scorso mese di aprile nella Valle dei Re in Egitto, allo scopo di determinare se si tratta dei figli del faraone Ramsete II il Grande, morto 3.200 anni fa. La scoperta potrebbe quindi avere legami con i passi della Bibbia riguardanti il Libro dell'Esodo. Sebbene non vi siano prove sufficienti, molti storici sono certi di avere individuato in Ramsete II il faraone egiziano che liberò dalla schiavitù gli ebrei guidati da Mosè, che secondo il racconto biblico ricevette le Tavole della legge durante la lunga peregrinazione nel deserto. A determinare la decisione del faraone sarebbe stata la morte del suo primogenito. Kent Weeks, archeologo dell'Università americana del Cairo e scopritore dei resti, è convinto che uno dei quattro scheletri appartenga a Amon Her Khopesh, il primo figlio appunto del faraone Ramsete II. Weeks ha dedicato gli ultimi diciassette anni agli scavi nella Valle dei Re, e nel 1995 ha individuato un gigantesco complesso funerario con ben 118 stanze, apparentemente dedicato ai figli di Ramsete. Ripulendo una sala nei pressi dell'ingresso, gli archeologi hanno scoperto un pozzo al cui interno c'erano i resti umani di quattro giovani adulti fra i venti e i trenta anni. Uno dei quattro scheletri ha il cranio sfondato da un colpo di spada o d'ascia, mentre tutto l'oro, i gioielli e gli amuleti sono stati trafugati nel corso dei secoli dai predatori. Nel caso in cui fosse dimostrato un legame genetico tra i quattro scheletri, sarebbe consolidata la tesi secondo cui si tratta dei figli del faraone.

Gli interventi effettuati nei laboratori di Cambridge non hanno provocato il rigetto Reni di maiali trapiantati nei macachi Tra due anni la sperimentazione sull'uomo?

Diventa sempre più realistica la possibilità di scambiare gli organi tra una specie e l'altra. Già le ditte farmaceutiche si stanno attivando per la vendita di fegati e cuori modificati geneticamente.

TRIESTE. In un laboratorio di Cambridge alcuni macachi vivono da più di trentacinque giorni con nella schiena un rene di maiale modificato geneticamente. Saltellano allegramente nelle loro gabbie, come ogni scimmia che si rispetti. Eppure sono gli ignari protagonisti di un progresso fondamentale nella tecnica dei trapianti di organi tra specie diverse. Un progresso di cui è artefice, tra gli altri, Emanuele Cozzi, dell'Università di Cambridge, che, durante l'incontro «Lo xenotrapianto tra scienza, etica e filosofia» organizzato dalla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, ha riferito i risultati del suo esperimento e si è detto convinto che sia questo il futuro del trapianto di organi.

Il presente è fatto invece di pochi fortunati che riescono a trovare un donatore umano e di tanti altri che riempiono le liste di attesa. Su cinquantamila trapianti all'anno in tutto il mondo, ci sono centocinquantamila persone che aspettano. In Italia, per esempio,

nel 1996 sono stati effettuati oltre mille e cento trapianti di rene. Ma, nello stesso anno, diecimila italiani avrebbero avuto bisogno di reni nuovi. E spesso prima dell'organo arriva la morte.

Le statistiche non lasciano dubbi sull'effettiva efficacia del trapianto: a cinque anni dall'operazione chi ha ricevuto un rene vive nell'80 per cento dei casi, mentre il tasso di sopravvivenza di chi si sottopone a dialisi è solo del 34 per cento.

Eppure, nonostante le campagne di sensibilizzazione, il numero di donatori rimane troppo basso per far fronte alla richiesta. Così come diminuiscono gli organi disponibili in seguito a morti per incidente stradale o emorragie cerebrali (è infatti calato il loro numero). Ecco perché c'è chi pensa di far ricorso a reni, cuori, fegati di altri animali.

Che l'idea non sia balzana lo conferma l'interessamento delle case farmaceutiche. La ricerca a cui partecipa Emanuele Cozzi, per esempio, è finanziata dalla Imu-

ran, una società del gruppo Novartis. «Esperimenti del genere - spiega Cozzi - sarebbero troppo costosi per qualsiasi università. Le ditte farmaceutiche sanno che lo xenotrapianto aprirà un mercato completamente nuovo. Oltre ai medicinali per combattere il rigetto, si venderanno gli stessi organi modificati geneticamente». Perché un cuore di maiale possa battere a lungo nel petto di un uomo si deve innanzitutto evitare il cosiddetto rigetto iperacuto. I ricercatori di Cambridge, guidati da Davide White, pensano di esserci riusciti inserendo frammenti di Dna umano nelle cellule uovo da cui nascono i maiali donatori. Gli organi dei maiali transgenici sono poi stati trapiantati su macachi e babbuini, scimmie che hanno un meccanismo di rigetto molto simile a quello umano. E il rigetto non c'è mai stato. «Se ha funzionato nei primati - ha commentato Emanuele Cozzi - a maggior ragione dovrebbe funzionare negli esseri umani».

Tuttavia anche chi crede nello

xenotrapianto non nasconde le difficoltà che dovranno essere superate. Un cuore nato per pompare sangue nel corpo di un animale che non cammina in posizione eretta potrà funzionare se trasferito in un essere umano? E si riuscirà a dissipare ogni dubbio sul fatto che gli organi diventino veicoli di infezioni da una specie all'altra? Nell'incertezza, il governo inglese, segnato dalla vicenda della mucca pazza, ha costretto la team di Cambridge a bruciare la carne dei maiali transgenici, proibendone qualsiasi uso.

Se le difficoltà tecniche legate agli xenotrapianti non sono insormontabili, più alte appaiono dunque le barriere del tipo etico-legale. «Dipendesse da me - ha detto ieri a Trieste Davide White - entro un paio d'anni sarei pronto per eseguire il primo xenotrapianto su un essere umano. In realtà saranno i governi a decidere quando questo accadrà».

Luca Fraioli

La drammatica previsione contenuta nel rapporto annuale del Worldwatch Institute 10 milioni di morti da fumo nel 2025

I decessi, superiori a quelli per Aids e Tbc, si verificheranno soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

Nei prossimi anni si assisterà ad una vera e propria epidemia da fumo che farà milioni di morti. Nel 2025 infatti il consumo di tabacco ucciderà almeno 10 milioni di persone l'anno, più dei morti stimati per Aids, Tbc e complicazioni neonatali, almeno nei paesi emergenti. Ma anche oggi le cose non vanno bene, 3 milioni di persone sono morte nel solo 1995 per il consumo di tabacco. Questi dati sono contenuti nel rapporto 1997 del Worldwatch Institute, l'eco-barometro americano che tiene sotto osservazione i mali del pianeta, che in questi giorni è uscito nella traduzione italiana.

La stima della strage da tabacco è stata compiuta dall'Imperial Cancer Research Fund's Cancer Study Unit dell'Università di Oxford che ha anche messo in luce come oltre 7 milioni dei 10 milioni di morti previsti nei prossimi decenni appartengono ai paesi in via di sviluppo, con un aumento del 700% in una generazione. «Si prevede che, entro

25 anni - scrive Anne Platt McGinn nel rapporto - le malattie da tabacco supereranno le malattie infettive come principale minaccia alla salute umana ed i paesi emergenti saranno quelli più a rischio». La stessa Banca Mondiale avverte che «se non cambiano i comportamenti nei confronti del fumo fra tre decenni le morti causate dal tabacco supereranno nei paesi emergenti, quelle causate da Aids, tubercolosi e complicazioni neonatali, complessivamente».

Proprio nei paesi in via di sviluppo si concentrerà nei prossimi anni il maggior aumento del consumo di tabacco. Già tra il 1971 ed il 1991 il consumo pro-capite di sigarette è aumentato del 2,5% l'anno in questi paesi. Nelle nazioni industrializzate invece, nello stesso periodo, la diffusione del fumo è diminuita (-1,5% in Nordamerica), oppure è rimasta invariata (Europa).

Stime sui morti da sigaretta sono state compiute anche dall'Oms, secondo cui del miliardo e 100 milio-

ni di fumatori (800 milioni nei paesi in via di sviluppo e 300 nei paesi industrializzati), uno su tre morirà probabilmente prematuramente per il fumo, con una perdita di circa 22 anni sulla vita media. Si calcola inoltre che le malattie connesse al fumo costino su scala mondiale circa 200 miliardi di dollari l'anno per spese mediche e perdita di produttività, un terzo di questi costi viene già sostenuto dai paesi emergenti.

Il capitolo dedicato al fumo dal rapporto del Worldwatch sottolinea anche che sono ben 25 le malattie da fumo, le più conosciute sono cancro, malattie cardiache e ictus. Nel 1993 il cancro legato alle sigarette ha ucciso nel mondo 1,1 milioni di persone. Non solo cancro ai polmoni, ma anche alla bocca, alla laringe, alla faringe, all'esofago, al pancreas, ai reni e alla vescica. Oggi sono ancora di più gli uomini dediti al fumo, rispetto alle donne, di conseguenza un numero maggiore di uomini è colpito e muore per malattie da fumo.

Preservativi poco sicuri in Svizzera

Preservativi poco sicuri in Svizzera, denuncia un'inchiesta condotta da tre organizzazioni elvetiche dei consumatori. Delle 29 marche di profilattici esaminate, 25 erano conformi ai criteri di sicurezza stabiliti dalla legge, ma quattro sono risultate poco sicure. L'indagine è stata condotta un anno dopo l'entrata in vigore del decreto che regolamenta in Svizzera la vendita di preservativi, che devono rispettare le norme europee «En 600».

Meno male che non abitiamo in quel gratta cielo di 100 piani! Allora: dovete inviare le risposte alle iniziative editoriali de l'Unità entro sabato prossimo, per posta normale. Ricordatevi di spiegare come siete arrivati alla soluzione; di scrivere per bene i vostri dati; di fare spazio nella libreria ai cento 100 libri dell'universale Electa G



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)
Internet mail: balze@hbcc.it

Pagare le tasse col floppy disk

Un regalo in più per i lettori che hanno a disposizione un personal computer. E che quindi si troveranno facilitati nella compilazione del modello 740. Gratis anche la copia per il coniuge dichiarante e la busta per spedire la dichiarazione dei redditi.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997
GIORNALE + FLOPPY + BUSTA LIRE 2000

Martedì 20 maggio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

DANZA

Successo per il raffinato balletto di Karole Armitage in scena alla Pergola

Apollo e Dafne con vista barocca A Firenze Ivory conquista il Maggio

Riuscita ed efficace la collaborazione tra la coreografa americana e il regista suo connazionale, che ha curato i costumi e le scene del balletto su musica di Haendel. Bravi i danzatori, tra i quali Umberto De Luca e Sabrina Vitangeli.

FIRENZE. È difficile spiegare cosa sia nella danza contemporanea il «buon gusto»: forse non esiste ambito più impalpabile, inafferrabile, per giunta, soggettivo. Eppure, il balletto *Apollo e Dafne*, confezionato al Teatro della Pergola, per il 60esimo Maggio Musicale Fiorentino, dalla coreografa americana Karole Armitage e dal connazionale James Ivory (il regista di *Camera con vista* e di *Quel che resta del giorno*), sembra poter svelare alcuni segreti di questa ostica categoria estetica.

Neobarocco, ma d'impostazione postmoderna, lo spettacolo nasce dalla tentacolare curiosità per la cultura europea di Karole Armitage che, da due anni alla testa di «MaggioDanza», meditava da tempo di confezionare un balletto dedicato alla città che l'ha ospitata e ai fasti dei Medici.

Già ballerina e coreografa punk, rock e rap (ma dopo essere stata pupilla di Balanchine e Cunningham) e oggi affascinata dai revival storici, Armitage ha scoperto che da Firenze passò il giovane Friedrich Händel e che qui, forse nel 1708, compose per il soprano Vittoria Tarquini la vibrante serena *Apollo e Dafne*.

L'attualità del mito che vi è narrato, cioè del dio che non riesce a sedurre la ninfa orgogliosa e già femminista - ha conquistato anche James Ivory che per renderlo vivace come una fiaba, o meglio come una saga Indiana sul modello del *Mahabharata*, ha rieditato (con l'aiuto del computer) i più fastosi, multiformi e temerari costumi barocchi, ma immergendoli in un bagno di colori e di luci calde che aggiungono al balletto sapore e ironia. Nel prologo, intitolato *Tersicore* (è un frammento händeliano scritto per la più celebre ballerina del 700, Marie Salle), una grande scultura a forma di spirale serve da piedistallo per un Apollo con l'elmo (Umberto De Luca è bravissimo) e forma con la spada. Altre sculture a forma di fossili e di conchiglie, domineranno le parti successive che viaggiano tra cielo, Inferi e terra come una specie di Divina Commedia a testa in giù.

Il Paradiso, ovvero il Parnaso, è - parola di Händel - il luogo più noioso, ma il prologo che vi è ambientato è allegro come una tarantella: mosso dalle grazie di Tersico-

re (l'eccellente Sabrina Vitangeli) e di otto muse, uomini *en travesti*, che le danno corda in un godibile cicalcio allegorico. Apollo guarda e sorride ma una volta giunto negli Inferi, deve sconfiggere i sette Peccati Capitali e perciò si scatenò in una furibonda lotta con il loro capo, il Pitone: un danzatore magnetico (Leone Barilli) dal costume peloso, che striscia e scuote le braccia come un vero serpente. La vittoria gli arride anche se il Male si tramuta in un irresistibile millepiedi verde. Risalito al Parnaso, luogo di raziocinio e di geometrie ottiche, l'eroe Apollo deve però sconfiggere un altro pericolo.

Cupido, ironicamente interpretato da un vecchino smilzo e carcollante (ma è la sua aiutante assistente che tende l'arco e scocca le frecce) vuole sottemmetterlo alla passione amorosa. La danza delle Stagioni - altri mirabolanti costumi a grappoli di fiori e di frutta - non para il colpo fatale e Apollo viene rapito, in terra, dalla bellezza di Dafne. Ma la ninfa è casta e pudica come Diana e gli sfugge. Proprio qui inizia un dramma che coinvolge Margherita Mana (dolce ma anche severa Dafne) in una serie di splendidi duetti con Apollo e in un gioco di pose e di incastri, nel fluire leggiadro delle Ore in pelli multicolori, che riempie la danza barocca (ingrediente basilare dell'operazione) e il balletto sulle punte, di commoventi azioni espressive.

Il culmine è la trasformazione della ninfa in albero: un gioco di braccia e di mani mosse piano potenza la splendida serenata di Händel nel momento in cui il «Lascia addolcire» di Apollo diviene secca e risoluta risposta - «Più tosto morire» - della ninfa. Eppure l'esecuzione musicale con strumenti d'epoca (che discutibile mania!), a cura di David Bahanovich e quella cantata da soprano e baritono, erano alla «prima», le zone meno radiose del balletto. L'entusiasmo e la bravura dei danzatori hanno però colmato l'assenza di colore musicale e scatenato applausi.

Da non perdere, questo raffinatissimo *Apollo e Dafne*, esempio di invenzione e buon gusto postmoderno, si replica sino a giovedì.

Marinella Guatterini



Una scena dal balletto di Karol Armitage «Apollo e Dafne» con le scene di James Ivory

LA NOVITA

La coreografa parla del nuovo lavoro

Linke: La moda? «Aria fritta»

Sarà un balletto spiritoso che utilizza le stoffe per comporre colori e forme.

MILANO. Che succede se una celebre coreografa tedesca, campionessa del sofferto e neorealista *Tanztheater*, s'impegna in un balletto dedicato al tema frivolo della moda e lo intitola, tanto per essere più espliciti, *Aria fritta*? Lo scopriremo dopodomani quando Susanne Linke, direttrice ormai istituzionale al Teatro di Brema, avrà già portato in scena al Teatro Lirico di Milano - in occasione delle celebrazioni del «Piccolo», ma con l'appoggio del Goethe Institut - questo suo nuovo balletto, insieme al revival di *Frauenballet* («il balletto delle donne», una sua coreografia storica, del 1981, invece dedicata alla donna che lavora, suda e combatte contro l'indifferenza dell'uomo.

Intanto la bionda artista, autrice di alcuni tra i più struggenti assoli di questi anni (*Im Bade Wannen*, la danza attorno alla vasca da bagno, *Wandlung*, la danza coi capelli bagnati e sopra un tessuto azzurro e i più recenti *Affekte* e *Dialog mit G.B.*) racconta. «Il mondo della moda mi è estraneo, non lo conosco e in *Aria fritta* non l'ho certo voluto giudicare. Ciò che mi ha guidato nella scelta di un simile soggetto sono stati i suoi materiali, anzi le stoffe. Anche in *Frauenballet* vengono usate ma in *Aria fritta* diventano un'altra cosa: un gioco di forme, di colori. La moda è superficiale, effimera e dura poco: anche il mio balletto ha il sapore di un gioco e la forza delle imma-

gini istantanee».

Susanne Linke non nutre pregiudizi etici: ritiene che la moda non sia «né buona né cattiva», qui, come ovunque, dice, conta la qualità. «Mi piacciono Armani, Gil Sanders, Romeo Gigli, detesto la moda sgualata. Quanto alle mode mi interessano poco; le donne, in *Frauenballet*, sono creature reali, sofferte, persistenti; è noto che nella moda siano invece evanescenti, ma che importa? In *Aria fritta* mi sono divertita a imbastire alcune storielle che ora non voglio svelare: del resto la moda non è un mondo che pretende pensieri profondi, introspezione o filosofia».

Ma. Gu.

TEATRO RAGAZZI

Al premio Stregagatto storie di piloti e tappi tamburi, seppie e gatti per sognare il futuro

ROMA. Un cartellone di otto spettacoli, una serie di incontri pubblici e per finire un dibattito. Fra le rosse poltrone del Teatro Quirino torna il premio «Stregagatto» dell'Etì: un'antologia più o meno completa, più o meno variegata, di quanto viene prodotto in Italia nell'ambito del teatro ragazzi.

La rassegna, che rappresenta la fase conclusiva di una selezione effettuata sulla base di trenta spettacoli, è partita ieri sera con *Bambine*: un flashback scritto e diretto da Maria Maglietta che ripropone il tema della memoria e del confronto con il proprio passato. È una vera e propria discesa negli anni ormai lontani della scuola elementare: quando esisteva ancora un'amica del cuore e quando il futuro sembrava carico di sogni e di aspettative segrete. Uno spunto che dimostra come il teatro dei ragazzi rappresenti un'occasione utile anche agli adulti: sia per le sue potenzialità introspettive, sia per l'originalità estetica degli allestimenti.

Dopo la partitura spirituale dell'*Aequos* presentato stamattina dal teatro Tam di Padova arriva infatti in serata (ore 21) l'*Acquarium* del Laboratorio Settimo di

Torino. Qui è il linguaggio degli oggetti a sostenere una coloratissima incursione sotto le onde del mare. Guanti, tappi, fogli pluribolle, piolini e bacinelle finiscono per dar vita ad una parata di murene, seppie, narvali e lamprede. La manipolazione degli utensili d'uso quotidiano e la loro trasfigurazione diventa la cifra stilistica più forte di questo originale teatrino creato da Lucio Diana per un pubblico compreso fra i 6 e gli 11 anni ma davvero godibili per tutti.

Domani sono attesi invece il *Kismet* di Bari (ore 10.30) con un *Peter Pan* portato in scena da cinque giovanissimi interpreti ed il teatro del Buratto (ore 21) con un *Fly Butterfly* che rilegge il melodramma alla luce di una ricerca sulle tecniche giapponesi del bunraku. Ma c'è ancora spazio per le tematiche della diversità e per celebrare il teatro come fra culture lontane. È il caso del *Viaggio in aereo* con cui Ravenna Teatro promette per giovedì (ore 11.30) un poetico faccia a faccia tra un pilota precipitato nel Sahara ed un bambino di sei anni. Oppure del *Canto dei canti* proposto nella stessa giornata (ore 21) dal Teatro delle Briciole: una curiosa peregrinazione mediorientale al seguito di tre improbabili briganti che conclude un progetto triennale ispirato ai *Tamburi della pioggia* dell'albanese Ismail Kadare. Venerdì infine (ore 10.30) le figure mosse a vista, gli schermi diafanici e le ombre del teatro Giocovita con *Lillan e il gatto*: un viaggio iniziatico per bambini dai 3 ai 5 anni scritto ed illustrato all'inizio del secolo dal pittore svedese Ivar Arosenius. A corollario della rassegna, presso la sala conferenze dell'Etì, saranno aperti inoltre al pubblico due appuntamenti. Oggi e domani (ore 16) è prevista infatti una carellata di progetti presentati dalle compagnie che hanno preso parte alle ultime edizioni dello Stregagatto. Quindi una tavola rotonda nella giornata conclusiva, subito prima la consegna del premio, dedicata ad un approfondimento sulle poetiche di un'area impegnata a pieno titolo nella ricerca.

Marco Fratoddi

Stabile Catania Baudo lascia la direzione

Dopo nove anni, Pippo Baudo si è dimesso dall'incarico di direttore artistico del Teatro «stabile» di Catania. È stato lo stesso Baudo a dare l'annuncio motivando la decisione con la «stanchezza conseguente a problemi di lavoro, di salute e di famiglia» che non gli consentono di essere spesso a Catania. Durante la sua direzione il teatro ha registrato oltre 15 mila abbonamenti per stagione chiudendo i propri bilanci in attivo.

LA TV CHE VEDREMO

Si gira a Cinecittà la vicenda di due famiglie della Suburra

S.P.Q.R. ovvero Sono Pazzi Questi Romani Dopo il film, ora anche una striscia per la tv

Le vicende di Roma in dodici puntate che andranno in onda su Italia 1 nella primavera del prossimo anno. Oltre all'attore siciliano anche Antonello Fassari, Nadia Rinaldi, Guia Jelo e Guido Nicheli.

ROMA. Falso marmo e buon profumo di legno fresco. «Pò-ppèal», urla Antonello Fassari. Poppea ha il busto molto sottile ma ha, naturalmente, magnifiche... poppe. Un po' di volgarità sorge spontanea, in chiunque s'avvicini anche per poche mezz'ore al set di *S.P.Q.R.*; ma la versione che si sta girando da qualche giorno sotto i capannoni di Cinecittà - alcuni antichi, altri costruiti ad hoc - sarà assai più edulcorata di quella che, al cinema, fece incassare da 30 miliardi e produsse un mercato di 100.000 video-cassette da godersi nella pace domestica. Lo assicura Nino Frassica: «Non ci saranno alcune parolacce... il massimo della parolaccia è *vai a quel paese* oppure *birbante*, ma forse birbante è troppo».

S.P.Q.R. diventerà infatti una serie televisiva, in dodici puntate da cinquanta minuti, più una prima puntata, detta *pilota*, che durerà il doppio e che è destinata a far entrare i telespettatori e le telespettatrici ben dentro la storia. Che è storia di due famiglie, abitanti nella Suburra qui ricostruita in esterni di cartapesta e legno, come sanno fare a Cinecittà. Una famiglia romana, capeggiata da Cesare Appio (Antonello Fassari) e da sua moglie Augusta (Nadia Rinaldi); l'altra siciliana, incarnata da Salvatore Pignora (Nino Frassica) con la moglie Rosalia (Guida Jelo). Avvocato il romano, commerciante il siciliano: pare che all'inizio ci fosse poco

da capirsi, ma gli autori (tra cui Enrico Vanzina), per rendere Roma (antica) più vicina a Roma (moderna), hanno immaginato che diventino amici attraverso finte invalidità e consimili *inciuci*.

D'altronde - è il messaggio rassicurante di *S.P.Q.R.* - nulla è cambiato né sarebbe potuto mai cambiare da duemila anni: a Roma, traffico c'era allora come oggi; week end al mare e code di bighe; extra-comunitari africani per i lavori che i romani non volevano fare; tifo da stadio per i gladiatori. Ciò che, forse, è ancora più interessante, imbrogli, giudici e politici corrotti, tangenti... sono sempre esistite! E in questo caso, la *fiction* andrà oltre la realtà attuale, realizzando - chissà - l'occulto desiderio di qualche importante indagato: il *milliense* Guido Nicheli (nella parte del giudice Giulio Seneca), giunto a Roma assetato di integerrima ingiustizia, sarà coinvolto dai nostri *inciucioni* e perderà ogni severità... Con tale filosofia (povere noi), *S.P.Q.R.*, versione televisiva, sarà destinato ad un pubblico prevalentemente giovanile. Mediaset, che lo ha finanziato, lo riserverà alla prima serata di Italia 1, per la primavera dell'anno prossimo.

Il fine produttivo, però, è nobile. «C'è una maturità televisiva, una voglia di appoggiare la produzione italiana». Si confessa Aurelio de Laurentis: «Avrei potuto rifare *S.P.Q.R.* e viverci altri tre, quattro



Nino Frassica

Natali...poi ho deciso: è bene sacrificare questi film per una serie televisiva». Si gira però in 35 millimetri (e quando possibile, in presa diretta); gli studi e gli ambienti costruiti come quelli di un vero film. E al posto della mitica piscina di Fellini, in fondo in fondo alla città del cinema, dove ancora è allestita a Venezia con calli e gondole (ci hanno girato da poco un film inglese), risorgerà il porto che Roma antica aveva e che Roma moderna ha perduto, con l'ansa del Tevere, le triremi e tutto il resto. Costerà 15 miliardi, 'sto scherzetto; e le riprese dureranno cinque, sei mesi. Intanto, ieri, abbiamo pure appreso che non tutti parleranno roman-maccheronico antico. Ci sarà

Elenoire Casalegno (Poppea, segretaria-amante dell'avvocato) che parlerà in originale dialetto romagnolo, essendo di Ravenna. E Francesca Rettondini, che nonostante un piccolo ruolo di «tenutaria di bordello», ieri era la più fotografata: anche lei fa fatica, da veronese, ad entrare nell'intonazione giusta, e viene continuamente accusata di essere originaria di Foligno, Umbria. Dicevano i fotografi, per giustificare il loro interesse, che è la fidanzata di Alberto Castagna, ma che c'entra tutto ciò con *S.P.Q.R.*?

Ben in ruolo, sembravano invece Antonello Fassari («Non sono un animale tv da intrattenimento, sono un attore e mi piace affrontare personaggi e sceneggiature») e Nadia Rinaldi, moglie ricca e piena di corna: «Che c'è quella più de me? È un po' alta, un po' secca...». Una sorpresa la «moglie» di Nino Frassica, che in poche decine di secondi s'è presentata non scordando niente: «I miei cari mi chiamano Guglielmina e voglio citare Frassica; dico, come disse lui a Taormina, che son qui nella sottoveste di attrice, sono venuta al provino con un invecchiamento perché una mia amica mi aveva fatto un boicottaggio...poi quando l'ho scoperto ho fatto la pazza per riavere la parte...nasco attrice comica poi sfocio in attrice drammatica, adesso terrorizzata sono...»

Nadia Tarantini

Tutti i giorni da Roma e Milano dalle 6 alle 9 un grande contenitore di informazione

Non Stop News

con Max Pagani e Valeria D'Onofrio diretto da Roberto Arditti

RTL 102.5 24 ORE DI MUSICA E INFORMAZIONE

la sola frequenza nazionale 24 ore al giorno del Grande Orto in onda su 7 canali

Martedì 20 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Calcio, Ravenna Corvetta vuole vendere la società

Il proprietario della Ravenna, l'armatore Daniele Corvetta, è sempre più intenzionato a cedere la società. Ieri è arrivata la conferma con un comunicato della società firmato dal figlio-presidente Daniele. «Si ribadisce scritto - la volontà di cedere la società e che non c'è alcun intendimento da parte della famiglia ad acquistare altra società di calcio diversa dall'Us Ravenna».

Giro del mondo a vela in meno di ottanta giorni

Lo skipper francese Olivier De Kersauzov con il suo equipaggio mentre arrivano all'isola di Ouessant (Francia), stabilendo un nuovo primato mondiale non stop. I velisti del trimarano Sport-Elec hanno completato il giro del mondo in 71 giorni, 14 ore, e 18 minuti. Julius Verne usando treni, mongolfiere, animali come l'elefante aveva fatto fare il «tour» a Phileas Fog in ottanta giorni.



Marcel Mochet/Ansa

Hockey su prato Cus Catania donne campione d'Europa

Grande risultato per il Cus Catania femminile. Ha conquistato il titolo di Campione d'Europa di hockey su prato. Ieri pomeriggio le ragazze siciliane hanno battuto in finale le ucraine della Dinamo. Risultato, uno a zero. La rete è stata segnata da Sonia Scalia. Grande festa nella società catanese. Per le siciliane è infatti la seconda vittoria del prestigioso trofeo della Coppa dei campioni.

Tennis, Sampras si è infortunato Forse no a Parigi?

Dopo Boris Becker gli Open di Francia (che si disputeranno la prossima settimana) potrebbero perdere anche Pete Sampras. Il numero 1 del mondo si è infatti ritirato ieri dalla Coppa del mondo a squadra, in svolgimento a Dusseldorf. L'americano è stato costretto a fermarsi per una contrattura agli adduttori della coscia sinistra mentre stava giocando contro Mark Philippoussis.

Basket: l'Italia a Tanjevic «Salviamo i vivai»

L'uomo giusto nel posto giusto. Bogdan Tanjevic, 50enne tecnico montenegrino, è il nuovo responsabile dei canestri azzurri. Per tre stagioni, a 600 milioni l'anno, guiderà la nazionale, che fino agli europei di giugno sarà curata da Ettore Messina. Che commenta: «Una scelta azzeccata. Mi auguro di lasciargli una squadra qualificata per i Mondiali». Bosca è reduce da un breve esilio in Francia, al Limoges, dopo aver vinto lo scudetto del '96 con la Stefanel. Con lui a Milano («lontanato» allo stesso modo subito dopo il titolo) c'era Dino Meneghin. E l'attuale team manager azzurro ci scherza su: «Una persecuzione - il suo commento - soprattutto per il suo sigaro pestilenziale. Spero abbia smesso di fumarlo. Scherzi a parte, sono certo che trasmetterà entusiasmo a tutto l'ambiente».

L'entusiasmo che Tanjevic trattiene a stento, commentando l'ufficialità del nuovo incarico. Già previsto da tempo. «Non mi fanno paura - commenta - neppure gli infortuni "dubbi". Utilizzerò quelli che vengono e hanno voglia di venire. Piuttosto il nemico è un altro: si vuol liberalizzare sempre di più la circolazione degli stranieri, col risultato quasi certo di distruggere i vivai. Io al basket insegno ho sempre creduto, mi sento allo stesso tempo selezionatore e insegnante».

Di scuola straniera, come Velasco e Rudic. «Casualmente straniero - il commento di Tanjevic - anche se sono due fenomeni. Io sono un campione sì, ma solo in due campi: nel folklore e nei sogni. E dentro ho il sogno di vincere». E mentre Messina prepara la corrida di Barcellona - gli Europei cominciano il 24 giugno - la sua neosquadra già infiamma il mercato. La Virtus ha pressoché concluso l'ingaggio di Alessandro Frosini, forse il miglior centro italiano, fino a ieri protagonista della serie scudetto con la maglia della TeamSystem. Ingaggio ufficioso, 700 milioni netti a stagione per tre anni. Ma l'altra Bologna l'ha presa malissimo. Una questione di tempi dietro alla diatriba: «Frosini - così Toni Cappellari, vice presidente Fortitudo - è stato contattato mentre giocavano la semifinale proprio contro la Kinders. Vinta 3-0, per inciso. La Fortitudo potrebbe comunque parare il colpo concludendo la trattativa con Treviso per Stefano Rusconi».

Luca Bottura

Duri attacchi da parte di Beggio, presidente della casa di Noale: «È andato via perché c'era un clima di polemica»

Biaggi: «Falsa l'Aprilia...» E con l'Honda è "guerra"



Max Biaggi festeggia la vittoria facendo impennare posteriormente la sua moto Maurizio Brambatti/Ansa

ROMA. Eppure Max Biaggi c'ha provato a rimanere calmo e tranquillo. C'ha provato a non rispondere agli attacchi degli ultimi giorni. La sua decisione, quella di lasciare l'Aprilia per l'Honda dopo tre titoli mondiali vinti con la casa di Noale ha reso forse troppo nervosi gli avversari, soprattutto quelli italiani che ieri - per voce del presidente dell'Aprilia, Ivano Beggio - hanno ricominciato a bersagliarlo.

Il nuovo round tra Honda-Aprilia era cominciato con piccole scaramucce già durante le prove del Gp d'Italia. Poi, dopo la vittoria di Biaggi domenica al Mugello, si è trasformata in battaglia.

Il pilota romano, solo contro tutti, dopo accuse, attacchi, qualche frase veramente di troppo - dal «cane» di Caprossi, al «mi ha preso a calci» di Lucchi - in un primo momento non ha reagito.

Ieri però, dopo l'ennesimo attacco, Max Biaggi ha risposto per le rime. Ora la bomba è scoppiata... è di nuovo guerra aperta tra i giapponesi

dell'Honda e casa Aprilia.

Biaggi attacca Beggio

«Dire oggi che si è voluto sciogliere il contratto con Max Biaggi per interrompere un clima di polemiche è quanto mai falso», ha detto furioso Max Biaggi. Il campione del mondo della 250 non vuole più trattenerse, vuole rispondere alle accuse della sua vecchia scuderia. Il pilota romano in particolare ha definito «pietose» le dichiarazioni del presidente della casa di Noale, Ivano Beggio. E lo spiega: «In difesa di scelte aziendali perdenti e ormai chiaramente indifendibili - continui a campione del mondo - se non con ulteriori tentativi di polemica, che tendono a infangare i successi che con grande fatica sto raggiungendo».

Il fuoriclasse dell'Honda spiega perché vuole rispondere: «Lo faccio nel rispetto della verità, del mio lavoro, del mio team e degli sponsor che mi stanno sostenendo nella difficile impresa di tener testa agli avversari sulla pista, con i risultati, come do-

vrebbe avvenire sempre tra sportivi». E lo sfogo continua: «Da quando ero all'Aprilia rispondevo quasi d'istinto alle provocazioni che con mia grossa sorpresa venivano sempre dall'interno della mia stessa struttura. Dal giorno della rottura dei rapporti non ho mai iniziato alcuna polemica, ma mi sono sempre visto costretto a rispondere a provocazioni che dall'altra parte sono state sempre accese».

Lo «scomodo» Max

«Perché Max Biaggi è un personaggio così scomodo? - sottolinea il tre volte campione del mondo - Ve lo dico io... chi vince è sempre una persona che dà fastidio... Io sono un pilota che non scende a compromessi, dico la verità. Io non ho interesse a stringere una finta amicizia quando poi sai che... siamo rivali. Ognuno deve rimanere al suo posto... Poi però con Waldmann, Jacque e Doowan scherzo, ci vado a cena fuori o in mountain bike... ma alla fine con gli italiani scatta l'inv-

dia. Forse perché vogliono arrivare... ed io sono il loro punto di riferimento. A volte anche la stampa è stata troppo dietro a certe dichiarazioni. In effetti se è uscita di me un'immagine di personaggio scomodo è perché qualcuno ha fatto troppi lavaggi di cervello con una sfilza di false chiacchiere».

«La mia strategia - dice ancora - è quella di essere me stesso e fare i risultati. Sono queste le uniche cose che servono. La gente nel mondo mi ama per questo motivo. La cosa brutta invece di questo sport è che ci sono delle persone che lo rovinano... con le parole, con i loro comportamenti...».

Un bilancio positivo

La sua è stata una scommessa. Decidere di passare alla casa giapponese, dopo anni vincenti all'Aprilia, è stato un vero rischio. «Ho dovuto affrontare troppe novità - dice Biaggi - sono salito su una nuova moto un mese prima dell'avvio del campionato, con un nuovo team, con

un motore mai visto e un telaio differente. Tutto nuovo, diverso! Ho preso la strada più difficile, sono partito in salita. E adesso qualche soddisfazione me la sto levando, anche se... c'è qualcuno che vuole guastare la festa». Poi i primi risultati, la vittoria in Malesia con quattordici secondi di vantaggio su Harada. Poi la sfortunata caduta in Giappone e la spalla lussata. «Sono un testardo - dice - sono riuscito ad andare a punti lo stesso». In Spagna non stava bene ed è arrivato terzo. Infine la vittoria al Mugello. Biaggi è sicuro della sua forza. E lo dice: «Se non avessi avuto quell'infortunio, che normalmente ti fa perdere almeno una gara, sarei più su in classifica».

«La mia sfortuna sapete qual è? - conclude Biaggi - essere troppo normale e forse dovrei cominciare a cambiare... Ma tengo molto ai suggerimenti di chi mi sta vicino: "Non cambiare mai", mi dicono. Ed io... seguirò il loro consiglio».

Maurizio Colantoni

La promozione in serie B, lo scudetto nella pallacanestro: il leghista Caberlotto e il progressista Benetton Calcio, basket: a Treviso va di moda il tricolore

MICHELE SARTORI

DALL'INVIATO

TREVISO. «I giocatori? Tutti veneti. Par risparmiar. Sa, così non occorre trovarli casa. La società sta attenta sulle spese, ma attenta...». E tira la cinghia anche sul suo stipendio? «Eh, insomma. El s'avess...». Ridacchia e sospira, Bepi Pillon, allenatore-miracolo del miracoloso Treviso. In tre anni ha portato la squadra dai dilettanti alla serie B.

Adesso sta per passare al Ravenna, lo dovrebbe sostituire Gianfranco Bellotto. Pillon sta a Mogliano Veneto, dieci chilometri da Treviso, Bellotto a Camposampiero, venticinque chilometri. Per la B, la società ha fatto un investimento in rimborso-benzina. «La società»: i Caberlotto.

Problemi che non hanno sugli altri campi: tutti marcati Benetton. Qua i miliardi scorrono a fiumi. La Benetton basket di Mike D'Antoni ha appena vinto il suo secondo scudetto. La Sisley Volley è arrivata seconda per un soffio. Il Benetton Ru-

gby è in corsa per lo scudetto.

Il grandioso e lo sparagnino. Il progressista ed il leghista. Benetton e Caberlotto. Stili diversi, risultato unico: l'ennesimo sprint a Nordest, una Treviso-record anche nello sport.

Il prodigio vero, onore al merito, è quello del calcio. Il Treviso è stato in B per l'ultima volta 42 anni fa. Allora l'allenatore si chiamava Nereo Rocco. Quattro anni fa era sull'orlo del fallimento. I gestori, microscopici: un salernitano proprietario di una pizzeria, un ottico, un rappresentante di prodotti agricoli... Si è fatto sotto il vecchio Giovanni Caberlotto da Montebelluna, linea Lotto per lo sport, sponsor di Milan, Piacenza, Napoli. «Per passione, per pura passione», assicura il figlio Giorgio.

E magari per un pizzico di rivalità paesana coi Danieli, quelli della Diadora, che investivano in una piccola squadra, il Caerano.

Giovanni Caberlotto non c'è più, è morto due mesi fa senza assapora-

re il trionfo. È rimasto il suo modello vincente: spese all'osso, bilanci in attivo. La società ha due dirigenti ed una segretaria pagati, il resto è affidato al volontariato. Lo stadio, il vecchio Tenna in affitto dal Comune, un disastro: cinquemila posti. I cronisti sportivi locali sono disperati, c'è neanche una saletta stampa. Interviste, all'aperto. Per pigliare appunti devono arrangiarsi: quando piove, usano pennarelli da vetro. Medio-bassi gli ingaggi. Ed i giocatori... «Uno degli elementi del miracolo: quasi tutti calciatori del Nordest», si diverte Caberlotto Junior. Mica per scelta etnico-politica, anche se papà Giovanni, come la moglie Adriana succedutagli alla presidenza, era «leghista-non secessionista». Piuttosto, per «sparagnar». Come con la storia delle scarpe e delle divise, «rigorosamente nostre, della Lotto».

Come con la storia dell'età, la trovata più geniale. La squadra è, come dire, ben stagionata. Capitan Pradella ha 37 anni. Il Bepi Margiotta

36. Ezio Rossi 34, Soncin 33, Daniele Pasa - ricordate? Doveva essere l'erede di Zico a Udine - 32 come Diego Bonavina, 31 ne hanno Florio e il pelato Maino. Maino è un simpaticissimo e roccioso difensore sceso dall'Altipiano, tira punizioni-bomba ma altissime urlando «desso cò po i osèi», è rimasto famoso dopo che un avversario, scalcinandolo alla nuca, si fratturò il piede. Giocatori dalla terza giovinezza e devotissimi a «papà» Caberlotto, fiato decente, grande esperienza, affiatati, allegri, poche pretese. Uno, il Bonavina - quest'anno 4 reti e otto palli - è un caso unico in Italia: fa l'avvocato a Padova.

La mattina indossa la toga da difensore, il pomeriggio i calzoncini da attaccante. Ridacchia: «Lo faccio per passione, non per i soldi. Certo che gli ingaggi sono contenuti...». Per gasare la squadra, da tre anni il Bepi allenatore offre di tasca sua una vacanza a tutti in caso di promozione. La prima volta, passi: qualche giorno in una locanda delle Cinque

Terre. L'anno scorso, una gita a Parigi. Quest'anno, che proprio non credeva alla B, ha promesso una settimana a New York. Passa le mani nei capelli: «Adesso sono rovinati. Mi tocca fare un mutuo». Si sta accordando con un paio di squadre americane, «incontri amichevoli in cambio dell'alloggio, per risparmiare un po'». Sai che vacanza.

Non li hanno, questi problemi, «dall'altra parte», dai Benetton. I Benetton comprano stranieri da capogiro, qua si gira fra nugoli di hostess e addetti stampa e servizi d'ordine, efficienza allo stato puro. Puntano tutto sugli sport «giovani», sui servizi al territorio «per ripagarlo di quanto fa per noi». Palasport e villaggio sportivo se li sono costruiti. Altro che il povero stadio Tenna, dimenticato dal comune. Fra i suoi tifosi, finora, l'unico coro similrazzista si è indirizzato al sindaco Gentilini, disinteressato al pallone, vecchio alpin e leghista doc. Sommerso da un: «Bepi sindaco, Gentilini, terrò!».

DOPO MUGELLO

Gli attacchi di Rossi... e le «scuse» di Lucchi

Valentino Rossi, il ragazzino terribile dell'Aprilia, è rimasto senza la sua bambola. «La mia Schiffer si è sgonfiata dopo neppure un giro del Mugello. Chissà, forse non sopportava la moto. È pensare che l'avevo raccolta alla curva Casanova, non so se mi spiego... meno male non ho portato il Bugs Bunny gigante. Sarei dovuto andare con quello in pista. Poi con gli amici del paese abbiamo cambiato programma». Se la ride il giovanissimo pilota. «Hanno scritto - dice Rossi - che l'avevamo battezzata Schiffer per far dispetto a Max Biaggi che va in giro a dire di essere stato con Naomi Campbell. Non è così, anche perché Naomi è stata assieme a Mike Tyson e lei mica l'ha lasciato per mettersi con Biaggi. Sarebbe come passare dalla 500 al cinquantino».

È scatenato il giovanotto che al Mugello, vincendo il Gp d'Italia, è passato al comando del Mondiale 125. «La gente dice che sono matto? Mi fa piacere. Ma poi, se ci penso bene, dico che allora siamo tanti matti: tutti i giovani della mia età che non perdono l'occasione per fare casino. E voglio continuare a farne, ogni volta che vincerò o andrò sul podio». Punta a vincere tre titoli come Biaggi? «No, tre titoli come Doohan». Valentino Rossi ridimensiona la sua passione per la top model Claudia Schiffer. «Mi piace come mi piacciono tutte le modelle ma vorrei incontrarne una bella, simpatica e un po' matta. Mica una che se la tira». Intanto è stato svelato il giallo del calcio in partenza che si è rimediato Lucchi. Non è stato Biaggi, bensì il suo compagno di scuderia Caprossi: «In pista ci odiamo ma non ci sono mai stati tra noi episodi al limite del pericolo». «Voglio chiedere scusa a Biaggi - afferma il collaudatore di Noale, Marcellino Lucchi - in partenza avevo sentito una gran botta e lui mi era filato di fianco. Mi sono sbagliato, rivedendo la corsa ho scoperto che era stato Caprossi a toccare col freno davanti la carenatura della mia moto».

La ciliegina sulla torta c'è la mette, però, Carlo Pernat: «Max è fatto così - spiega il ds dell'Aprilia - farebbe di tutto per vincere. Anche al limite della correttezza».

Internazionali Il vero affare è stato Internet

ROMA. Il bilancio degli Internazionali di tennis non è dei più esaltanti. Tutt'altro. Un dato, però, regala un pizzico di *mondialità* inusuale per il tennis nostrano. Oltre tre milioni di file e immagini equivalenti a più di un milione di pagine consultate, circa 60.000 persone che si sono collegate con il sito Internet della Tim per avere informazioni sul torneo romano. I *cybersurfers* collegati da tutto il mondo (Usa 40%, Italia 21% e Cile 11%, grazie a Marcelo Rios) hanno visionato le pagine messe a punto nel sito con una ventina di pagine. Ogni visitatore ha consultato le pagine disponibili restando mediamente collegato per dieci minuti. Gli altri dati, raccontano di qualche spettatore in più rispetto alla passata stagione e di qualche decina di milioni in più finiti nelle casse degli organizzatori. Duecentocinquanta mila persone in due settimane per un incasso di quattro miliardi e mezzo di lire.



L'Unità *due*

ANCHE A
BASSO VOLUME.

RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

MARTEDÌ 20 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Il giornalismo e la vera «censura additiva»

FERDINANDO CAMON

SUCCEDE SPESSO che quando un giornalista o uno scrittore pubblica un articolo su un fatto interessante (la Life dichiara che i secessionisti sono patrioti, Wojtyła sostiene che chi guarda con desiderio la moglie commette adulterio, Le Pen afferma che i Lager sono dettagli...) tg e giornali-radio, e perfino giornali stampati, lo chiamano con le domande più varie, che in realtà si riducono a una sola: «Ripeti per me quel che hai appena scritto». A me pare che accettare sia una scorrettezza. Perché quelle cose le hai dette per un giornale che ti paga, alla cui crescita collabori, e ripeterle per altri giornali o tv o radio vuol dire fare un cattivo servizio al tuo giornale. Ma è difficile far fronte alle insistenze. Chiamano di domenica mattina prima delle 8. Chiamano di sera all'ora di cena. Ti inseguono negli alberghi. Prima o poi cedi. Per debolezza, ma anche per ammirazione: non puoi non premiare tanta insistenza. Ci sono perfino matrimoni che nascono così: un partner cede agli infiniti corteggiamenti dell'altro, si rassegna ad essere amato. Ma resta deluso, umiliato e anche offeso se poi l'altro gli confessa: «Ho lottato per averti, ma non ti amo». È quel che succede non raramente con l'intervista così strappata. Mandandola in onda le tv la contraddicono con formule del tipo: «Beh, c'è libertà di pensiero»; o: «Qui si potrebbe discutere», che significa: «L'opinione giusta è quella opposta». Eco ha inventato il concetto di «censura additiva». Quando «L'Espresso», pubblicando una sua opinione sul movimento studentesco, la corredò con la foto della sua seconda casa: un rustico vasto, con giardino alberato. Eco sentì la foto come una smentita. Perché la foto diceva: «Sì, parla dei poveracci, ma guardate lui che paradiso». Se quella è «censura additiva», lo è in maniera inconsapevole. La vera «censura additiva» è questa: strappare un'intervista-chiusa e aggiungere un'appendice velenosa o comunque contraddittoria.

Chiedo al garante del giornalismo: la dichiarazione-chiusa, rilasciata a chi la chiede, diventa proprietà di quest'ultimo, che può aggiungere quel che vuole? Passando dal giornalismo televisivo alla carta stampata, è come se il direttore di un giornale ti chiedesse un intervento, glielo mandi e lui lo pubblica con un poscritto: «Non credeteci». Si può chiedere un articolo per censurarlo? Chi viene in casa tua,

mandato da un tg, di solito ha le domande in tasca, dettate dal suo direttore: il potere del direttore è di stabilire le domande, il potere dell'intervistato è di stabilire le risposte. L'intervista chiusa dev'essere inalterabile. Se no, la si riapre. Naturalmente, il direttore può intervistare anche qualcun altro, che dica tutto il contrario. Come un giornale può ospitare, accanto al tuo articolo, un articolo con la tesi opposta. Ognuno risponde della propria. Ma la tesi deve giungere non-squalificata al pubblico per il quale è stata chiesta.

La mia controversia con il vicedirettore del Tg5, per la parte che mi riguarda, nasce da qui: il suo inviato mi ha aveva portato una domanda sul Veneto che si sente separato dallo Stato, io avevo risposto che il Veneto restituisce una separazione di cui si sente vittima. Nel giorno stesso i giornali confermavano che le quote-latte, di enorme importanza per questa regione, sono un pasticcio nato dall'ignoranza dei governi: quando furono fissate il nostro ministro aveva in testa dati sbagliati del 40%. Un analogo errore commesso verso gli industriali o gli operai sarebbe stato corretto in tre minuti, invece è stato commesso nell'agricoltura e dopo un decennio è ancora lì. La mia risposta nasceva dalla conoscenza di queste cose. Ogni veneto lo sa. Esce l'intervista e il tg vi aggiunge qualcosa come: «È discutibile». Mi telefonano da Urbana, da Montagnana, da Casale: i paesi dove ha base la Serenissima Armata che ha dato l'assalto a San Marco. I miei paesi. Quelli a cui cerco da anni di far capire che un conto è un nuovo rapporto con la nazione, altro conto una nazione separata.

UN CONTO è discutere, altro conto è sparare. Un conto chiedere servizi, altro conto non pagare le tasse. Questa operazione di tenerli collegati allo Stato è delicata e difficile. Sono sempre lì, che aspettano di vedere se la nazione si accorge di loro. Sentirsi offesi li esalta. Io li difendevo, ma chi intervistava annullava ogni comprensione. Può un tg aggiungere una «censura additiva» a un'intervista chiusa? Lo chiedo a chi di dovere. Se la risposta è «no», continuerò a rilasciare interviste, sempre nei limiti che non danneggino il mio giornale. Se la risposta è «sì», non ne rilascerò più. E credo che altri faranno come me.



Sandro Penna

«Mi piace
Moravia
perché
perde
sempre»

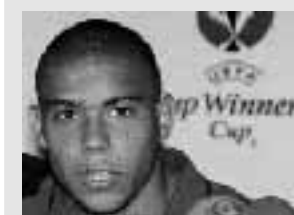
DUE SCRITTI INEDITI
A PAGINA 3

Sport

GIRO D'ITALIA
**Tonkov strappa
la maglia rosa
a Cipollini**

Pavel Tonkov ha vinto la terza tappa del Giro d'Italia, cronometro individuale di 18 km da Santarcangelo a San Marino. Il russo è la nuova maglia rosa.

SALA e STAGI
A PAGINA 15



MERCATO
**Ronaldo
all'Inter
È quasi fatta**

Trattativa nella notte tra i procuratori della stella del Barcellona e l'Inter. Moratti, grazie anche allo sponsor Pirelli, si avvicina al colpo dell'anno.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 13

CON LO SCHALKE 04
**Coppa Uefa,
nerazzurri
a testa bassa**

Dopo la sconfitta per 1 a 0 subita all'andata l'Inter si prepara a reincontrare i tedeschi dello Schalke 04, pronto a giocarsi il tutto per tutto.

A PAGINA 13

CASO CANTONA
**Grandi campioni
quando è l'ora
di smettere?**

Staccare tutto o no? Dopo l'annuncio dell'addio al calcio del francese Cantona parlano tre grandi campioni: Meneghin, Chechi e Bruno Conti.

ALDO QUAGLIERINI
A PAGINA 15

Il popolare attore romano è morto ieri per un edema polmonare all'età di 72 anni

Addio Panelli, re della scenetta

Esordì nel '46 in teatro poi passò alla rivista e quindi alla tv. Formidabile coppia con la moglie Bice Valori.

NOVITA' IN LIBRERIA

"Saper scrivere non è affatto un dono di natura"

GABRIEL GARCIA MARQUEZ

COME SI SCRIVE UN RACCONTO

Lezioni di un grande maestro per dare forma a un'intuizione

GIUNTI

Paolo Panelli, il «re della scenetta» è morto ieri a Roma all'età di 72 anni in seguito ad un edema polmonare.

Attore di teatro e di cinema, Panelli era nato a Roma il 15 luglio del 1925. Marito di Bice Valori mosse i primi passi nel mondo dello spettacolo nel teatro drammatico: nel '46 Panelli esordì lavorando con la Compagnia del teatro italiano a Parigi e a Londra e poi con il Piccolo teatro di Roma.

Ma il suo mondo era quello della commedia, così, quando scrisse e interpretò la rivista «Senza rete» per lui fu l'esplosione.

Mentre preparava «sketch» per film comici e programmi radiofonici, Panelli mieteva successi a teatro con titoli come «Buona notte Bettina» ('56-'57), con Walter Chiari e Delia Scala, «Un trapezio per Lisistrata» ('58-'59), sempre con la Scala, Nino Man-

fredi e Mario Carotenuto, e con il memorabile «Rinaldo in campo» ('61) con Domenico Modugno e ancora - Delia Scala. Panelli non disdegnò la Tv, che gli regalò grande popolarità nel '59 con la «Canzonissima» in cui comparivano Delia Scala e Nino Manfredi. E la Tv resta il suo ultimo impegno con «Pazza famiglia» con Enrico Montesano.

Al cinema, Panelli ha interpretato soprattutto ruoli comici, con qualche memorabile eccezione. Da ricordare, nella sua filmografia, l'onesto falegname Alvaro Puricelli de «Il conte tacchia» e l'anziano libraio galante, sor Paolo, in «Splendor» di Ettore Scola con Marcello Mastroianni.

Pur se con un pausa di una decina d'anni a partire dall'inizio dei '70, Panelli ha lavorato in moltissimi film.

I SERVIZI
A PAGINA 11

Apri a Tokio un grande magazzino tutto automatizzato

Al supermarket ti serve il robot

Niente personale, ma solo macchine e prezzi molto più convenienti dei concorrenti.

Per decenni è stato uno dei sogni - o degli incubi - degli scrittori di fantascienza. Ora il supermercato totalmente robotizzato, privo cioè di personale umano, è diventato una realtà. Per sperimentare l'ebbrezza di ordinare un chilo d'arance, una lattina di pomodoro, un tubetto di dentifricio e il giornale a una macchina, anziché a dei commessi in carne, ossa e, magari, sorriso e due chiacchiere sul tempo, bisogna andare fino a Tokyo, dove è stato da poco aperto il «Super RoboShop 24», un grande magazzino di alimentari, casalinghi, cosmetici e giornali aperto, come si capisce dal nome, 24 ore su 24.

Tra breve, però, non ci sarà più bisogno di fare tanta strada: Tsuneko Kanetsuka, presidente della Super 24 Corp., promette - o minaccia - di aprire molti altri non solo a Tokyo e nel resto del Giappone, ma anche a New York, sul-

la Quinta Strada. E c'è da scommettere che non passerà molto tempo prima che compaiano i primi robonegozi anche in Europa.

Il funzionamento del supermercato automatico è, in teoria, alquanto semplice: si percorrono le corsie osservando le merci - ben protette da un robusto vetro - e prendendo nota su un'apposita scheda dei numeri di riferimento di quelle prescelte. Arrivati alla cassa, si schiacciano alcuni tasti e si infila in una fessura il denaro dovuto. A questo punto entra in azione «Robo», un carrello della spesa «intelligente» che provvede a prelevare i prodotti e a portarli al cliente, già ordinati in base alle dimensioni, al peso e alla robustezza in modo da non schiacciare quelli più leggeri e delicati.

STRAMBA BADIALE
A PAGINA 7

CABARET

Sabina Guzzanti in
**non io
sabina e le altre**

Videocassetta + fascicolo
a lire 18.000

Il Guardasigilli fa scattare l'annunciata «incolpazione». Borrelli: «Sono profondamente dispiaciuto»

«Quel pm discredita il governo» L'atto d'accusa di Flick contro Greco

Il ministro: si può esprimere il pensiero, ma non parlare dei processi o turbare le funzioni di altri organi costituzionali. Il presidente della Camera: i giudici vanno compresi. Folena: fiducia al ministro. Berlusconi: nessun baratto sul 513.

MILANO. Berlusconi evoca misteriosi «ricatti». Violante invita alla pacatezza politici e magistrati. Diversità di stili messe in luce ieri, proprio mentre si apprendevano le ragioni dell'azione disciplinare promossa dal ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick nei confronti del pm milanese Francesco Greco (di cui Scarpinato aveva preso le difese): ha arrecato discredito all'azione del governo. Greco in un convegno a Milano giovedì scorso aveva detto: «Non piango se un governo di sinistra sta facendo quello che nemmeno Craxi aveva tentato...». Nell'atto di incolpazione notificato alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, si contesta al pm di aver fatto un «uso strumentale» della sua qualità di magistrato. Un uso «idoneo a turbare l'esercizio di funzioni costituzionalmente previste». «Sono profondamente dispiaciuto per le severe iniziative adottate dal Ministro della Giustizia sulla base delle notizie giornalistiche della prima ora - ha commentato il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli - Sono convinto che, allorché il ministro e il Procuratore generale potranno avere conoscenza dell'intero contesto in cui si è inserita la frase del collega Greco, apparirà chiaro che questi abbia soltanto riecheggiato le parole pronunciate dall'oratore che l'aveva preceduto per esprimere un'opinione diversa, riaffermando il proprio ottimismo». «Sembra paradossale - ha aggiunto Borrelli - che quelle poche parole vengano giudicate idonee a turbare l'esercizio delle funzioni proprie di organi costituzionali». Nessun commento da parte di Francesco Greco. In serata si è fatto sentire lo stesso ministro guardasigilli Flick: «Non parlo di vicende specifiche che riguardano la mia attività istituzionale ha affermato». Ricordo soltanto la mia lettera del 20 settembre con la quale affermavo la necessità che le esternazioni di un magistrato, che può svolgere come sua libera espressione di pensiero,

non devono riguardare i processi di cui si occupa, né processi altrui, né giudizi che possano delegittimare l'attività di altri organi istituzionali». E in serata giunge la dichiarazione di Folena, responsabile giustizia del Pds, a dar manforte al ministro: «È una sua prerogativa, e ribadisco a Flick fiducia piena anche per l'equilibrio con cui ha saputo affrontare situazioni controverse». Un dato comunque è certo: la «questione giustizia» continua ad essere un nervo scoperto e il confronto divide il mondo politico e la stessa magistratura. Proprio mentre inizia il conto alla rovescia sul fronte del contro-articolo 513 del codice di procedura penale: da mercoledì la relativa Commissione della Camera esaminerà l'ipotesi di riforma, già approvata dal Senato. Quell'ipotesi che, soprattutto per quel che riguarda le norme transitorie (caldegiate dal Polo e sostenute dal Ppi), vanificherebbe molti processi in corso, sia in materia di mafia che di tangenti. In un panorama parlamentare in cui si incrociano raffiche di veti e controveti, ieri dunque è sceso in campo in modo sibilino Silvio Berlusconi, il quale ha sentenziato: «Nessun pensò di ricattarmi per quel che riguarda la riforma del 513», ha detto nella sede di milanese di Forza Italia. Riferimento al dibattito sulla giustizia in corso in commissione bicamerale o alle prospettive dei suoi numerosi processi milanesi? Mistero, per ora. «Spero che il Pds non faccia marcia indietro sotto la pressione dei magistrati, anche se noto che cambiano frequentemente opinione», aveva esordito il leader dell'opposizione, per poi aggiungere: «Se qualcuno pensa che la modifica di questo articolo sia un elemento di ricatto, non la facciamo, certo io non darò nulla in cambio. Qui non si tratta di un problema mio, è un problema del Paese, è una questione di civiltà e di democrazia». Poi, un chiarimento: «Sulla giustizia non sono io che attacco, quanto semmai sono io che vengo attac-

cato». Infine, un riferimento ai lavori della Bicamerale: «Occorre verificare i contenuti delle varie proposte e andare avanti per trovare un punto di incontro, anche se alcuni punti per noi restano irrinunciabili».

Nel frattempo al presidente della Camera Luciano Violante ieri è toccato spezzare una lancia a favore del pm palermitano Roberto Scarpinato: «Se parla di assedio ha ragione. La politica deve capire il malessere dei magistrati, cercando di non battere i pugni sul tavolo», ma pure gli operatori della giustizia devono adottare una «maggiore sobrietà di comportamenti». Violante è intervenuto a Palermo. Prendendo spunto dalla consegna ufficiale al sindaco Leoluca Orlando di un fondo confiscato alla mafia nella periferia di Palermo (valore un miliardo e mezzo, destinato a diventare parco pubblico). Violante ha aggiunto: «I magistrati devono individuare le responsabilità personali, altrimenti sono costretti ad occuparsi di questioni di cui devono invece occuparsi i politici». Le polemiche suscitate dall'ipotesi di modifica dell'articolo 513, per altro successive a quelle sulla riforma costituzionale della giustizia all'esame della Bicamerale, sono comunque fonte di valutazioni diverse anche tra i magistrati. «Una valutazione che lascia perplessi». Così il segretario generale dell'Anm, Wladimiro De Nunzio, ha giudicato l'affermazione: «Forse abbiamo ottenuto qualche primo risultato. Si vede che non era del tutto inutile la nostra protesta» - attribuita ieri da alcuni giornali al procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrósio, a proposito del 513 e del «caso Greco». «Sebbene Di Nunzio non abbia nominato D'Ambrósio e abbia parlato solo di un «autorevole pm», ha sostenuto che quelle affermazioni rischiano di «confermare l'accusa a certi magistrati di porsi come soggetti politici autonomi addirittura rispetto all'Anm».

Marco Brando

E Castellani vara la giunta Più peso ai «fedelissimi»

Comincia il secondo mandato di Valentino Castellani. Il sindaco di Torino, confermato al ballottaggio dell'11 maggio, ha annunciato la sua nuova giunta che si riunisce nel pomeriggio di oggi alle 16. Dodici le deleghe. Eccole: Domenico Carpanini, (vice sindaco con competenza su polizia municipale), Stefano Alberione (bilancio), Fiorenzo Alfieri (commercio), Eleonora Artesio, decentramento; Franco Corsico (urbanistica), Stefano Lepri (servizi sociali), Ugo Perone (cultura), Paolo Peveraro (personale), Paolo Pozzi (istruzione), Bruno Torresin (Lavoro), Gianni Verneti (ambiente), Mario Viano (edilizia). Di questi, cinque facevano parte della vecchia squadra: Alfieri, Corsico, Perone, Verneti e Viano. Castellani, sostenuto da una maggioranza composta da Pds, Rifondazione Comunista, Alleanza per Torino, Popolari e Verdi, si è dichiarato comunemente intenzionato ad allargare a 14 la rosa degli assessori per «favorire un rapporto più diretto tra il Palazzo e i cittadini». Le aree di appartenenza degli assessori riflettono (a grande linee) il peso elettorale della maggioranza, anche se il Pds (secondo partito della città dopo Forza Italia, primo per numero di consiglieri) è sottorappresentato a favore del «partito» del sindaco, Alleanza per Torino. Ma, su alcuni nomi Castellani è stato fermo, anche se ciò ha comportato il sacrificio di ex assessori (Ferrero, Baffert, Prele) con i quali aveva ed ha rapporti di stima. La Quercia è presente in giunta con il vicesindaco Carpanini, 44 anni, veterano della Sala Rossa, di cui è stato presidente nel quadriennio precedente, Paolo Pozzi, insegnante, 49 anni, consigliere uscente, e Fiorenzo Alfieri, già assessore all'istruzione durante le giunte rosse di Diego Novelli, uomo di solida esperienza. Gli uomini vicinissimi a Castellani sono Ugo Perone, Corsico, Viano, Torresin (noto sindacalista della Uil a livello locale) e Peveraro, con un trascorso nel Pli di cui è stato grande elettore di Valerio Zanone, ex sindaco di Torino dal 90 al 92. Rifondazione comunista è presente con due esponenti, Alberione, 36 anni, commercialista, laureato in Economia e Commercio, e Artesio, candidato a sindaco, insegnante, ex assessore nella seconda giunta Novelli. Completano il mosaico il leader del Verdi, Verneti e il popolare Stefano Lepri, già presidente di una cooperativa. Intanto, dalla rosa (ristretta) emerge il nome del nuovo presidente del consiglio comunale: Mauro Marino (ex capogruppo di Alleanza per Torino), su cui convergerebbero le indicazioni di tutti i gruppi, dopo la rinuncia del popolare Giovanni Porcellana, che diventerà capogruppo in consiglio.

Michele Ruggiero

L'incognita dell'ostruzionismo della Lega

Emittenza, al Senato dopo nove mesi il testo Maccanico Tmc: non ci convince

ROMA. Dopo nove mesi di esami in Commissione Lavori Pubblici del Senato, i provvedimenti sull'Emittenza approdano questa mattina nell'aula di Palazzo Madama. Sono stati nove mesi difficili, in cui si sono registrati bracci di ferro, rotture, accordi fra Ulivo e opposizione: oggi si arriva in aula con una situazione «aperta al confronto e al dialogo», come dice il sottosegretario alle Poste, Michele Lauria (Ppi).

Il Polo, con il senatore di Alleanza nazionale, Riccardo De Corato, non nasconde il voto contrario nel caso che il governo «non faccia un altro sforzo» verso le richieste delle opposizioni. Il Polo presenterà il 70 emendamenti: e di questi 30 sono di An.

Al momento, la Lega Nord sembra il maggiore oppositore al provvedimento: il senatore Roberto Castelli dice che dal Carroccio verranno presentati in aula 1.500-2.000 emendamenti. Però anche dalla Lega non arriva una posizione di «chiusura» o di «muro contro muro». «La questione è ancora aperta - dice Castelli - e attendiamo in aula qualche segnale dalla maggioranza. Certo, se tutti i nostri emendamenti verranno seguiti...».

Ma Michele Lauria spera che nel dibattito «si possa trovare un'intesa con il Carroccio in modo da evitare un eventuale ricorso alla fiducia che, se dovesse essere posta, sarà - precisa - di natura tecnica...». Il testo del ministro Maccanico che andrà in aula è il più equilibrato e responsabile e tiene conto - sottolinea il sottosegretario - del lungo lavoro svolto nella Commissione di merito. Il governo non cerca lo scontro con nessuna parte politica, anche se non ignora che ci sono valutazioni differenti.

Il senatore del Pds, Antonello Falomi, capogruppo per l'Ulivo in Commissione LLPP, mostra un certo ottimismo per l'approvazione del provvedimento che istituisce l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sul sistema radiotelevisivo.

«Io credo che, al di là delle schermaglie ostruzionistiche, prevarrà la consapevolezza fra tutte le forze politiche che si sta per varare uno dei provvedimenti più importanti per il nostro Paese».

Per il sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita, il governo attende «anche un impegno del Polo». Sul del che istituisce l'Authority, «cerchiamo di evitare il ricorso alla fiducia. Siamo ancora in attesa - spiega il sottosegretario - di una risposta definitiva della Lega con cui il dialogo non è chiuso. La Lega deve decidere se fare un ostruzionismo propagandistico o se riaprire il dialogo sul merito dove sono possibili punti di convergenza in particolare sul tema dell'emittenza locale».

Riccardo De Corato, capogruppo di An in Commissione LLPP, sostiene che il provvedimento come parti nel luglio scorso «aveva il solo scopo di mettere in ginocchio Mediaset e non toccare gli assetti Rai. Io ho sempre lavorato in questi nove mesi per tenere aperto il canale del dialogo, perché solo con il concorso di tutte le forze si poteva arrivare ad una legge che, se anche non ci soddisfa pienamente, è senz'altro un grande passo avanti rispetto al testo che arrivò in commissione nel luglio scorso».

Clima incerto. Con molte speranze e molte preoccupazioni. Anche del Gruppo Cecchi Gori: teme che l'attesa riforma del settore televisivo si limiti a qualche generica affermazione di principio, priva però di un qualche valore pratico. L'amministratore delegato di Cecchi Gori Communications, Francesco Nespega, si è detto «estremamente preoccupato» per il fatto che il provvedimento messo a punto dal governo «sembra orientato alla logica del gambero, che fa un passo avanti e due indietro». Il gruppo che controlla Telemontecarlo critica poi la presenza di norme transitorie «che annacquano, negano, condizionano e rinviando affermazioni generali indiscutibilmente corrette orientate a principi liberali».



punta su di lui.



Acquista un biglietto di Rosso e Nero.
Con un solo biglietto puoi vincere 2 volte.
Migliaia di premi subito, tanti milioni e...

se gratti il Jolly
vinci 1 miliardo!

**LOTTERIE
NAZIONALI**

Svegliati e comincia a sognare.



L'attore era stato ricoverato ieri mattina alle 11.30 al S. Spirito per un malore. Aveva 72 anni

Si è spento a Roma Paolo Panelli indimenticabile «strarompi»

Lo ha stroncato un edema polmonare. Grande protagonista di tanti spettacoli in tv (nel '59 l'attore condusse una storica «Canzonissima» insieme a Delia Scala e Nino Manfredi) fu amato anche in teatro e alla radio.

Paolo Panelli è morto ieri pomeriggio a Roma, la sua città. Ci ha lasciato e ci manca già. Ma, come tutti gli artisti, ci ha lasciato gran parte di sé. E, come tutti i comici, ci lascia triste e sconfortato per tutte le risate fatte e quelle che ancora avremmo potuto e voluto fare con lui. In fondo aveva solo 72 anni, ma da tempo in tv andava recitando la parte del vecchietto svampito, sordo e capace di dire, per questo, ogni più clamorosa e dirompente verità. Non era acido, ma neppure rassicurante. Era il nonno pieno di manie e di cattiverie nascoste, ossessionato da una fame psicologica, fragile ma non dolce. La sua dolcezza vera stava nel farci ancora e sempre divertire. Ormai non aveva più bisogno di testi e le sue partecipazioni a varietà e talk show erano irresistibili racconti di vita che si mischiavano ai ruoli che interpretava in tv. Tra un impegno e l'altro di quella che era diventata la sua nuova attività: amava fare lavori in legno. Da artigiano del sorriso si era trasformato in falegname, intagliatore e anche pittore. Da giovane era stato anche cineamatore e aveva ricevuto in questa veste un premio per una sua *Panelleide*.

Ma queste sono state tutte attività amatoriali, di fronte alla sua grande carriera di attore. Si era diplomato all'Accademia d'arte drammatica, ma aveva già recitato al Centro Universitario teatrale insieme al suo amico Marcello Mastroianni.

Prima che la tv cominciasse a irradiare i suoi segnali, Panelli era già un interprete sperimentato nei diversi generi. Come molti artisti della sua generazione sapeva infatti anche ballare e cantare. Nel '46, dopo il debutto ne *Il giardino dei ciliegi* e mentre faceva parte della compagnia del Piccolo teatro di Roma, approdò alla radio con *La rivista musicale*. Mentre il suo debutto in tv risale a prima ancora della tv e cioè alle trasmissioni sperimentali del 1953, che andavano in onda dalla sede di Milano.

In seguito la storia della popolarità di Paolo Panelli è andata di pari passo con l'affermazione della tv nelle nostre abitudini di vita. Basta un nome: Ercolino. Era il personaggio della pubblicità Galbani definito nel *Grande libro di Carosello* di Marco Giusti «leggendario» e «oggetto di culto». Le sue scenette terminavano sempre con la frase «Riuscirai nelle tue imprese con la crema Belpaese». La prima serie metteva in scena i sogni frustrati di un poveraccio che per virtù formaggiera (alla maniera di Braccio di ferro con gli spinaci) diventava invincibile. Si susseguirono serie su serie, cambiando ispirazione di volta in volta. Appariva infine il mitico Ercolino sempre in piedi, un pupazzo di gomma diventato modo di dire ancora oggi in uso.

Tra le responsabilità della serie

di Ercolino c'è anche quella di aver provocato il debutto del giovane Pippo Baudo, che interpretava il ruolo di un rompiscatole su una spiaggia. Ercolino lo sistemava per le feste, ma neppure lui poteva fare niente per impedirne il dilagare sui nostri piccoli schermi. E, del resto, al destino non c'è riparo. La tv, dopo aver assorbito da cinema e teatro tutti i talenti disponibili, doveva crearne di suoi, adatti a quel nulla spettacolare che doveva diventare il nostro tutto, repertorio di memorie collettive che andiamo a recuperare ogni volta che un artista muore.

Nel 1959 Panelli condusse insieme a Delia Scala e Nino Manfredi una edizione di *Canzonissima* che gli fece vincere un Microfono d'argento come personaggio televisivo dell'anno. Le prime immagini che i telegiornali ci hanno mostrato ieri sera, comunicando al Paese la morte dell'attore, sono state appunto quelle di quel trio straordinario.

Insieme alla moglie Bice Valori (sposata nel 1952), Panelli costituì un'amatissima coppia, tra le meno sdolcinate che si ricordino. Nella serie di Caroselli dell'olio d'oliva «Dante» e dell'olio di semi «Oio», litigavano sempre. Dal 1970 continuarono a girarne insieme fino alla morte di lei, che si era specializzata anche da sola in ruoli di romanaccia o di matriarca insopportabile, truccandosi da brutta o addirittura da «mostro di cattiveria» come nel *Giomalino di Giamburasca* di Lina Wertmüller, una rivista musicale per i ragazzi come ora non se ne fanno più. La Valori era la orrenda direttrice e carceriera del collegio Pierpaolo Pierpaoli.

Con il marito, Bice partecipò alla *Piccola enciclopedia Panelli* e alla serie *Giovanni ed Elviruccia* più il *Gran Varietà* radiofonico e, nel '71, lo show del sabato sera *Speciale per voi*, programma di Amurri e Jurgens condotto insieme ad Aldo Fabrizi e Ave Ninchi, altra coppia di colossali attori comici. Ancora nel '78, Bice Valori e Paolo Panelli insieme animavano un altro varietà del sabato, intitolato *Ma che sera*. Nell'80 però la morte di Bice metteva fine al sodalizio artistico e alla vita comune dei due attori, imponendo anche a Paolo una lunga dolorosa assenza dalle scene.

Panelli era ricomparso in tv abbastanza di recente, richiamato sul piccolo schermo nel ruolo ormai obbligato di nonno, ospite fisso di una trasmissione stravagante come *Magazine 3* (1995), rubrica notturna condotta da Gloria De Antoni e Oreste De Fornari e diventata a suo modo programma di culto. Le sue partecipazioni erano del resto per amatori. Ultima prova televisiva doveva essere quella a fianco di En-

Tra cinema, pittura e scultura

Teatro, televisione, ma anche cinema. Paolo Panelli nel corso della sua lunga carriera è stato protagonista anche del grande schermo. Seppure in contesti meno rilevanti. Pellicole cioè destinate al grande pubblico. I film in cui figura l'attore comico sono, infatti, soprattutto pellicole brillanti come «Ridere, ridere, ridere», «La moglie è uguale per tutti», «I dritti», «Teddy boys della canzone», «Il conte Tacchia». In quest'ultimo, ritratto storico della Roma di inizio secolo, Panelli appare al fianco di Enrico Montesano, col quale è poi tonato a lavorare nella serie televisiva «Pazza famiglia». Nel serial televisivo che è stato soggetto a parecchie critiche, Montesano veste i panni di un architetto dalla discontinua vita sentimentale e lui, Paolo, quelli di un nonnetto apparentemente sonato, ma invece attentissimo alle intricate vicende familiari. Tra le sue tante attività, poi, Paolo Panelli si è dedicato anche alle arti figurative. È stato scultore, pittore ed anche intagliatore. Le sue opere plastiche, a detta dei conoscitori del suo vasto lavoro, rivelano anch'esse la natura comica che ha sempre espresso attraverso i suoi personaggi. Spesso in queste si leggono evidenti allusioni al paradosso e al mistero del quotidiano. E trovano le loro radici artistiche nel mondo fantastico dei burattini.

Maria Novella Oppo



Paolo Panelli durante una trasmissione televisiva

L'ATTIVITÀ TEATRALE

Da Goldoni al musical Una vita per la scena

ROMA. Statura piccola, corporatura tarciata, voce tonante e, all'occasione, pronunciato accento romanesco: così si presentava Paolo Panelli, il grande attore comico spentosi ieri in una clinica della capitale (era nato a Roma, il 15 luglio 1925). Aveva fatto studi regolari, diplomandosi all'Accademia nazionale d'arte drammatica; e nel teatro di prosa si sarebbe fatto notare (lo ricordiamo, a distanza di vari lustri, in allestimenti goldoniani di spicco, come *La bottega del caffè* e *La famiglia dell'antiquario*). Ma il maggior risultato lo avrebbe avuto nella rivista, sia quella da grande spettacolo, fiorentina già nell'immediato dopoguerra, e poi trasformata in commedia musicale, sia l'altra, detta «camera», che ebbe nei primi anni '50 i suoi esponenti più noti nei Tre Gobbi (Alberto Bonucci, Vittorio Caprioli, Franca Valeri). Con Bonucci, scrisse allora il copione di *Senza rete*, un piccolo gioiello del genere, anche se un tantino spaesato sul largo palcoscenico e dinanzi alla vasta platea del Sistina.

La radio si accorse di lui per tempo, la televisione, ai suoi albori, non fu da meno. Ma sia sempre lodata la rinomata ditta Garinei & Giovannini, che ci fece apprezzare l'interprete dal vivo e nella pienezza dei suoi mezzi, presenza incisiva in memorabili esempi di musical all'italiana del periodo d'oro, tra i Cinquanta e i Sessanta, da *Buonanotte Bettina* a *L'adorabile Giulio*, a *Un trapezio per Lisistrata*, ispirato ad Aristofane, dove si trovò ad affiancare Nino Manfredi e Delia Scala.

Catturato a più riprese e a lungo dal piccolo schermo, che gli offrì occasioni importanti (col cinema ebbe invece rapporti saltuari e poco felici), Paolo Panelli tornò a lavorare con G&G fra il '72 e il '74, prima in un amabile prodotto d'importazione, *Niente sesso, siamo inglesi*, quindi in quell'*Aggiungi un posto a tavola* che rappresenta, a tutt'oggi, uno dei momenti culminanti della creatività italiana in questo campo.

Più volte Paolo ebbe accanto, sulla scena, attraverso i decenni, la moglie Bice Valori, straordinaria caratterista, scomparsa purtroppo immaturamente, e la cui perdita contribuì a diradare gli impegni teatrali del suo compagno d'arte e di vita. Ma le più recenti sortite dell'attore non sono state trascurabili: diciamo, in particolare, di quei *Quarant'anni di scenette*, raccolta antologica di sketches e «numeri» rari nati, spesso, a una tavola conviviale, con amici e colleghi divenuti via via illustri, o, a notte fonda, per le strade ancora frequentabili d'una Roma che «tirava tardi»; riproposta accolta da un consenso di pubblico (oltre che di critica) ben testimoniano la validità d'un talento umoristico pungente ma, in sostanza, bonario, alieno da volgarità e becchergini, insomma a misura umana.

Coltivava anche una sua vocazione di scultore in legno, donde nascevano opere estrose, non destinate al commercio. Ed era, quando faceva da spettatore di fatiche teatrali altrui, tanto attento quanto esigente. Rammentiamo certe sue battute, negli intervalli di spettacoli che non lo soddisfacevano (come non soddisfacevano noi), tali da costituire la sintesi lampante di una recensione negativa. Ma non vi era cattiveria nei suoi giudizi: solo, forse, una sorridente amarezza per dover stare di qua, e non di là, dalla ribalta.

Aggeo Savio

IL RICORDO

Colleghi sulla scena, hanno abitato nello stesso palazzo più di venti anni fa

Montesano: «Un padre ironico e intelligente»

Con «Pazza famiglia», l'attore aveva ritagliato per Panelli l'ultimo importante ruolo televisivo per due stagioni consecutive.

ROMA. «Sono domande difficilissime, perché si parla di una persona... come si può condensare in un ricordo una persona?». Ha la voce poco ironica, per niente aspra, assolutamente non *trash*, al telefono, Enrico Montesano. Raggiunto mentre sta iniziando una riunione di lavoro, ha saputo da pochissimo della morte di Paolo Panelli: «Me l'ha detto mia moglie, sono rimasto molto male... qui, con altri... abbiamo un po' chiacchierato fra noi, ricordando Paolo, la sua profonda ironia, il suo umorismo...».

È stato Enrico Montesano, con due edizioni di *Pazza famiglia*, a dare le ultime occasioni televisive ricche, un bel ruolo, a Paolo Panelli: «Mi fa piacere, ora, questa cosa. Anche se mi dispiace il fatto di non potergli più offrire un'altra parte».

Chissà quanti aneddoti le scorrono dentro, in questo momento. Può raccontarne qualcuno?

«Tanti, sì, ci saranno un'infinità

di aneddoti che mi verranno in mente su Paolo... ma come si fa... in questo momento non riesco ad acchiappare nemmeno uno, perché sono rimasto troppo colpito».

Non era preparato alla morte di Paolo Panelli?

«Assolutamente no, non me lo aspettavo per niente, pensavo avessimo ancora tempo...».

Com'è stato, lavorare con Paolo Panelli?

«Ultimamente, era faticoso, ma era sempre piacevole. La fatica che faceva era ampiamente ricompensata dalla sua simpatia. Era proprio simpatico...».

Cosa le ha insegnato l'esperienza con lui?

«Evitare la banalità, lui certo non era una persona banale».

Secondo lei, Paolo Panelli poteva essere utilizzato in modo diverso, migliore?

«Forse potevano, sì, forse si poteva usare meglio questo attore, che certo non era facile: l'ironia e l'intelligenza sono due registri che do-

vrebbero facilitare l'utilizzo di un attore, ma non sempre succede...».

Con tutte le differenze, potrà succedere a Panelli quel che è successo a Totò, di essere riscoperto dopo la morte?

«È più difficile, perché Panelli non ha fatto il cinema che ha fatto Totò. Lui ha scelto una linea molto televisiva... Non era un uomo che accettava qualsiasi lavoro».

La sua caratteristica migliore, in una definizione?

«Era fortemente ironico».

C'erano cose che lo limitavano, che non gli hanno permesso di essere un personaggio più apprezzato da tutto il pubblico? A volte sembrava che avesse qualcosa d'altro da dire, ma poi... ricadeva in una certa parte.

«Lui faceva parte di una generazione, il discorso generazionale è un ostacolo, aveva un tipo di umorismo apprezzato da un certo pubblico, quel pubblico lì lo adorava... Per me ha rappresentato nel panorama dell'umorismo e della comicità ita-

liana una delle grandi personalità».

Ora che abbiamo parlato un po', ci riesce a focalizzare un'immagine di lui?

«La sua intelligenza viva, molto scintillante».

Quando l'ha conosciuto?

«Nel 1972-73, abitavamo uno di fronte all'altro. Era sempre spiritoso, sempre ironico... lui aveva un suo senso dell'ironia e di umorismo anche nella vita privata... sul set, portava questa sua nota di allegria».

Invece molti attori comici, quando non recitano, sono magari ingrati, come si dice a Roma? Lei lo era?

«Sì, è proprio così, per me è stato sempre un grande insegnamento».

Vi eravate piuttosto legati, negli ultimi tempi...?

«Sì, questa sarà per me una grande mancanza, mi ero molto affezionato a lui. Mi diceva: *quann'è che c'è 'nantro padre da fa?* In *Pazza famiglia* era mio suocero, e mi diceva: io non so come hai fatto a sposa' mia figlia, hai avuto un co-

raggio. Infatti alla fine sceglieva di vivere col genero, e non con la figlia».

È intervenuto sulla sceneggiatura?

«Beh, come tutti i comici, diceva la sua. Però si fidava di me, mi dava retta. Facevo del mio meglio per rendergli più agevole il lavoro... quando dimenticava le battute... oppure per i suoi problemi di movimento: gli costruivo delle scene, delle situazioni in cui poteva rimanere seduto. Mi dava retta perché mi stimava, diceva: lo faccio perché te sei bravo. Gli lascio grande libertà: se aveva un'invenzione sul personaggio gliela lasciavo fare».

Aveva avuto molti problemi di salute, ultimamente?

«Beh, sì, conseguenze dell'età. Ma la zampata del vecchio leone c'era sempre, bastava una battuta o uno sguardo per ritrovare tutto intero Paolo Panelli».

Nadia Tarantini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lanola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadoria Iscr. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Ed anche la F1 entro luglio arriverà in Borsa

Non solo il calcio guarda a Londra. Anche la Formula Uno, la famosa società di corse automobilistiche, approderà in borsa entro luglio, con una capitalizzazione che potrebbe raggiungere 2,5 miliardi di sterline. I dettagli e la data della quotazione verranno resi noti nei prossimi giorni dalla Salomon Brothers, la banca d'affari americana che si sta occupando dell'operazione.

Indianapolis, festa per la qualifica del Team Zampedri

Grande gioia per il risultato ottenuto alle qualifiche della 500 miglia di Indianapolis. Il pilota italiano Alessandro Zampedri assieme a tutto il suo team, ai meccanici, festeggia l'importante risultato ottenuto nel corso delle prove dell'altro giorno. La squadra ha raggiunto clamorosamente la qualificazione, sulla prestigiosa pista americana, nel corso dell'ultima giornata.



Schumacher ci prova anche nel calcio

È stato un Michael Schumacher in versione inedita quello che si è visto domenica in Svizzera. Svestiti i panni di pluricampione di Formula Uno, il tedesco ha indossato la maglietta dell'Aubonne e ha esordito come centravanti nel campionato di calcio elvetico di terza divisione. L'ingresso in campo di Schumi non ha portato però fortuna alla sua squadra, sconfitta 6-1 dal Genolier-Begnins.

Tomi si arrende al Titano e viene escluso dal Giro

L'italiano Maurizio Tomi, classificatosi al 179° e ultimo posto della cronometro di San Marino, è stato eliminato perché arrivato fuori tempo massimo. Lo hanno comunicato gli organizzatori del Giro d'Italia. Il corridore della Ros Mary all'arrivo ha accusato un ritardo di 8'53" dal russo Pavel Tonkov. L'italiano ha coperto i 18 km del percorso in 40'35", quando il tempo limite era di 40 minuti.



Il russo vince la crono di San Marino ed è leader con un solo secondo di vantaggio su Berzin. Terzo Petito

Tonkov, la maglia rosa arriva col «fotonofinish»

ORDINE D'ARRIVO

- 1) Pavel Tonkov (Rus) in 31'42" alla media oraria mdi km. 34,069
- 2) Eugeni Berzin (Rus) a 21"
- 3) Roberto Petito (Ita) a 32"
- 4) Luc Leblanc (Fra) a 37"
- 5) Piotre Ugrumov (Rus) a 53"
- 6) Ivan Gotti (Ita) a 55"
- 7) G. Colombo (Ita) a 1'02"
- 8) Andrea Noè (Ita) a 1'13"
- 9) G. Guerini (Ita) a 1'16"
- 10) J. Dominguez (Spa) a 1'22"
- 11) Marco Pantani (Ita) a 1'23"
- 12) Nicola Miceli (Ita) a 1'24"
- 13) P. Savoldelli (Ita) a 1'35"
- 14) Enrico Zaina (Ita) a 1'36"
- 15) M. Coppolillo (Ita) a 1'41"
- 22) Wladimir Belli (Ita) a 1'43"
- 25) Gianni Faresin (Ita) a 1'47"
- 31) S. Gontchar (Ucr) a 1'48"



CLASSIFICA GENERALE

- 1) P. Tonkov (Rus) in 8h20'05"
- 2) E. Berzin (Rus) a 1"
- 3) R. Petito (Ita) a 12"
- 4) L. Leblanc (Fra) a 37"
- 5) G. Colombo (Ita) a 42"
- 6) P. Ugrumov (Rus) a 53"
- 7) I. Gotti (Ita) a 55"
- 8) A. Noè (Ita) a 1'13"
- 9) E. Zaina (Ita) a 1'16"
- 10) G. Guerini (Ita) s.t.
- 11) J. C. Dominguez (Spa) a 1'22"
- 12) M. Pantani (Ita) a 1'23"
- 13) N. Miceli (Ita) a 1'24"
- 14) P. Savoldelli (Ita) a 1'35"
- 15) S. Gontchar (Ucr) a 1'42"
- 16) W. Belli (Ita) a 1'43"
- 17) G. Faresin (Ita) a 1'47"
- 18) M. Coppolillo (Ita) a 1'55"



Pavel Tonkov, vincitore della tappa e nuova maglia rosa C.Ferraro/Ansa

SAN MARINO. Toh Tonkov. Era il più atteso, il più citato da coloro i quali sanno di ciclismo, e lui, il russo di Seriate (Bergamo) ha messo nel sacco subito tutti, compreso il russo di Stradella, Eugenio Berzin. Tra i due è scoppiata immediatamente una piccola «guerra fredda», nonostante i loro rispettivi team abbiano cercato di gettare acqua sul fuoco. «Ho vinto, ho vinto bene, ma non pensavo di poter guadagnare tanto a uno specialista come Berzin. Mi sarei accontentato anche di vincere solo la tappa, e invece, per un solo secondo ho preso anche la maglia rosa: di questo sono veramente e realmente sorpreso», dice nel suo italiano molto poco comprensibile Tonkov.

Berzin, però, che parla un italiano più corretto di un italiano, capisce perfettamente il messaggio del suo connazionale e non gliel'ha mandata a dire: «Hosbagliato solo irrapporti. Se solo avessi avuto qualche "denti-no" in più, avrei certamente mantenuto la maglia rosa e forse avrei anche vinto la tappa. Ad ogni modo, sono contento così. Le sensazioni sono quelle giuste: se solo arrivo alla prossima cronometro, quella di Cavalese (40 chilometri) con un distacco ragionevole, allora posso anche pensare alla vittoria finale». Tonkov, intanto, lo lascia pensare e programma un nuovo attacco. «Se mi si presenterà l'occasione, attaccherò anche mercoledì sul Terminillo», dice tranquillo il russo che per essere maggiormente chiaro aggiunge: «Così comincio a mettere al sicuro la maglia rosa». Chi di sicuro dovrà disputare un giro tutto in salita è Marco Pantani, che ieri ha dovuto concedere al russo un minuto e 23 secondi.

«Più o meno ho dato quel che pensavo. La condizione, purtroppo, è quella che è. Bisogna aspettare che migliori, sempre che possa migliorare». Pantani non gioca a nascondersi. Anzi, si presenta davanti alle telecamere e dice quello, che a dire il vero, va dicendo in giro sin dalla vigilia, ma nessuno voleva credere: «Più o meno ho fatto quello che pensavo. La condizione è que-

Il Giro parla russo... Bugno preferisce russare

Sarà anche un tipo da spiaggia, ma ieri Mario Cipollini si è tolto la soddisfazione di andare come un fuso anche in montagna. Sarà l'effetto maglia rosa, che sappiamo fare miracoli, ma super Mario, il più forte velocista del mondo, ieri si è superato. Quarantesimo in classifica, a soli due minuti e quaranta secondi dal vincitore Tonkov. Meno eclatante è stata la performance offertaci da Gianni Bugno. L'ex campione del mondo ha voluto ricordarci di essere ormai un ex: 103esimo a 4'20" dal primo. Ma se per Cipollini la tappa di ieri è stata una frazione di tutto relax, per Bugno è stata a dir poco soporifera. Se il Giro parla russo, lui russa. E quando si sveglia dice cose sconnesse dal tipo: «Ho voluto fare la cronometro dall'inizio alla fine. Mi sembra di non essere andato poi male». Per la cronaca, al momento della sua frase ad effetto, accusava già un ritardo da Michele Coppolillo di oltre due minuti. «Questo non è proprio il mio Giro. Dopo la terza tappa non avevo certo quattro minuti di distacco». Difatti nell'anno del suo Giro, alla terza tappa, era in maglia rosa già da tre giorni e quella casacchina si la portò sino a Milano. Altri tempi: soprattutto altri distacchi. [P.A.S.]

sta. Ad ogni modo ho sbagliato a correre: nel primo tratto della crono ho spinto troppo ed ho pagato nel finale». E non fa ricorso alla tecnica, ai rapporti troppo duri. «Quando non riesci a fare velocità qualsiasi rapporto risulta lungo. La verità è che non sono brillante come siete soliti vedermi. Però spero che andando avanti certe cose possano migliorare. D'altronde io sono un corridore resistente e non certo potente. Nella crono di San Marino sono stati privilegiati i corridori in possesso di tanta forza».

Insomma, ieri al Giro si chiarito ciò che era già chiaro. Tonkov, Berzin e Leblanc sono gli uomini da battere. Ivan Gotti potrà fare bene ma al momento gli manca ancora qualcosa (forse solo le Dolomiti, speriamo!), Juan Carlos Dominguez, nuovo astro iberico, potrebbe ripercorrere la strada percorsa da Indurain; Piotr Ugrumov, il matsalemme del gruppo, potrà fare bene nonostante

i suoi 36 anni; Marco Pantani può solo migliorare e solo le Dolomiti potranno dirci se lo scalatore romagnolo è avviato a tornare quello di due anni fa. Non sapevamo però, che Roberto Petito, vincitore quest'anno della Tirreno-Adriatico e del Giro di Sardegna, potesse andare così forte anche a cronometro.

Il terzo posto nella crono di ieri è stato molto incoraggiante e, il compagno di squadra di Ivan Gotti, potrebbe anche risultare un punto di appoggio importante per il piccolo scalatore bergamasco.

Intanto domani si andrà sul Terminillo. E per il laziale di Civitavecchia si presenta l'occasione della vita. «Sono molto contento di come sono andato nella crono, ma farò di tutto per essere protagonista anche sulle strade di casa. Speriamo che ci siano tanti tifosi ad incitarmi. Mi piacerebbe davvero poter regalare loro un'altra soddisfazione».

Pier Augusto Stagi

Per campioni ed ex si lascia se mancano divertimento e motivazioni. Parlano Canins, Causio, Chechi e Dall'Olio

Cantona, quando e come smettere

La Borsa di Londra non ha reagito bene alla notizia dell'abbandono di Eric Cantona. Hanno perso una pence (250 lire) le quotazioni del Manchester utd, squadra dalla quale l'asso francese ha deciso di divorziare. Sono anche queste le notizie che determinano la fortuna o il crollo di un titolo azionario... Tanto per rendere l'idea, basti pensare che la vittoria della Coppa d'Inghilterra ha portato ieri le azioni del Chelsea a guadagnare ben sette pence. Oltre che a ricevere gli applausi dei tifosi, dunque, Di Matteo, Vialli e Zola, ricevono ora anche quelli degli azionisti... Borsa a parte, la decisione di Cantona ha preso tutti di sorpresa. Se non ci ripenserà (cosa da prendere in considerazione conoscendo il bizzarro personaggio) il campione francese sarà uno dei calciatori più giovani a lasciare.

Si perché a trentun'anni, considerando il livello di conoscenza e di raffinatezza di allenamenti e preparazioni fisiche, un giocatore può dirsi ancora nel fiore degli anni e pretendere successo, allora, denaro, celebri-

tà. Questo è il «colpaccio» di Cantona, prendere ancora una volta in contropiede, giornalisti, società e tifosi. Forse ancora non ci ha completamente abituato alla sua controversa personalità. E allora lui improvvisamente scarta, e vuole stupirci un'ultima volta. Così dice: non

aspettatevi di vedere il mio tramonto, io me ne vado. Non finirò i miei giorni in qualche serie cadetta, facendo rimpiangere il giocatore che fu, e suscitando pena e compassione. Sono un leone, non mi si scambi per agnello.

In realtà, dietro ad un simile atto

pare ci sia la volontà di rompere con il Manchester, società colpevole di non volergli rinnovare il contratto per altri due anni (e poi forse qualche altra offerta arriverà...). Quindi, motivazione molto più prosaica di quanto si possa pensare in un primo momento. Però, si è posta una questione: lasciare? A che età? Perché? Esiste un limite? Dopo aver raggiunto quello obiettivo? La molla principale pare essere quella del «Divertimento». Si dice Franco Causio, indimenticabile calciatore di Juve e nazionale, campione del mondo - finché ti diverti continui, quando tutto diventa un peso, allora è il momento di lasciare. Io ho smesso quando mi sono reso conto che non mi divertivo più, che tutto era diventato faticoso». In altre parole, la passione spinge il corpo e la mente; ma è inutile cercare di sapere, nel caso specifico, quanto desidero sia ancora rimasto nelle gambe del calciatore francese. Figuriamoci, Cantona non si è neppure preso la comodità di annunciare la sua decisione in prima persona, ma ha fatto

leggere un suo comunicato al presidente del club...

Passione divertimento. «Motivazioni - sottolinea Jury Chechi - sono le motivazioni che ti fanno andare avanti. L'obiettivo di che ti poni, quello che vuoi raggiungere. Io ho vinto praticamente tutto, per questo sto prendendo in considerazione l'ipotesi di lasciare presto lo farò». Ma per tutti gli sport è così? «Le motivazioni sono importanti, l'amore per lo sport anche - osserva Pupo Dall'Olio - ex alzatore del Modena e della nazionale di pallavolo - ma è altrettanto importante la pressione che c'è intorno. In certi sport, come il calcio - prosegue Dall'Olio, che ha interrotto l'attività superati i quarant'anni - c'è molta pressione, molta attenzione di massa media anche al di fuori del gioco. In certi casi, arrivi al punto di non avere una tua vita privata». Insomma, i riflettori non si spengono mai e lo stress può finirti. «È una questione personale - dice Maria Canins, ex campionessa di ciclismo - forse nella decisione di Cantona può aver influ-

to il voler lasciare quando si è ancora sulla cresta dell'onda. Mase c'è la passione, continuerà, magari in tornei minori». «Poi, negli sport collettivi come il calcio - prosegue la "mamma volante" - è diverso. Anche solo vedere un grande campione che finisce magari in serie C può fare tristezza... ecco, nel ciclismo è diverso, vedi anche grandi nomi che ancora fanno qualche gara magari solo per divertirsi». «Sì, è diverso - rileva Dall'Olio - e forse, da questo punto di vista è meno pesante. Perché lo stress, la pressione, lo sforzo, li dividi con i compagni, mentre negli sport individuali tutto il peso grava soltanto sulle tue spalle».

Insomma stress, mancanza di motivazioni, fine del divertimento. E allora che scatta la voglia di smettere. Anche quando si è ancora sulla cresta dell'onda. «Ultimamente non è che abbia visto Cantona sulla cresta dell'onda - conclude Causio - Era già un po' che sembrava un ex...».

Aldo Quagliari

CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479 Fax 0372/812329

IL PASSISTA

Berzin una testa dura

GINO SALA

CORRI ragazzo, corri contro l'inesorabile tic-tac delle lancette. Corri, pedala raccolto sul tuo cavalletto d'acciaio, corri campione per arrivare al più presto sul Monte Titano, dove nelle giornate calde c'è un filo d'aria che consola. L'azione dovrà essere composta, le gambe dovranno produrre movimenti veloci e costanti. Non è una crono dei tempi lontani, lunga 140 km come quella vinta da Coppi davanti a Bartali nel Tour del '49 in sella ad una bici bisnonna dei prototipi d'oggi. Tempi in cui era impossibile rimanere concentrati per l'intera gara e infatti Magnini ha raccontato che i suoi pensieri andavano un po' qua e un po' là, in direzione della moglie, dei figli, della casa da rimodernare e perfino dell'orto che avrebbe sofferto in mancanza di cure adeguate. Corri campione dell'era moderna mentre la voce dello «speaker» piomba a valle con una sequenza di informazioni. I km sono pochi, appena 18, ma sufficienti per rimarcare differenze importanti. Il ciclismo prossimo agli anni Duemila vive su piccolissimi distacchi. I minuti di oggi sono i quarti d'ora di ieri e anche i pochi secondi danno un tono ai discorsi e agli annunci di San Marino. Eh, sì: è proprio una cronoscata, proprio una sfida con tratti cattivissimi, è un duello fra il russo di Seriate (Tonkov) e il russo di Broni (Berzin). Vince Tonkov con un vantaggio che lo porta al vertice della classifica. S'è visto chiaramente che Berzin non ha colto il doppio bersaglio (tappa e maglia rosa) per aver usato rapporti durissimi. «Ho sbagliato», ammetterà il campione della Batik, un tipo difficile da guidare perché sordo agli avvertimenti, sordo ai consigli che il suo direttore sportivo (E. Bombini) sicuramente gli avrà dato. Non è stata la giornata di Pantani che correva fra due ali di folla romagnola, peraltro generosa di applausi per tutti i concorrenti. Potrebbe essere lenta la ripresa di Pantani dopo un anno di assenza dal plotone. Importante che sia tornato in lizza con la ferma volontà di riscattarsi. È stata la giornata di Petito, ottimo terzo, un giovane di belle speranze. E comunque una storia appena cominciata. Ben altri fuochi mi aspetto. Scontato che Cipollini dovesse scendere dal piedistallo. Voglio augurarvi che non tagli la corda prima della conclusione di Milano. L'ha già fatto e per salvare l'immagine non deve ripetersi.

Martedì 20 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Ambrogio Fogar
La vita
riprende il largo

MARCO FERRARI

ORA CHE HA ritrovato il dondolio delle onde - sinonimo di viaggio ma anche di materna protezione - Ambrogio Fogar corona il sogno coltivato negli ultimi cinque anni. La sua vita, dunque, ha ripreso il largo. Sul «Maresea III», i venti metri salpato domenica da Genova sorretto da un buon maestrale, c'è una «sculla» nella timonieria: lì l'ex esploratore guarda l'orizzonte cercando di carpire qualcosa che ormai gli sfugge, il limite. Tetraplegico, costretto a vivere su un lettino o su una sedia a rotelle e a respirare con l'ausilio di mezzi meccanici, Fogar fa i conti con il peggior nemico di chi come lui ha scelto l'avventura: l'immobilità. Così, ideando l'ennesima sfida, il Progetto Speranza, navigherà sino al 14 giugno facendo tappa a Livorno, Riva di Traiano, Porto Ottolungo, Palermo, Bari, Ancona e Trieste per raccogliere fondi a favore dell'AIM, l'Associazione italiana mielolesi.

Fogar ha ricevuto dal destino una pesante lezione di umiltà, lui guascone e avventuriero, persino canagliesco ed egocentrico ai bei tempi delle imprese. Paracadutista e esploratore, navigatore e ralista, protagonista di imprese vere e di altre millantate, precursore dell'estremo, ha reagito con dignità ad una malattia che costringerebbe chiunque a rinchiusersi nella pietà e nella commiserazione di se stessi. Nato a Milano nel 1941, fin da giovane manifestò una notevole propensione agli sport d'altitudine e il



paracadutismo. Nel 1970, acquistando l'undici metri «Surprise», lancia anche in Italia la moda della vela in solitario compiendo la traversata atlantica da Plymouth a Newport e completando in seguito la Città del Capo-Rio de Janeiro. Quello che sino al '72 era un pignolo assicuratore e un indefesso rappresentante di automobili, diventa professionista dell'avventura e il primo novembre del '73 parte da Castiglione della Pescaia, nella totale indifferenza, per circumnavigare il mondo in solitario con un piccolo catamarano. Qualche giornale, però, si mette a seguire quello strano tipo che dorme dentro una scatola di latta e subito diventa un personaggio. Il 7 dicembre del '74, dopo aver doppiato Capo Horn e Buona Speranza, rientrando nel porto toscano lo accolgono ventimila persone. È nato un eroe, si è aperta un'epoca, quella dei viaggi estremi e della riscoperta dell'avventura.

Fogar, però, inciampa in un brutt'affare: pubblicando da Rizzoli il resoconto di viaggio «Quattrocento giorni intorno al mondo» si scopre che la descrizione di una tempesta è copiata parola dopo parola dalle pagine di uno dei più famosi uomini di mare, Francis Chichester. La condanna per plagio solleva ombre pesanti sulle sue imprese.

Nel '78 nuove foschie oscurano la sua fama quando lancia la circumnavigazione dell'Antartide a bordo della «Surprise». Il giornalista fiorentino Mauro Mancini accoglie la sfida. I due partono insieme ma al largo della Malvinas-Falklands, che nell'82 saranno al centro della contesa anglo-argentina, l'imbarcazione subisce danni irreparabili da un'orca e affonda. Fogar e Mancini si rifugiano nella zattera di emergenza dove, andando alla deriva, resisto-

no per 74 giorni finché non vengono raccolti da una nave greca. Il giorno dopo, però, Mancini muore, ucciso dalla fatica e dalla fame. Abbandonata la vela, Fogar passa alle esplorazioni via terra organizzando in solitaria le spedizioni in Alaska (1980) e sull'Himalaya (1981). Facendosi accompagnare dal cane Armaduk si getta quindi alla conquista del Polo Nord a piedi. Ma nuove accuse piombano sulla sua fatica: Fogar compie un pezzo del tragitto in aereo. È vero che per un mese ha vissuto in condizioni disperate, a sessanta gradi sotto zero, ma è anche vero che ha inficiato la sua immagine di esploratore. Poco importa al pubblico di massa perché Fogar è Fogar. Così almeno pensano quelli della Fininvest che gli affidano trasmissioni di successo come «Jonathan», «Campo base» e «Buongiorno Italia». I suoi baffi, il suo sguardo fiero, il suo piglio deciso e l'atletica figura fanno invidia a viaggiatori e turisti, amanti del rischio e appassionati di avventure. Ma lui si sente sacrificato sotto i riflettori della televisione e all'inizio degli anni Novanta sbarca in un nuovo settore, i rally avventurosi stile Camel tro-

phy. Il giorno che muta per sempre la sua vita, il suo stile e il suo carattere è il 12 settembre 1992. Fogar è impegnato come navigatore nel rally Parigi-Mosca-Pechino per ricordare Luigi Barzini che attraverso l'Europa e l'Asia ai primi del secolo. Accanto a Fogar, al volante della Land-Rover, siede Giacomo Vistora, già compagno di viaggio nella Parigi-

Dakar. Si sono lasciati alle spalle i miami del Mar Caspio e la strada sterrata che porta da Nebit-Dag a Darwazy, nel Turkmenistan, togliendo il fiato. Stanno affrontando delle brulle colline, dei saliscendi pericolosi con le ruote che non ingrano e che scivolano sui sassi. Ad un certo punto la Land-Rover va per conto suo e si capovolge. Fogar rompe il vetro anteriore, sbalza fuori della vettura e cade violentemente a terra. Per fortuna un elicottero di soccorso passa in quell'istante nella zona desertica e raccoglie Fogar trasportandolo all'ospedale di Nebit-Dag dove, però, consigliano il trasferimento a Mosca, distante 2.500 chilometri. Da lì, con un altro aereo, viene trasportato al San Raffaele di Milano dove gli viene diagnosticata la frattura di una vertebra cervicale. Le successive tappe della speranza lo conducono in Svizzera e in Francia.

PER «L'ULTIMO solitario», prigioniero del proprio corpo malato, dipendente da un impulso respiratorio che gli arriva ogni sei secondi e costantemente seguito da due infermieri peruviani, la punizione appare troppo grave. L'appartamento di Milano si popola di strani spettri: una brezza di vento, un cielo limpido, un sapore lontano, l'odore di una pianta o di un fiore, il desiderio della distanza o l'ansia della lontananza. Al pensiero ricorrente dell'autanasia, il disamore esploratore ha preferito la tormentata convivenza con la malattia. Poi si è deciso a lanciare un'inedita sfida nel nome dei diecimila malati che come lui spesso non escono neppure di casa. Sulla tolda della nave adesso può di nuovo scrutare l'orizzonte per assaporare il piacere dell'incertezza.

In Primo Piano

Si torna a discutere di Licio Gelli e del suo « piano di rinascita democratica », delle liste di Castiglione Fibocchi e di tante indagini bloccate. Esattamente sedici anni dopo l'esplosione del grande scandalo. Anni di inchieste che però si sono conclusi, in pratica, con un nulla di fatto. Lasciato cadere il duro lavoro portato avanti dalla Commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi, mentre il « venerabile » continua a godere della incredibile protezione svizzera e si occupa, come sempre, di affari. Il caso Sindona, l'avvelenamento in carcere e i rapporti con la mafia. Poi la fuga e la morte di Roberto Calvi a Londra. I legami con i neofascisti delle trame nere e delle stragi. L'attacco alla democrazia. Chi indagò sulla tragedia di Aldo Moro? Tutti i capi dei servizi segreti

ti iscritti alla P2. Nelle liste « attendibili » di Castiglione Fibocchi anche il nome di Umberto Federico D'Amato, il capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale e quello di Vittorio Emanuele. Ma anche ministri, parlamentari, industriali, editori e una lunga fila di generali, ammiragli e dirigenti di enti pubblici e statali e di partito. Troppe morti in circostanze misteriose tra i primi inquirenti e tra quelli che « sapevano » o indagavano per scoprire la verità. La grande girandola dei conti all'estero e delle « scatole cinesi ». Il crack dell'Ambrosiano e il tracollo dell'Ior, la banca vaticana. L'inchiesta partì da un gruppo di giudici di Milano che poi hanno lavorato nel pool di « Mani pulite » ritrovando personaggi contro i quali avevano già a lungo combattu-

Vi ric

Quella notte di 16 anni fa
ai giornali arrivò un elenco
che fece tremare lo Stato

GIORGIO FRASCA POLARA

Quella notte di sedici anni fa... Sono passate da qualche istante le dieci di mercoledì 20 maggio '81 quando le agenzie di stampa cominciano a vomitare sulle teletrovisori il lungo elenco degli iscritti alla loggia massonica segreta P2. Accade al termine di una drammatica e concitata giornata: appena poche ore prima il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani si era rifiutato di fornire alla Camera quell'elenco.

Forlani lo aveva nel cassetto da due mesi, esattamente dal giorno dopo che i giudici l'avevano sequestrato a Castiglione Fibocchi, nella villa del grande e venerabile maestro di tanti intrighi. In extremis, quando le circostanze fanno svanire l'ultimo disperato tentativo di coprire l'elenco, da Palazzo Chigi si farà sapere che Forlani era stato liberato solo « poco prima » dall'obbligo dell'obbligo del segreto istruttorio.

Ma intanto, alla faccia delle grottesche ipocrisie del governo, la sconvolgente lista dei 953 nomi fa il giro di tutte le redazioni, costringendo i giornali a smontare a rifare le prime pagine dell'indomani per dar spazio ai nomi di ministri e militari, spioni e giornalisti, boiardi di stato e magistrati, segretari persino del Csm. Tra i primi nomi che saltano fuori ci sono quelli di tre esponenti di primo piano del governo (il dc Franco Foschi, Lavoro; il dc Adolfo Sarti, Giustizia; il socialista Enrico Manca, Commercio estero), di due sottosegretari (Costantino Belluscio, Psdi; Pasquale Bandiera, Pri); di decine di parlamentari (di tutti i partiti, esclusi Pci, Psiup e radicali); del segretario di un partito di governo (Pietro Longo, Psdi); del presidente del gruppo Psi della Camera, Silvano Labriola.

C'è anche un'impressionante quantità di militari: dal capo di stato maggiore generale, amm. Torrisi, a tutti i responsabili dei servizi segreti (i generali Santovito e Grassini, il prefetto Pelosi), da un pugno di alti ufficiali già compromessi in gravissime vicende (il generale Giudice, scandalo dei petroli; i Maletti, i Labruna, i Vietzzer coinvolti nel processo per la strage di piazza Fontana) a molti dirigenti della polizia di stato.

Ma negli elenchi degli uomini assai cari a Licio Gelli ci sono anche i direttori del Tg1, Franco Colombo (subito dimissionato) e del GR2, Gustavo Selva, che si riciclerà come deputato prima della Dc e poi di An; il presidente della Sacis-Rai e attuale direttore del « Tempo » Gian Paolo Cresci; il direttore del « Corriere della Sera », Franco Di Bella (durante la

sua gestione era stato pubblicato il « programma di rinascita » del Paese, redatto da Gelli). E poi grandi boiardi come i presidenti delle Condotte Loris Corbi, della Finsider Alberto Capanna, dell'Italimpianti Lucien Sicouri, il vicepresidente dell'Eni Di Donna, il costruttore Genghini, svariati direttori generali di banche e di ministeri (negli apparati ministeriali si conta un terzo degli iscritti), grandi commessi dello Stato. Poi saltano fuori gli elenchi dei finanziatori e il libro-paga di Licio Gelli: qui c'è anche il nome del giornalista Mino Pecorelli, il cui successivo assassinio sarà al centro di uno dei processi ad Andreotti. A pagina 70 della lista spicca il nome del finanziere Roberto Calvi: sarà « suicidato » poco più di un anno dopo sotto il ponte londinese dei Frati Neri; ed ora i giudici ritengono che tra i mandanti di quel delitto ci fosse, con Cosa nostra, anche proprio Licio Gelli.

La pubblicazione dei mille nomi fornisce la clamorosa conferma che, con la loggia segreta della P2, si è di fronte ad un torbido e articolatissimo strumento per condizionare e ricattare sino ai più alti livelli. Gli elenchi aprono uno squarcio sconvolgente sulla degenerazione del sistema di potere dc, e soprattutto sui pericoli che l'organizzazione così articolata e così compenetrata nei gangli vitali del Paese rappresenta per la natura stessa della nostra Repubblica. Tant'è che i reati ipotizzati ci saranno l'eversione e lo spionaggio, la cospirazione politica e l'associazione per delinquere, le stragi.

Un radicale mutamento non può essere certo assicurato dal governo di Forlani: non solo perché così profondamente inquinato al suo interno, ma anche e soprattutto perché il presidente del Consiglio, perfettamente consapevole della bomba che teneva nel cassetto, nel tentativo di negare al Parlamento i nomi dei compari di Gelli, ha rivelato una coda di paglia lunga un chilometro.

Immedie dimissioni del governo, giovedì 21 maggio, in una tempestosa seduta della Camera. Ma Arnaldo Forlani - i più giovani lo ricorderanno più tardi imputato al processo Enimont - non ne vuol sapere: « Ci vuole calma e ponderatezza ». Esclude persino il suggerimento più ipocrito: un frettoloso rimpasto che elimini almeno i membri del governo e della P2. Nella maggioranza è guerra senza esclusione di colpi, e con i più disparati obiettivi. Ma un ministro (Adolfo Sarti) rompe le uova nel paniere di Forlani: avverte

l'insostenibilità della situazione e si dimette subito. Complicando così i calcoli di Forlani e quelli (contrapposti) della Dc e del Psi? Macché: soprattutto nella Dc ci sono potenti forze che premono per ricucire la compagine attraverso operazioni indolori. E così - colpo dell'impudenza - il dicastero della Giustizia, lasciato libero da Sarti, viene affidato « ad interim » al ministro della Funzione pubblica, Clelio Darida.

Ma la partita è ancora tutta da giocare. Con un'arrogante intervista (sabato 23 maggio), il segretario della Dc, Flaminio Piccoli, mette una grottesca ciliegina su questo pasticcio: resta questo quadripartito di direzione democristiana o si va ad elezioni anticipate. Duplica il senso della mossa di Piccoli: per un verso stoppare Bettino Craxi e il suo disegno di accelerare i tempi della sua successione a Palazzo Chigi, per l'altro ricattare tutti agitando quello spettro delle elezioni anticipate che farà andare in bestia il capo dello Stato, Sandro Pertini.

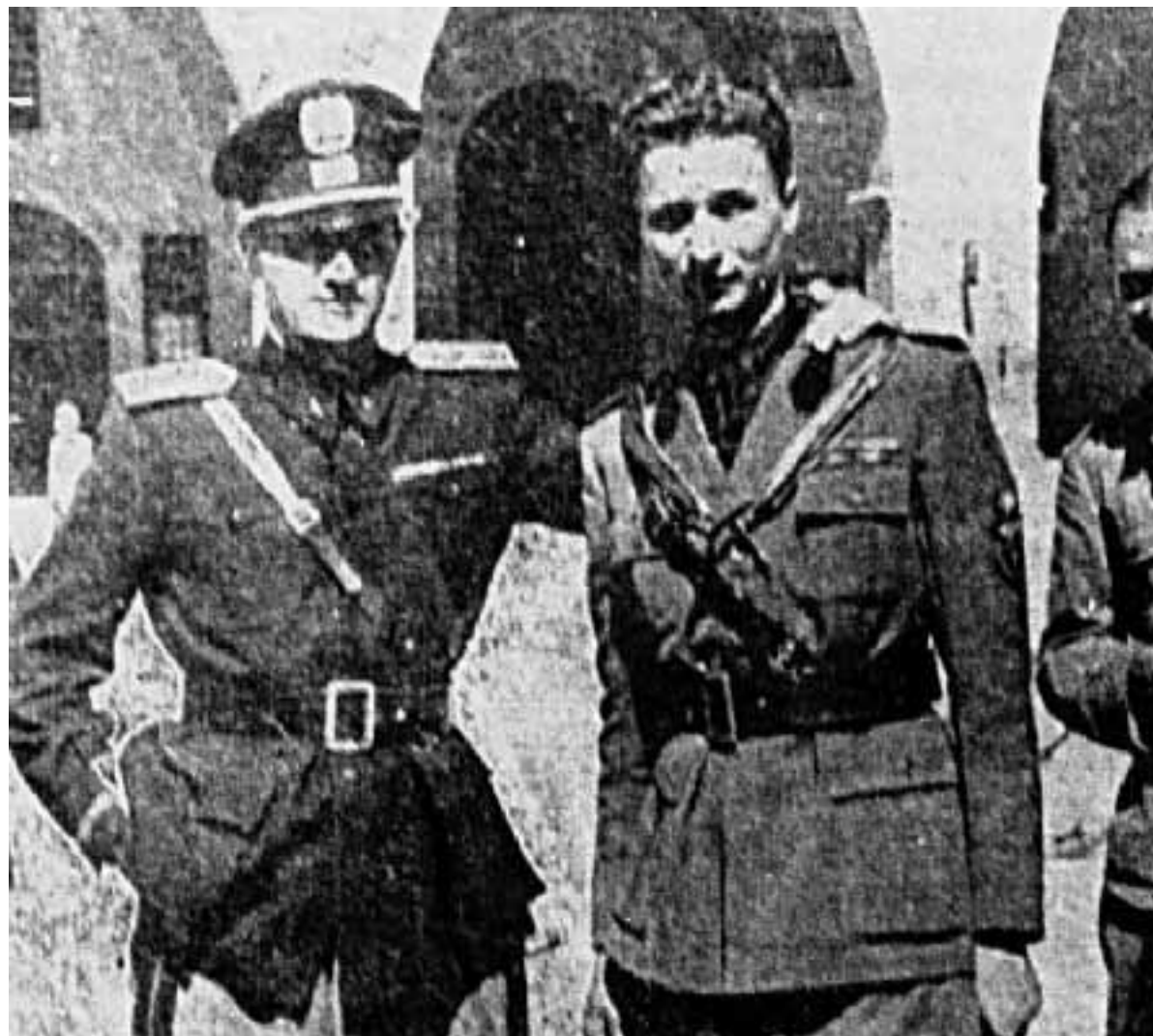
Così che, dopo (e proprio per) l'intervista di Flaminio Piccoli, la situazione nella maggioranza diventa ancor più tesa. Viene convocato per il successivo lunedì 25 l'immanicabile « vertice » tra i segretari del quadripartito. Ma Bettino Craxi lo fa saltare. Eccoli uscire tempestivamente allo scoperto, il segretario del Psi: che si rifiuta di partecipare all'incontro non perché si tratti di una commedia ma perché sente già il profumo di una crisi che può finalmente lanciarlo a Palazzo Chigi.

Eppure dovranno passare ancora ventiquattrore di oscuri traffici e di inutili contorsioni prima che Arnaldo Forlani si decida finalmente a prendere atto della situazione e si dimetta: dopo appena sette mesi di vita il suo governo si spegne nelle convulsioni dell'affare P2. La Dc agiterà ancora a lungo lo spauracchio delle elezioni. Dal Quirinale però Sandro Pertini non sente ragioni (nemmeno quelle di Bettino Craxi) e per la prima volta nella storia repubblicana affida ad un laico, il repubblicano Giovanni Spadolini, l'incarico di formare il nuovo governo. Mentre viene istituita una commissione parlamentare d'inchiesta (presieduta dall'energica Tina Anselmi, dc) che farà luce su tante responsabilità e tanti segreti, Spadolini riesce tanto a far piazza pulita della P2 e dei piduisti che infestano i gangli dello Stato.

Craxi dovrà aspettare tre governi e due anni, per arrivare a Palazzo Chigi. Ma la sua ascesa e il suo declino sono tutt'un'altra storia.



ordate la P2?



Licio Gelli, a destra, volontario fascista in Spagna nel '36, in alto una sala per riunione di una loggia massonica

Salò, Peron, gli Usa, la Dc Così Licio Gelli ha tessuto la sua oscura ragnatela

WLADIMIRO SETTIMELLI

La P2? Una storia vecchia, una specie di «cosa» rimasta appesa al nulla, tra pacchi di sentenze, scartoffie, volumoni, lievi condanne e assoluzioni, ricevute di assegni, altre carte con i simboli massonici e poi grandi risate. Se qualcuno ne accenna a Silvio Berlusconi, il capo dell'opposizione sorride e dice che fece tutto Gelli, da solo. Stesso atteggiamento di Gustavo Selva, assolto e riassolto, come tiene a precisare.

Per non parlare di generali e militari che hanno continuato a fare tranquillamente carriera o di certi grandi manager delle pubbliche amministrazioni, prefetti o questori. E lui, Licio Gelli che cosa fa ora? Si gode tranquillamente la libertà ottenuta con la «straordinaria» estrazione concessa dalle autorità svizzere. Continua negli affari, scrive poesie e si incontra a Villa Wanda con gli amici. Se la ride, insomma.

Certo, si è tirato qualche passo indietro e le intermediazioni più faticose ora toccano al figlio Raffaele, un giovane un po' spaccone e un po' pigione, che adora le macchine potenti e veloci e gira pieno di ciondoli dorati ai polsi e al collo. Dimenticavamo: l'autorità giudiziaria svizzera ha restituito a Gelli, con tanto di interessi, i circa settanta milioni di dollari che un giudice coraggioso aveva messo sotto chiave, il giorno dell'arresto del «venerabile» a Ginevra.

L'archivio scomparso

Dell'archivio personale di Gelli, disperso in Uruguay, nessuno ha più parlato. Le indagini sui collegamenti con i «neri» e lo stragismo, con la mafia, i servizi segreti militari e civili e con i casi Moro e Calvi, ormai dimenticate dopo qualche in-

credibile assoluzione, non sono state più riaperte e nessuno ha più voluto vedere, fino in fondo, come stavano le cose. La P2, dunque, nonostante lo splendido lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da quel coraggiosissimo personaggio che si chiama Tina Anselmi, è rimasta un «fatto enorme» che tutti hanno fatto a gara nel voler dimenticare. I tempi sono cambiati, molti personaggi coinvolti sono morti, altri si sono defilati per tutto il tempo necessario a riprendere fiato. Poi, via, nuova partenza, contando sulla scarsa memoria degli italiani.

Eppure, la vicenda della P2 aveva preso il via dalle indagini di un gruppo di magistrati di Milano, esplodendo come una bomba che aveva investito il mondo politico, industriale e finanziario italiano, come un tornado. Esattamente sedici an-

ni fa. Alcuni di quei magistrati che indagavano sul bancarottiere Michele Sindona e che scoprirono tante, tantissime carte a Castiglion Fibocchi (Arezzo) sono ancora oggi al lavoro nel pool di «Mani pulite». E' come se, eroicamente, avessero deciso di continuare ad andare avanti, attraverso i varchi aperti dalle indagini sulla P2, per scoprire altri «ladrocin», altri «criminali» in guanti bianchi, altri traffici non propriamente puliti. E ci sono riusciti, non c'è dubbio.

Il Venerabile

Ma proviamo un po' a ripercorrere la carriera di Gelli e a spiegare, ancora una volta, che cosa fu la P2. Ovviamente, dopo aver precisato - perché questa è la verità - che una serie di personaggi iscritti alla Loggia erano convinti, senza dubbio, di avere aderito semplicemente alla Massoneria. Altri ancora, non ebbero mai niente a che fare con i traffici di Gelli e si trovarono coinvolti in una sporca faccenda della quale non avevano afferrato in contorni. Si può anche dire - con assoluta certezza - che quella di Gelli non fu mai una vera loggia massonica, ma che la «massoneria universale», quella per intendere di tanti uomini illustri e puliti, era semplicemente servita, con tutto il cerimoniale di affiliazioni e di simbologia esoterica, a mettere insieme uno straordinario comitato di affari che voleva pesare e pesò sugli sviluppi della situazione politica italiana, in maniera gravissima. I contorni della vicenda non sono mai stati delineati con tutta la chiarezza del caso e il «vertice superiore» della organizzazione messa in piedi da Gelli, nonostante le indagini e gli sforzi della Commissione parlamentare d'inchiesta, è ancora rimasto segreto. Così come parte degli elenchi degli iscritti. Insomma, Gelli per conto di chi lavorava? Soltanto in proprio? Non è davvero pensabile. Comunque qualcuno - senza alcun dubbio - utilizzò a piene mani l'organizzazione gelliana per attentare alla democrazia repubblicana e fare politica e miliardi, a tutti i livelli.

Dalla Rsi alla Dc

Rimane comunque il fatto che Licio Gelli, fin da giovane, aveva dimostrato una straordinaria capacità di giocare su molti tavoli diversi, di vendere fumo quando era necessario, di muoversi concretamente e astutamente, quando era il momento di farlo. Giovane fascista, parti volontario per combattere in Spagna con i franchisti. Aderente alla Rsi riusciti, in qualche modo, persino a legare con qualche gruppo antifascista nel pistoiese. Stabili, poi, solidi collegamenti, da subito, con i servizi segreti italiani e con quelli americani.

Poi il grande balzo. Cominciò a frequentare ambienti democristiani e nello stesso tempo ambienti massonici. Nel giro di qualche anno, cacciando alcuni vecchi e onesti massoni, riuscì ad impossessarsi della P2, o meglio della loggia di Propaganda 2, una loggia antica, riservata e molto potente. Era quella dei personaggi pubblici aderenti al Grande Oriente d'Italia che non volevano far sapere di essere massoni. Fu la seconda e più splendida vittoria di Gelli che nessuno più riuscì a fermare. Aiutando il dittatore argentino Peron, il «venerabile», ottenne anche un incarico diplomatico che lo introdusse nei salotti importanti della Capitale. Poi un giorno, due giudici milanesi che indagavano sulla bancarotta di Michele Sindona, si precipitarono negli uffici di Gelli e scoprirono le famose liste. Quelle che Tina Anselmi definì «attendibili». Più di novecento nomi «importanti»: ministri, generali, scrittori, magistrati, uomini di governo, segretari di partito. Chi aveva bisogno di nomine importanti, chi voleva Gelli mediatore per fare affari, chi voleva «far fuori» il concorrente, chi chiedeva soldi e raccomandazioni. Chi promozioni, chi di spiare questo o quello. Il governo Forlani in carica, venne messo sotto accusa e spazzato via.

L'Affare Sindona

Le famose liste saltano finalmente fuori. Ma c'è di più: negli uffici di Gelli, vengono trovate le carte preparate per aiutare Michele Sindona, si trovano i documenti sui rapporti con il partito repubblicano di Reagan (che lo invita alla cerimonia di insediamento alla Casa Bianca) le carte dei rapporti con Roberto Calvi e il suo Banco Ambrosiano, le carte sui traffici di monsignor Marcinkus e l'Ior, la Banca Vaticana, le carte sulle manovre per «acquisire» il «Corriere della Sera» e qualche «foglietto volante», su presunti incontri con Saragat, Leone e Andreotti. Tutti smentiscono e giurano che ha fatto tutto Gelli e che loro non ne sanno niente. Dalle famose liste «attendibili», si evince che sono iscritti alla segretissima P2 tre o quattro uomini del Quirinale, il capo dell'Ufficio affari riservati, il notissimo Federico Umberto Damato, il principe Vittorio Emanuele, almeno dieci uomini di governo, sessantatré alti funzionari di ministero, diciotto magistrati (tre del Csm), tutti i dirigenti dei servizi segreti civili e militari, quattro o cinque senatori e decine di deputati, dirigenti dell'Eni, della Finisider, delle Condotte, della Stet Selenia e dell'Italimpianti; dirigenti dell'Alitalia, cinquantasei industriali e dirigenti di almeno una decina di banche di primaria importanza. Trenta giornalisti, una ventina tra giornalisti e dirigenti della Rai, quattro generali dell'Aeronautica, sei ge-

nerali dei carabinieri, quattordici generali dell'Esercito, sei ammiragli, il comandante della Finanza e cinque altri generali.

Le indagini sulla tragedia di Aldo Moro? Verranno condotte dai capi degli uomini dei servizi segreti iscritti alla P2. I verbali sulle riunioni al Ministero dell'Interno, diretto da Francesco Cossiga, spariti. Le indagini sul traffico dei petroli? Condotte dagli uomini di Gelli, ovviamente. Si scoprirà anche che i famosi fascicoli sugli uomini politici messi insieme dal generale De Lorenzo del Sifar, erano finiti, in copia, a Gelli. Investimenti dell'Ior e dell'Ambrosiano all'estero, prima del crack? Con l'aiuto di Gelli.

Il capo della P2 farà anche ritrovare un «piano di rinascita democratica» tutto politico, sul futuro dell'Italia. Ovviamente, messa all'angolo dei comunisti, blocco e distruzione dei sindacati, spazzatura della Rai Tv, a favore delle televisioni private, magistrati sotto il potere politico.

Un lungo rosario di morti

Disse Tina Anselmi, durante le indagini sulla P2: «Voi non sapete quanti morti hanno costellato questo orrendo affare». E' come se, qualcuno, avesse deciso di spazzare via chi poteva sapere o sapeva. Un destino davvero «cinico e baro». Ecco l'elenco di quei morti: Michele Sindona, avvelenato in carcere; Roberto Calvi, impiccato a Londra sotto un ponte; Mino Pecorelli, giornalista di «Op», ucciso a colpi di pistola in bocca; Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche di Sindona, ucciso da un mafioso; Gabriella Corrocher, segretaria di Calvi, suicida negli uffici dell'Ambrosiano; Danilo Abbruciati, della banda della Magliana, ucciso dopo aver ferito il vicepresidente dell'Ambrosiano, Rosone; Luciano Rossi, colonnello della Guardia di Finanza che per primo aveva indagato su Gelli, morto suicida in caserma; Roberto Florio, comandante del Servizio segreto della Finanza che aveva ordinato le indagini su Gelli, morto in un misterioso incidente stradale; brigadiere del Sid (servizio segreto) Ciferri, addetto alle registrazioni di alcune telefonate, ucciso in un incidente stradale e nastri spariti. E poi, ancora tutta una serie di morti, nel giro di qualche anno, per cause naturali: Lino Salvini, ex gran maestro della P2; Giuseppe Trisolini, colonnello della Finanza; ammiraglio Casardi, ex capo del Sid; generale Giuseppe Santovito, capo del Sismi, il servizio segreto militare. Santovito, iscritto alla P2, si era occupato del caso Moro e aveva permesso al faccendiere Francesco Pazienza, poi arrestato, di costituire un segretissimo «Supersismi», al di fuori di ogni regola e di ogni controllo. Forse può bastare, per capire molte cose della P2.

L'Intervista

Karl Lamers



Il cancelliere Kohl. Il suo braccio destro Lamers ha partecipato ieri a un convegno del Pds a Roma

Il braccio destro di Kohl a un convegno del Pds. «Maastricht, Bonn sarà puntuale» «Il problema non è il 3%» «Con D'Alema linguaggio comune»

«Euro, l'Italia ha fatto grandi passi avanti»

Non crediate che la Germania in difficoltà implichi un rinvio della moneta unica. Non ci saranno rinunce alla moneta unica. Non ci saranno «politiche morbide» sulle finanze pubbliche. Soprattutto negli anni successivi al faticoso 1999. E nessuno in Europa creda di poter aggirare il vero scoglio dell'unione monetaria: i paesi europei, tutti i paesi europei nessuno escluso, devono essere in grado di mantenere nel tempo le loro economie e le loro società «convergenti». Naturalmente secondo i parametri di Maastricht. Altrimenti salta tutto. Tutte le altre cose di cui si parla, compreso il tema della pretesa instabilità politica italiana, sono sciocchezze.

Karl Lamers è uno dei politici più acuti dell'entourage di Kohl. Responsabile della politica europea della Cdu, il partito del cancelliere, è uno degli ambasciatori politici più importanti del governo tedesco. È in Italia per un giro di conversazioni di alto livello proprio nei giorni in cui scotta il caso Germania: il piano per la rivalutazione dei lingotti d'oro della Bundesbank e la privatizzazione di Deutsche Telecom, che hanno lo scopo di coprire il buco di bilancio per il 1997, ha messo a rumore mezza Europa. Anche la forte Germania rivela la sua debolezza (relativa).

La rivalutazione delle riserve in oro permette di ridurre deficit e debito pubblico e da più parti, in Germania e fuori, è stata denunciata come un'ipocrisia. La Bundesbank è stata presa in contropiede e ieri uno dei direttori, Edgar Meister, ha annunciato che la banca centrale tedesca «guarderà ora molto da vicino le misure con le quali il deficit pubblico verrà bilanciato». Insomma, l'allarme è scattato.

Il fatto è che gli stretti parametri di Maastricht si rivelano ostici anche per il paese chiave del Vecchio Continente che ha dato fino a ieri lezioni a tutti e continua a darne.

Lamers ha incontrato D'Alema e nei prossimi due giorni dovrebbe incontrare Prodi. «Il mio viaggio qui a Roma è strettamente privato», dice all'Unità.

Al Residence Ripetta, a un passo da piazza del Popolo, Lamers ha parlato in un convegno del Pds con D'Alema, Monti, Napolitano. Ha parlato di un'Europa politica e non solo «economia e denaro». Una moneta unica ha senso solo come primo passo per una politica estera e di difesa comune. Fra tredici mesi scade il mandato delle forze militari internazionali in Bosnia e la Casa Bianca ha già anticipato che si disimpegnerà dall'intervento. Che cosa farà l'Europa? E l'Albania? La missione militare è «una iniziativa essenzialmente italiana, non si può dire che si tratti di una scelta politica europea».

Unione europea come sfida: «Si dice che la Germania è troppo grande, invece io rovescio la questione: l'Europa è piccola e nella globalizzazione rischia di essere marginalizzata. Basti pensare che una piccola provincia cinese può essere più grande della grande Germania».

Lamers ha parlato di una divisione tra ciò che pensano le élite politiche tedesche dell'Italia e ciò che pensa l'opinione pubblica tedesca a proposito dell'affidabilità del paese, della credibilità della sua classe dirigente. Evita di chiedersi chi mai abbia offerto al pubblico tedesco una lettura così pessimistica sul conto italiano. Gli preme soprattutto di rimettere la discussione sui «binari giusti». È un moderato, Lamers. Anche quando si tratta di porre mano allo stato sociale che richiede dappertutto riforme dai tempi necessariamente lunghi. È di moda il modello olandese. «Nei Paesi Bassi hanno cominciato una riforma del Welfare e ci hanno messo quindici anni. Ma l'hanno fatta. E hanno ottenuto dei risultati per quanto riguarda la crescita, l'occupazione, il bilancio. Che cosa è questo se non capitalismo liberale contrassegnato da forti elementi di solidarietà sociale? Ecco il nostro obiettivo».

D'accordo. Intanto, però, l'idea e la pratica dell'Unione europea che conosciamo concretamente è

quella della moneta, dei criteri di convergenza che si scontrano con una condizione delle economie molto debole, quella di opinioni pubbliche dubbiose, sfiduciate. E ora anche la Germania scopre di non avere, lei stessa, le carte in regola, ricorre a mezzi trucchi.

«Per noi non è stata una sorpresa che il bilancio pubblico tedesco per il 1997 avrebbe avuto un buco. Lo sapevamo. Però bisogna fare attenzione: ciò non significa che oggi sia nato un dilemma politico o economico sul fatto che la Germania raggiunga o meno i parametri di Maastricht per partecipare alla moneta unica. Se la domanda è: ce la farete voi tedeschi?, la risposta è una sola, sì. Punto. Riusciremo a raggiungere i parametri stabiliti dal trattato di Maastricht per la convergenza economica e non vogliamo interpretazioni flessibili. Non saremo mai d'accordo a indebolire il criterio del 3% di deficit pubblico in rapporto al prodotto lordo».

Non le piace proprio il termine flessibilità, eppure il governo tedesco sostiene che i costi della riunificazione con la ex Rdt non possono essere ignorati nella valutazione del debito.

«È vero, il termine flessibilità non mi piace. Il problema dei parametri di convergenza per la moneta unica io lo vedo in maniera molto semplice, lo dico da anni: alla fine, la questione decisiva non sarà il 3,0% o il 2,8%...»

Anche il 3,2% visto che a quel livello si fermano le previsioni della Commissione europea per l'Italia?

«Anche il 3,2%. Il problema è che se ci troviamo con un 3,5% allora non possiamo starci, non si discute neppure. Il vero scoglio di fronte al quale si trovano alcuni paesi è quello della sostenibilità nel tempo di una politica economica fiscale equilibrata. È decisivo raggiungere una convergenza economica sostenibile se i politici non vogliono giocare con la loro credibilità sui mercati e rispetto all'opinione pubblica».

Non c'è solo la disoccupazione a preoccupare le opinioni pubbliche, c'è anche il rischio di speculazioni selvagge sui mercati. In questo periodo nei salotti finanziari, nei vertici dei banchieri centrali e ministri del tesoro non si parla d'altro. Che ne pensa il governo tedesco?

«Una cosa è certa: ormai il processo di unificazione monetaria ha superato il punto di non ritorno. Non si può tornare indietro, sarebbe un disastro economico e politico. Di questo siamo tutti consapevoli. Ripeto, noi tedeschi siamo i primi a voler evitare questo disastro».

A Bonn non avete visto di buon occhio l'azzardo elettorale dei conservatori francesi. In ambienti governativi c'è chi paventa addirittura il rischio di una vittoria della sinistra che si è già dichiarata contraria a ulteriori restrizioni fiscali nel nome di Maastricht.

«Mi risulta che gli ultimi sondaggi diano per vincente l'attuale maggioranza politica, non la sinistra. In ogni caso, questo è un affare interno alla Francia, noi non abbiamo nulla da dire».

Ma se in Francia vincessero la sinistra ci sarebbero secondo lei degli effetti sull'Unione monetaria europea?

«Spero di no, in ogni caso i socialisti sono europeisti, hanno una politica che va nel senso dell'Europa. Certo, il polo di sinistra in Francia comprende anche il Pcf che su Maastricht ha una posizione chiaramente negativa».

A proposito di poli, che ne pensa di Rifondazione comunista come ago della bilancia politica italiana?

«Non mi sembra rappresenti il problema italiano. Rifondazione comunista vuole stare nella maggioranza e questo è il punto. Secondo me l'Italia ha compiuto enormi passi avanti sia in economia che in politica. È un risultato formidabile se si guarda retrospettivamente. Oggi non esiste un problema italiano di stabilità politica. Ho parlato con D'Alema, usiamo gli stessi termini o quasi. Lui parla come me di necessità di grandi scelte alle quali deve essere associata anche l'opposizione. L'opposizione in Italia come in Germania non può dire no e stop. In questi anni l'Italia ha modificato la sua struttura economica per aderire all'Unione monetaria europea. Dico di più, c'è stato un vero e proprio cambiamento di mentalità degli italiani. Vorrei che i tedeschi vedessero da vicino quello che avete fatto. Devono essere informati, anzi lo farò presente io direttamente».

Antonio Pollio Salimbeni

Martedì 20 maggio 1997

12 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for restricted market prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for investment fund prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government securities.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperatures in Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for temperatures in foreign cities.

Il servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia continua ad essere presente un campo di alta pressione che va temporaneamente consolidandosi, favorendo un ulteriore incremento delle temperature. Da domani la pressione andrà gradualmente diminuendo sulle regioni centro-settentrionali per l'approssimarsi di un debole sistema nuvoloso. TEMPO PREVISTO: al nord iniziali condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso, ma con tendenza, dalla tarda mattinata, a graduale aumento della nuvolosità ad iniziare dal settore occidentale. Dal tardo pomeriggio, locali precipitazioni saranno possibili, in particolare sulle zone Alpine e pre-Alpine. Al centro e sulla Sardegna cielo sereno. Nel corso della giornata, nubi alte e stratificate potranno dar luogo sull'isola e lungo il versante tirreno a parziali velature. Al sud della penisola e sulla Sicilia cielo sereno. TEMPERATURA: pressoché stazionaria. VENTI: deboli di direzione variabile; tendenti a disporli da ovest-Sud-Ovest. MARI: quasi calmi o poco mossi.

20SPC10A2005 ZALLCALL 11 22+14:28 05/19/97 M

+



+

+

Molto più di un élite I colti sono un popolo

Non traga in inganno il carattere «pessimista» di certi passaggi della relazione di Salvador Salcedo Lopez al convegno di Cassino, qui «antologizzata» e anticipata. Al di là degli accenti «adorniani» e «weberiani», sui meccanismi avvolgenti della tecnica e del mercato, ciò che sta a cuore all'autore è il contrario di una eventuale teoria dell'intellettuale «organico», inevitabilmente legato alle sue matrici di classe. Quel che a Salcedo interessa è proprio il mutamento progressivo delle coordinate sociologiche entro cui s'è venuto ridefinendo il ruolo moderno degli intellettuali. Si tratta naturalmente di un'analisi critica che attraversa tutte le ambivalenze che indeboliscono una posizione come quella del sociologo anglo-tedesco Karl Mannheim, divenuta celebre e tesa a rivendicare un ruolo neutro degli intellettuali a garanzia dell'autonomia delle scienze sociali. Non che tale «autonomia» sia impossibile, ecco quel che Salcedo vuol dire, ma essa deve essere riguadagnata a partire dai conflitti concreti che connotano l'odierna divisione del lavoro. C'è qui, nel mondo dei saperi e dell'informazione diffusa, una forza d'inerzia omologante, tra lobbies, gerarchia dei messaggi e consumo post-modern. Ma anche una possibilità liberatoria e critica. Che nasce dal dover «render conto» ad una comunità molto più ampia di quelle nicchie accademiche e scientifiche a cui Mannheim affidava una sorta di arbitrio etico. E questo non solo in virtù del potere espansivo del «villaggio globale», ma proprio in ragione dell'incremento delle abilità intellettuali diffuse e incorporate alla «macchina sociale» e della riproduzione economica. A questo s'aggiunge oggi il gran balzo in avanti delle «ideologie», all'insegna delle piccole patrie e dei nazionalismi. Dunque, la cultura e gli intellettuali incidono e contano. Anche perché, ormai, «siamo tutti intellettuali». Oltre i protagonisti retorici di una volta. E oltre impossibili speranze.

Bruno Gravagnuolo

Se ne parlerà domani in un convegno all'Università di Cassino dedicato all'autonomia teorica della sociologia

Dove è finito l'intellettuale borghese? Sorpresa, è cresciuto e s'è moltiplicato

Il pensiero sociologico, sorto a metà dell'ottocento con Comte, si è sviluppato nel Novecento come analisi del ruolo delle ideologie e delle motivazioni dell'azione sociale. Ma a garanzia del «metodo» doveva esserci l'intellettuale indipendente. E oggi?

La ragione illuminista si è sforzata di conseguire una riconciliazione tra scienza e azione, tra teoria e prassi. Dalla rivoluzione scientifica del secolo XVII fino alla meritoria opera degli illuministi e dei filosofi enciclopedisti, la scienza ha lottato, in nome della ragione, contro l'ignoranza, la superstizione e l'irrazionalità. Un grande artista, Francisco de Goya, che oltre a dipingere sapeva anche pensare, ha reso celebre la frase: «Il Sonno della ragione genera mostri». Effettivamente, quando la Ragione è addormentata, o viene imprigionata e ridotta al silenzio, i mostri entrano in scena con tutto il loro corteo di orrori.

Classe universale

L'obiettivo del modernismo è stato quello di espandere il campo della ragione e di ridurre quello dell'irrazionale. Un compito arduo e difficile. Insistiamo sugli sforzi necessari per conseguire l'obiettività: agire serenamente e a mente fredda, prendere le distanze dai fatti osservati e astrarsi dagli interessi e dalle influenze che comporta l'appartenenza dello scienziato a una classe sociale. Come dice l'adagio, tutto dipende dalla lente attraverso la quale si guarda: nella ricerca scientifica una data lente può proiettare una colorazione passionale sull'oggetto osservato. Procedendo in questa direzione potremmo dedurre che che l'obiettività scientifica è un *desideratum* utopistico, e che di conseguenza non ha senso affermare la superiorità della scienza sulle ideologie. Ci verremo allora a trovare un vicolo cieco dove ci sarebbe impossibile distinguere tra scienza e ideologia.

Dobbiamo a Karl Mannheim (1883-1947), soprattutto nella fase precedente il 1933 (data della sua emigrazione in Inghilterra) un forte impegno nella sociologia della conoscenza. Mannheim sosteneva che la «comunità scientifica» poteva garantire una scienza sociale obiettiva e unificata, capace di mantenere, grazie a un'«intelligenza» non legata a una classe sociale, un atteggiamento neutrale nei rapporti con gli interessi contraddittori che esercitano pressioni sull'attività scientifica. In questo modo si conseguirebbe una visione sintetica delle diverse prospettive parziali, attraverso la quale si potrebbe arrivare a una conoscenza totale.

Autore di questo dominio della totalità sarebbero gli intellettuali indipendenti, svincolati da qualsiasi appartenenza di classe. La loro attività scientifica dovrebbe permettere il raggiungimento di sintesi di superamento, da non confondersi con l'eclettismo nel senso di Victor Cousin. Ma attraverso quale processo un intellettuale raggiunge questo stadio superiore? Secondo Mannheim, l'educazione svolge un ruolo scientifico comune. A maggior ragione



Il mercato delle pulci di Porte de Vanres

Mario Dondero

Disciplina tra scienza e «valori»

«Teoria e ricerca: il problema e la sfida della sociologia contemporanea». È il convegno che si aprirà domani all'Università di Cassino (dal 21 al 24), e al quale parteciperanno, tra gli altri, Ferrarotti, Javeau, Maffesoli, Vidich, Giner, Acquaviva, Rosenmayer, Lyman, Laura Tini, Samir Amin, Mongardini. Quel che qui anticipiamo è una parte della relazione di Salvador Salcedo Lopez (Università di Valencia) dedicata a «Scienza sociale, intellettuali e ideologie».

Mannheim avrebbe potuto sostenere questa tesi in un pianeta interconnesso via cavo (il mito del «villaggio globale») come quello che abitiamo oggi, agevolmente percorso dagli autostoppisti dell'informazione. Questa omogeneità faciliterebbe la rottura con lo specifico, con tutto ciò che lega a una classe sociale. Di conseguenza, l'intellettuale indipendente non potrebbe essere gregario né servile, bensì critico, *erga omnes* e disponibile a porre tutto in discussione.

Quest'indipendenza di un'ermetica *turris eburnea* è tuttora, a nostro avviso, una meta alquanto irraggiungibile. Quello che invece si constata nella realtà sono talune situazioni di distacco dalla propria classe d'origine: il fenomeno dei transfughi da una classe sociale all'altra, come nel caso degli intellettuali di origine borghese che militano attivamente nei partiti e movimenti di sinistra (i partiti comunisti europei nei

decenni passati, o le Brigate Rosse in Italia).

Se, come riteneva Mannheim, gli esseri umani sono socialmente determinati fin nel più intimo della loro mente e i principi storici e sociali degli intellettuali condizionano il loro modo di pensare, una conoscenza teorica fondata esclusivamente sui criteri scientifici e non condizionata dalla rispettiva classe sociale risulterebbe molto limitata.

Mannheim aveva dimenticato, in buona misura, che scienziati e intellettuali non sono simili a nuovi Prometei liberati dalle catene che li avvincevano al sistema, e capaci pertanto di trasformarsi in una specie, come direbbe Leibnitz, di «nomadi» autonome e indipendenti. In una società complessa come quella attuale, gli intellettuali non possono godere dell'*otium* concesso a qualche patrizio proprietario fondiario, né allontanarsi dai clamori del mondo per vivere come Montai-

gne nel proprio castello, con risorse economiche sufficienti, dedicandosi ai piaceri dell'intelletto senza preoccupazioni materiali. Sotto questo aspetto, Mannheim ha peccato di un eccesso di utopismo. Gli intellettuali sono immersi nella struttura occupazionale; hanno bisogno di un reddito e quindi di un posto di lavoro, nel settore pubblico o in quello privato. Oltre tutto, la comunità scientifica non si costituisce da sé, bensì ad opera dei governi o dei gruppi dominanti.

Nel nostro presente, sulla via di una società di tipo tecnologico, si avverte la cosiddetta «deriva degli intellettuali». È ormai svanito il conflitto dei decenni passati tra la creatività intellettuale (che si voleva svincolare dai valori di scambio del mercato) e i valori capitalistici, regolati invece dal mercato. I due livelli si sono fusi, e gli scienziati, insieme agli intellettuali e agli artisti, sono stati fagocitati dalla logica del mercato. L'intellettuale, in quest'ultimo terzo del secolo, si è burocratizzato e funzionalizzato. La cittadinanza burocratica neutralizza qualsiasi critica o dissidenza. Gli intellettuali inoltre sono stati chiusi nella «gabbia di ferro» della quale parlava Weber. Il loro ruolo oggi consiste nel «vedere, ascoltare e tacere», e soprattutto nell'ascoltare chi dice loro il da farsi.

L'era post-ideologica

Di conseguenza, l'intellettuale non è ormai più un ideologo, dato che l'apparato burocratico lo ha ideologizzato. A questo si deve aggiungere il degrado culturale, l'anti-intellettualismo gregario propiziato dal mass media, il consumismo massificante e la frivolezza di talune mode, il consumismo massificante e la frivolezza di talune mode e stili di vita. Come afferma Felix Ortega (1955: 34-90), la nostra società, che ha abiurato il marxismo, ha però fatto sua una delle tesi su Gramsci: tutti sono intellettuali. In effetti, se tutto può essere considerato cultura e non vi sono criteri specifici di distinzione, l'intellettuale si dissolve nella massa, è indistinguibile da essa.

Salvador Salcedo

CEIAD. Centro Italiano per l'Aziariato dei Dipendenti	CNEL. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro	Fondazione CESAR. Centro Europeo di Ricerca dell'Economia Sociale e dell'Associazione
---	--	---

Presentazione

«ECONOMIA DELLA PARTECIPAZIONE E AZIONARIATO DEI DIPENDENTI: realtà di oggi negli Stati Uniti d'America e prospettive future in Italia»

INVITO

27 maggio 1997 - ore 17.00

Aula della Biblioteca C.N.E.L. - Via David Lubin, 2 - Roma

PROGRAMMA

Presiede:
Armando Sarti
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (C.N.E.L.)

Introduce:
Nevio Felicetti
Vice Presidente CESAR

Intervengono:
Benito Benati
Presidente del Centro Italiano per l'Aziariato dei Dipendenti

Veronica Manson
Direttore dei Progetti Internazionali del "National Center for Employee Ownership" di Oakland/California

Giovanni Tamburi
autore del libro "Azionariato dei Dipendenti e Stock Options"

Nel corso dell'incontro:
Verranno illustrati lo Statuto e gli scopi istitutivi del "Centro Italiano per l'Aziariato dei Dipendenti"

Verrà presentato il volume contenente gli atti del Convegno di Imola - Monte del Re su "Impresa Cooperativa ed Economia della partecipazione"

Un progetto di Rai Educational per far conoscere i simboli e le opere più significative della storia umana

Quaranta saggi per un museo digitale dell'uomo

Studiosi di tutte le nazioni hanno scelto ognuno dieci «capolavori». Sorpresa: pochissime le indicazioni comuni. Presto tg scolastico.

Prendete quaranta grandi intellettuali, di ogni parte del mondo e di ogni ramo, arte, musica, letteratura, cinema, filosofia, antropologia, architettura, scienza. Poi riuniteli e fate scegliere a ognuno di loro dieci opere fra le più significative e simboliche prodotte dall'ingegno umano che siano degne di essere conservate e ricordate per il bene del mondo e del sapere. Fate questo e avrete un risultato sorprendente: ognuno di loro indicherà cose diverse e saranno pochissimi i casi di scelte comuni. Oltre alla Divina Commedia e all'Amleto, le uniche opere votate da più di un grande saggio (sei e cinque rispettivamente), risulteranno indicate le cose più fantasiose: ad esempio una bottiglia di vino particolarmente raffinata, l'isola Gore, da dove partiva il traffico degli schiavi, il monastero di Potala a Lhasa, nel Tibet. Insomma simboli, opere e luoghi della nostra storia, visti con sensibilità differenti, a conferma, se ce n'era bisogno, della varietà e complessità dell'esperienza

culturale umana. L'«esperimento», se così si può chiamare, non è virtuale. È stato attuato davvero, i 40 grandi saggi formano un consiglio che si riunirà ogni anno a giugno a Venezia, e i 400 simboli prescelti costituiranno il museo digitale di «Mondo-3» che Rai Educational realizzerà entro il 2000, anche col patrocinio dell'Unesco.

Un progetto ambizioso, costato più di un anno di ricerca per contattare le persone, tutte di primissimo piano, che costituisce il fiore all'occhiello della struttura Rai costituita proprio per mettere i mezzi di comunicazione di massa al servizio della cultura e della formazione. «Mondo 3» (il titolo viene dalla filosofia di Popper), hanno avvertito i dirigenti della struttura Rai (Federico Sciano, Renato Parascandolo, Italo Moscati), avrà una struttura multimediale e le scelte dei 40 personaggi saranno fatte conoscere, in nove lingue, grazie a videocassette, CD-Rom, libri, programmi televisivi,

Internet. Insomma un dispiegamento di mezzi di comunicazione potenzialmente enorme e fruibile da milioni di persone in tutto il mondo.

Scegliere e contattare persone del calibro dei 40 saggi, non è stato facile, ma l'esercizio riuscì, avvertono gli stessi dirigenti della struttura, è una dimostrazione che la Rai, grazie anche ad imprese come l'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche, ha acquisito prestigio e riconoscimento internazionale.

Già, ma come si fa a scegliere, e con quali criteri, le persone che devono incassare il meglio dell'«ingegno umano»? Sciano ha spiegato che i quaranta saggi (tra cui il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer, il premio Nobel per la pace Daw Aung San Suu Kyi, l'architetto Renzo Piano, il regista Bernardo Bertolucci, l'antropologo zairese Elikia M'Bokolo, tanto per citare alcuni nomi) sono stati contattati anche grazie alle indicazioni dei consiglieri di Boutros Ghali, l'ex segretario generale

dell'Onu, seguendo un criterio multietnico, e individuando le persone in una rosa amplissima di paesi.

Molte delle persone contattate, inoltre, non si conoscono direttamente tra loro, e questo ha reso più ricco e fecondo l'incontro. Ed è così che, appunto, Bernardo Bertolucci, ha potuto eleggere una bottiglia di Chateau Lafitte del '90 come esempio di ingegno umano, e Renzo Piano ha potuto indicare tra le grandi opere dell'uomo, la ruota e la scalinata di Trinità dei Monti a Roma, non tanto per il suo valore estetico quanto per la molteplicità di relazioni umane che evoca. Uno dei saggi, ad esempio, ha scelto tra le opere da immortalare anche un libro indiano del 700 dopo Cristo, in cui si anticipa l'insegnamento machiavellico sulla politica e l'arte del governo.

L'obiettivo del programma, come tutti quelli di Rai Educational non sono trasmissioni «usa e getta», ma qualcosa di più sistematico e

completo, fondato appunto sulla multimedialità, in grado di fornire una possibilità permanente di informazione ed educazione. Non a caso anche le altre iniziative della struttura Rai vanno in questa direzione. Ad esempio, l'azienda di viale Mazzini sta approntando una convenzione con il ministero della pubblica istruzione. Entro 3 anni 15mila scuole dovranno essere dotate di antenna parabolica e di un decoder per ricevere cinque ore di trasmissione digitale di programmi di educazione civile (sanitaria, ambientale, sessuale) e si potrà ascoltare, in due lingue, italiano e inglese, un breve telegiornale.

Quanto costa tutto questo? Il meccanismo finanziario, a parte il budget già assegnato alla struttura, è in via di formazione e a questo scopo, ossia la commercializzazione dei prodotti della struttura, si prevede la formazione di una nuova società, la Rai-Trade.

Bruno Miserendino

Archivi

Olocausto, i dispacci che Londra nasconde

Dell'olocausto e degli altri terribili, sistematici crimini di guerra nazisti il governo di Londra e Winston Churchill si fecero un quadro agghiacciante e preciso già nella seconda metà del 1941, ma optarono per il silenzio. La prova di un sospetto già avanzato da diversi anni da molti storici, viene da una serie di messaggi tedeschi intercettati in quel periodo e che il «Public Record Office» (l'archivio di stato inglese) ha reso ieri di pubblico dominio. A giudizio di qualche studioso i documenti avvalorano anche l'altro atroce sospetto, e cioè che le vittime dell'olocausto siano ancor più dei sei milioni di cui finora si aveva cognizione, ma avrebbero raggiunto forse la cifra di sette milioni.

Nel 1941, come è noto, l'Intelligence britannica era in grado di decifrare i messaggi delle Ss e delle forze di polizia tedesca nelle zone occupate, e poco quindi le sfuggiva di cosa stesse succedendo sul fronte est della guerra. Non le fu infatti difficile concludere che già in quell'anno i tedeschi stavano conducendo contro gli ebrei «una politica di intimidazione selvaggia se non di sterminio totale». Un messaggio del 12 settembre, ad esempio, emanato da Otruch, parla di 1255 ebrei liquidati «secondo le usanze di guerra». Ancor più esplicito un rapporto dello stesso mese telegrafato ai quartieri generali in Germania e intercettato dagli inglesi. Si apprende che 12.361 ebrei furono fucilati soltanto nella settimana dal 23 al 31 agosto. Altri messaggi sciorinano altre cifre, che parlano di esecuzioni di massa. I dispacci intercettati venivano analizzati a Bletchey, usando una macchina di decifrazione rubata ai tedeschi (la famosa «Enigma») e secondo uno storico dell'olocausto, John Fox, dimostrano che il governo Churchill sapeva in tempo reale dell'escalation criminale dei nazisti. Gli inglesi vennero a sapere anche che la polizia nazista aveva anche avuto l'ordine di individuare edifici da cui ricavare camere a gas.

Perché Churchill tacque davanti alle prove dell'abominio? Il silenzio, secondo alcuni, fu dettato da valutazioni strategiche, tra cui la necessità di coprire la capacità di decifrazione acquisita, che ebbe in seguito grande importanza. Il silenzio sarebbe stato scelto anche per la sterilità di una denuncia internazionale. Alla fine del '42, tuttavia, la Gran Bretagna, insieme agli altri alleati, promise che i criminali di guerra nazisti sarebbero stati processati, come in effetti avvenne.

L'UNA E L'ALTRO

l'Unità 7 Martedì 20 maggio 1997

Il Commento

La svista di Eco e Tabucchi

GABRIELLA BONACCHI

Scorgere «l'eternità negli uomini, nelle donne» invece di vedere gli uni e le altre come «sogni o pulviscolo». Ecco il rimedio, secondo Walt Whitman, per un dibattito pubblico sterile e malato. Tale intuizione potrebbe oggi soccorrere i più svariati e sgomentati interlocutori: dai governanti alle prese con la riforma del welfare state, ai lettori di giornali, tormentati dai silenzi o dalle grida di chi ancora si aggira nei preliminari dell'impegno/disimpegno politico degli intellettuali. Sul tema si sono pronunciati nonni, padri e zii d'Italia. Da Bobbio a Veca, passando per Eco e Arbasino, i più prestigiosi maschi nazionali non hanno mancato di illustrarci, dalle numerose tribune di cui dispongono, i loro punti di vista. Dei bilanci fin qui tracciati - impegno sì: linea Bobbio-Tabucchi; impegno no: facile linea Arbasino-Eco; impegno no: linea Veca - è stato facile dimostrare la ripetitività e talora l'innata coerenza con lontane appartenenze di gruppo. Resta il problema di un discorso pubblico sempre più inospitale. Cui da noi - non basta contrapporre l'immaginazione poetica, che il più affabile mondo anglosassone chiama spesso in soccorso del mondo preciso ma arido della statistica. Se i numeri rendono infatti più agevole dire «ok, la cifra è giusta», il loro carattere arbitrario configge con la concretezza poco o niente convenzionale del mondo di ognuno. Per le vite reali di uomini e donne occorrono paradigmi e stili etici che tengano testa alla quotidianità senza dissolverla nell'indifferente pulviscolo dell'anonimato; ma anche senza imprigionare l'esperienza di ognuno nella propria incomunicabile singolarità. Se dunque cerchiamo discorsi consapevoli delle differenze ma non relativistici, e paradigmi che applichino a situazioni concrete un'idea articolata di pienezza umana: beh, bisogna riconoscere che, in questo spazio pubblico di tutti e tutte, è ancora soltanto l'immaginazione di un soggetto politico che ci può spingere a entrare. È dunque vero che tanto l'elenco telefonico di Eco quanto le citazioni di Tabucchi aiutano poco. E che elenchi e citazioni non valgono a nascondere quella che, parafrasando Ernesto De Martino, potremmo chiamare una inedita «crisi della presenza» maschile. Ma è vero altresì, che le cose si stanno mettendo davvero male. Non ci possiamo pertanto accontentare di un retorico ripescaggio dell'alternanza tra i sessi: se la casa brucia, non basta far appello alla salvifica «concretezza» e alla poesia dello «sguardo femminile alle cose». Le donne, questa volta, sono non solo più concrete ma anche rese più pratiche da una pratica politica: se cambio della guardia ha da essere, che sia non già celebrato nel solito accogliente segreto delle alcove, bensì decretato con tutti gli onori. È adeguatamente sancito dalle istituzioni.

Un dibattito a partire dalla mostra sul rapporto sentimentale e artistico tra Afro e Burri

Se le donne apprendono l'arte maschile dell'amicizia

Una passione considerata «politica» da Aristotele e Platone sino a Simone De Beauvoir e Derrida. Ne parlano Claudia Mancina, l'antropologa Carla Pasquinelli, la regista Elisabetta Lodoli.

ROMA. Solitudine e collettività. L'essere individuale e quello sociale. E in mezzo cosa? Una porta stretta, un piede nella porta dell'amicizia. Della socievolezza a due, del dialogo tra due, della comunicazione che si tesse in due. Questo se e quando (al giorno d'oggi) la comunità attrae di meno e la polis non suggerisce alcun allettamento. Allora, a quel punto, ci si rivolge all'amicizia. Che viene illustrata dalla scrittura, magari nel carteggio. Nel cinema. Oppure, nel codice artistico. L'ha usato Mitzi Sotis (nella sua galleria romana) con la bella mostra «De Amicitia: Afro - Burri». Percorso costruito sulle testimonianze di un legame solidale tra due artisti del Dopoguerra. Due uomini - intelligenti con le mani -, accostati attraverso i rossi splendenti di Afro e gli sbuffi di plastica insanguinata di Burri.

Amicizia dunque come legame maschile. Virtù esaltata da Aristotele nell'«Etica Nicomachea». Era virtù quella che legava Achille e Patrolo, Marx e Engels, Verlaine e Rimbaud, Deleuze e Guattari, Warhol e Basquiat.

E tra il segretario del Pds, Massimo D'Alema e Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio? Claudia Mancina, vicepresidente del gruppo Sinistra democratica: «In quel caso, non era tanto in gioco la sincerità dell'amicizia, quanto che era stata usata

come codice del loro rapporto». Segnale, indicazione, messaggio addolcito di una competizione non lacerante. Di una competizione calata in un tessuto politico, quello di un partito, poco abituato a fronteggiare simili situazioni. Trovare quella chiave ha significato «rendere il conflitto più accettabile».

Comunque, da quando Platone (nel «Liside») affermava che l'amicizia era da preferirsi a tutto l'oro di Dario, le cose sono assai cambiate. Per gli uomini, appunto. Dal momento che l'amicizia, scacciata dal mondo, nel mondo è tornata a vele spiegate. Solo che le vengono fatte curiose richieste; per esempio, contenere i sentimenti più strabordanti.

«L'amicizia tra uomini? Ha bisogno di codici d'onore: forme di riconoscimento, regole che servano a graduarne l'impatto, proprio perché c'è paura di quell'omosessualità latente, sempre in agguato», legge l'antropologa Carla Pasquinelli. Nello sport, in un'azienda, in un giornale, in un partito bisogna regolamentare i rapporti di lavoro. Magari antagonisti. Non siamo più al sentimento che si apre la strada nella poesia, nel carteggio. E neppure siamo alla riflessione filosofica, al frammento di Nietzsche. Il privato non gode di buona stampa; dunque, l'amicizia deve aprirsi una strada nel pubblico. O nel

politico.

Ma, come sostiene Jacques Derrida, nel folgorante «Politiche dell'amicizia», questo modello di comunione sarà ancora limitata agli «uomini liberi e autonomi» (Siegfried Kracauer)? Bisogna verificare cosa succede tra le donne. Ammesso che non siamo più alla descrizione di Simone De Beauvoir, per la quale gli esseri sessuali al femminile chiusi «nella generalità del loro destino di donne, sono uniti da una specie di complicità immanente». E ancora: «Erano che la complicità femminile si innalza fino a una vera amicizia; le donne si sentono più spontaneamente solidali degli uomini, ma dal fondo di questa solidarietà non si superano ognuna verso l'altra: insieme, sono volte verso il mondo maschile di cui desiderano accaparrare i valori ognuna persé».

Così De Beauvoir. Per l'antropologa Pasquinelli le adolescenti sono capaci di fortissime tensioni amicali tra coetanee con cui «spartiscono lo stato fusionale, dopo che si è verificata la separazione dalla madre. Queste amicizie si rompono nell'impatto con la sfera pubblica e con l'uomo». Tuttavia, l'identità del sé sociale fatica perché mancano le regole, quelle regole che all'uomo permettono di prendere le distanze dal «proprio sé emozionale e che impediscono lo

scatenarsi delle passioni. Il fair play maschile opera una regolamentazione che però impedisce, contemporaneamente, la passionalità e la distruttività».

E Mancina: «Gli uomini sanno coniugare amicizia e competizione mentre le donne hanno ancora della competizione un'immagine minacciosa». Considerarsi soggetto collettivo significa non saper gestire queste due leve, pur necessarie nella politica. Un'altra dimensione la svela Elisabetta Lodoli (opera prima cinematografica, di cui è regista e produttrice «La Venera di Willendorf», che è andato a Torino, Rotterdam, negli Stati Uniti). Il film illumina il rapporto tra due amiche divise da un bisticcio per lo stesso uomo, poi fintamente riconciliate e infine ricongiunte da un salto di generosità di una di loro. Lodoli, per parte sua, dice di aver scoperto che, nel dialogo tra donne, dove qualcosa avviene per entrambe «c'è la possibilità di riconoscimento, di scambio. Ci si può mettere a disposizione. E mentre il rapporto amicale con il maschio è basato sulla complicità, tra me e un'altra donna succede che ci scontriamo ma senza mai rompere il filo dell'amicizia». Così, il filo continua a dipanarsi. Oppure a aggrovigliarsi?

Letizia Paoletti

In un paese dell'Albania le capofamiglia si travestono da uomo

Lo strano «patriarcato» delle contadine di Scutari

Un servizio a «Primadonne» (Raitre) ha mostrato come si organizzano le donne, in casa e nel lavoro dei campi, quando scompaiono i maschi.

ROMA. L'uomo ha il viso triangolare, gli occhi molto vivi, acuti. Il taglio dei capelli è drastico, basette quasi inesistenti. Si muove da uomo, caracollando da una gamba all'altra. Anzi, da contadino abituato a trascorrere a piedi anche grandi distanze, s'appoggia con tutto il peso a destra, poi a sinistra, con passi lunghi. Così come grava con tutto il corpo sulla vanga, nel campo. Ha gesti da uomo abituato ai conversari degli uomini: appoggia la mano sul mento, riflessivo; incrocia le braccia dietro la schiena, in attesa. La sua mano è grande, abituata alla terra. Quando sorride, una dolcezza timida gli addensa attorno agli occhi le zampe di gallina. Ma non sorride molto, anche se lo sguardo è sereno: è il capo di una numerosa famiglia di Lac, a cinquantatré chilometri da Scutari, ha delle grosse responsabilità. «Sono orgoglioso della mia famiglia - ha affermato davanti alla telecamera - . So di essere una donna ma ho sempre fatto l'uomo e sono stato sempre rispettato come tale». Jana Gjindoda è un Babëlok, il suo paese è l'Albania e il suo

sistema di riferimento il patriarcato. Ha 78 anni (ma non li dimostra) e da quasi cinquant'anni è «marito» di sua cognata, padre e nonno. Jana è una donna vergine che ha rinunciato a vivere la sua sessualità, ad aspirare alla maternità. Quando un uomo moriva o fuggiva - come è fuggito per motivi politici il fratello di Jana -, nell'antica Albania una donna che volesse sostituirlo doveva «farsi» uomo, ossia Babëlok. Jana ha scelto liberamente di seguire quella tradizione e «Primadonne» (ogni lunedì, alle 22,55 su Raitre) ieri ce l'ha fatta conoscere e ci ha raccontato la sua storia. Ci ha mostrato la sua «immensa gioia, lei donna, di essere stata utile in una società patriarcale... quanto e più di un uomo». Jana con quella scelta libera si è sottratta ad un destino di moglie di patriarca, ma non è stato solo questo. Ha potuto lavorare la terra decidendo insieme agli altri proprietari le coltivazioni, il destino dei declivi divenuti verdissimi. La sua vita ha avuto un senso. Il suo esempio suscita interesse nell'immaginario

di generazioni successive di donne. Ha detto la nipote, Liliana Tuna, molto carina, ben pettinata e truccata: «Tutte le mie amiche hanno voluto conoscere mio nonno. Non per curiosità, ma perché una donna che rinuncia alla sua femminilità per fare l'uomo non può che essere una persona eccezionale. E io sarò sempre riconoscente a mio nonno per avermi insegnato ad essere forte». È continuata, con Jana-Babëlok, la ricognizione settimanale del programma di Maddalena Labriciosa nell'«Inedito» (specie televisivo), che fa del femminile non una categoria dello spirito - ma un concreto coacervo di differenti esperienze, tutte all'insegna però della forza del messaggio. Insieme all'Albania dei Babëlok, ieri abbiamo visitato un altro luogo lontano mille miglia dalla banalità mass-mediale: Villa San Giovanni di Trieste, dove Assunta Signorelli, allieva di Basaglia, «accoglie» la follia delle donne.

Nadia Tarantini

Un libro sui 50 anni

La storia del Cif a Roma

ROMA. È stato presentato ieri a Roma un volume di Maddalena Avignoni sui cinquant'anni di storia dell'organizzazione provinciale del Cif (Centro italiano femminile). Una vicenda particolare - data la vicinanza tra questa articolazione dell'organizzazione femminile cattolica col Vaticano e il Papa - quella raccontata nel volume «Futuro, Donne e Storia», che ha dato l'occasione a Rosa Russo Jervolino di ricordare alcune «conquiste civili» per le donne nella storia del paese dovute anche all'iniziativa del Cif: dal principio della parità salariale, al diritto di accesso a tutte le carriere, alla riforma del diritto di famiglia. Sia l'esponente del Ppi che la vicedirettrice del Censis, dottoressa Carla Collicelli, hanno sottolineato poi la contraddizione esistente oggi tra il ruolo molto forte assunto dalle donne nella società moderna (a fronte della «fragilità» che sempre più caratterizza il sesso forte...) e l'assenza femminile nella «gestione del potere economico e politico». Per la Collicelli è inevitabile una «svolta» anche in questesfera.

Al Mercato



Il rock inglese e la campagna elettorale del New Labour

ELENA MONTECCHI

Il rock è stato la colonna sonora della campagna elettorale del New Labour. Rock inglese, beninteso, che con le sue diverse sfumature Brit-pop insidia i primati mondiali dell'innovazione musicale ai gruppi americani. Gli esperti della comunicazione del New Labour hanno scelto una musica in sintonia con il nuovo. Le frasi di Tony Blair «cambiare la cultura e gli stili di vita per avere un nuovo ruolo nel mondo», «un giovane Paese, una nuova Gran Bretagna», hanno il sottotono musicale di «Things Can Only Get Better» dei D-Ream. Anche il candidato presidente Bill Clinton ha utilizzato colonne sonore rock per le sue campagne elettorali, ma per i nuovi democratici è impossibile scegliere una scuola in grado, da sola, di rappresentare i gusti e i miti dei giovani americani. Con il music-hall e il country, il rock è la musica popolare per eccellenza. Ma scegliere di accompagnare un messaggio politico forte a un unico pezzo musicale, seleziona e divide le persone all'interno della stessa generazione. In America il rock è musica bianca, ispanica, femminista: una babele di stili e di suoni per rivendicare un'appartenenza etnica o di genere. I dirigenti delle campagne elettorali di Clinton hanno enfatizzato il sostegno dato alla politica del presidente da molte star del rock, ma non sono mai stati i partigiani di qualcuno. Decisione saggia. Meno saggi furono Ronald Reagan e Bob Dole. Il primo dichiarò che «Born in Usa», del grande Bruce era il ritratto della sua America. La replica di Bruce fu tagliente. Sostenne che «Born in Usa» era l'America reaganiana: un deserto sociale e una devastante solitudine umana. Ma la cosa peggiore accadde a Dole, il cui spot con il sottotono di Soul Man non fu gradito dagli autori del pezzo, che citarono in tribunale i Repubblicani e confermarono a tutti i media il loro voto per Clinton. Tony Blair ha avuto tra i suoi consiglieri e sostenitori, Richard Brenson, il capo della Virgin, un colosso mondiale del disco e della musica. Brenson conosce grazie alle sue indagini di mercato, le aspirazioni e gli interessi della gioventù di oggi. Un bagaglio di conoscenze scientifiche che qualunque politico, compreso Clinton, vorrebbe avere. Forse Tony Blair e i suoi hanno avuto accesso a quegli archivi.

Lo specchio di Eros



XX secolo L'occhio di Shiva è diventato porno-videocamera

SUSANNA SCHIMPERNA

Fino a un certo punto la vicenda ricalca uno schema purtroppo banale, proprio nel senso «noiosamente già visto». Lei accusa l'ex fidanzato di averla minacciata con un coltello e quindi stuprata, lui nega tutto e alla fine si scopre che è davvero innocente. Seguono considerazioni psicologiche e socio-politiche: accusare un uomo di violenza sessuale è uno dei modi in cui la femminilità offesa e rancorosa può estremizzare il proprio desiderio di vendetta. Ecco i rischi della nuova legge contro la violenza sessuale: basta che una ce l'abbia con te e tu mandarti in galera. Ma il caso dibattuto in un'aula della sesta sezione penale di Milano venerdì scorso presenta un elemento del tutto inedito di fronte a cui sarebbe il caso di far intervenire un antropologo. Perché a un certo punto l'accusato ha esibito a suo disarcio una prova «miracolosa». Una videocassetta, girata due giorni prima del presunto stupro con una videocamera nascosta sotto il letto, mostrava l'accusatrice e il suo aguzzino impegnati in un corpo a corpo ad alta densità erotica e inequivocabilmente gradito a entrambi. Che il signor X sia un amante infido non si discute, però in questo caso la sua imbroscata ha sortito un effetto più che positivo. L'occhio della videocamera irrompe in un'aula di tribunale e, testimone muto ma irrecusabile, scagiona, accusa, si fa legge. Non è materiale da antropologo, questo? Dall'occhio di Shiva all'occhio di Horus, l'occhio è sempre stato un simbolo importante nella teoria e nelle pratiche magiche. Fine del XX secolo: l'occhio di una macchina ha preso il posto dell'occhio degli dèi. E ne ha assunto tutte le valenze magiche.

Anima e Corpo

Fame, non-fame: quando si lotta per gli affetti



tamento di chi cerca nutrimento che, nell'uomo, per esigenze sociali, può essere entro certi limiti disciplinato. La fame è in molti casi condizionata a orari e luoghi, anche all'infuori del bisogno organico. La fame dunque, per quasi tutte le persone non rappresenta soltanto una esperienza limitata alla soddisfazione di un bisogno fisiologico. Essa è anche indicativa di una esperienza psicologica cioè della sensazione complessa, spiacevole e irresistibile da cui l'individuo è investito sia se privato del cibo sia se portato a interpretare la percezione della fame e di altri bisogni fisici come il risultato di un processo di transizione nel campo dei rapporti interpersonali. Inoltre, se l'appetito riguarda un aspetto genetico dello schema comportamentale alimentare, l'esperienza della fame non è innata

beni è fondata su elementi importanti dell'apprendimento. Si può nascere quindi con una tendenza ad avere più o meno appetito e ciò è altamente favorito dalla storia familiare personale e da come la tradizione della comunità di appartenenza si è mossa e organizzata intorno al comportamento alimentare. E si può apprendere a pilotare tale istinto in un senso, nell'altro o nel modo più idoneo rispetto al proprio equilibrio personale. In tale prospettiva è interessante osservare come a livello di interpretazione psicologica empirica, in germe comune molte persone abbiano adeguatamente chiamato fame nervosa quel determinato comportamento alimentare che costringe un individuo a far continuamente uso di cibo per sentirsi apparentemente a posto, per soffocare l'ansia, per riempire

un vuoto provocato, il più delle volte da ben altre carenze. Le tipiche frasi «sono affamato di te, ti mangerei tutto» o «mi consumo per te, non mangio per amore, il pensiero di te mi toglie l'appetito» confermano che, al centro delle più varie problematiche alimentari si pongono i rapporti interpersonali, i sentimenti, gli schemi affettivi con cui siamo venuti alla vita e attraverso i quali ci siamo garantiti, sin da piccoli, protezione e sopravvivenza. Quando questo schema affettivo si disinnescava per interagire sincronicamente col sistema affettivo comportamentale altrui, e trova difficoltà nell'evolversi armonicamente, natura vuole che si tenda a scivolare in eccesso o in difetto sul comportamento alimentare.

Maria Matucelli, psicologa

Se ne è andato l'ultimo dei grandi protagonisti del Neorealismo cinematografico italiano, maestro di più di una generazione di cineasti di tutto il mondo. Ha vissuto a lungo quest'anno in patria.

GIUSEPPE DE SANTIS è stato nostro amico e noi gli siamo stati amici. La Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico lo ricorda con grande affetto e si unisce al lutto di quanti lo hanno amato. Roma, 20 maggio 1997

L'Ufficio Film Club saluta e ringrazia **GIUSEPPE DE SANTIS** uomo di cinema, comunista ed amico. Roma, 20 maggio 1997

Dario, Iaria, Roberto e Sandro sono vicini a Gordana e Luisa nel dire addio a **PEPPE DE SANTIS** amico e maestro di vita. Roma, 20 maggio 1997

La famiglia Valenza commossa ringrazia i Presidenti delle Camere on. Nicola Mancino, on. Luciano Violante, i Ministri on. Giorgio Napolitano, on. Walter Veltroni, il Segretario del Pds on. Massimo D'Alema, l'on. Rosa Russo Jervolino, il Prefetto Dott. Achille Catalani, i Parlamentari, le Associazioni, i compagni, gli amici che hanno dimostrato affettuosa partecipazione al dolore, per la perdita del carissimo

PIETRO VALENZA Roma, 20 maggio 1997

La presidenza del gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della camera dei deputati esprime il proprio cordoglio per la scomparsa di **EDMONDO SASTRO**

Roma, 20 maggio 1997

La segreteria nazionale della Flai-Cgil è vicina alla famiglia per la scomparsa di **GASTONE SCLAVI**

È una ricorrenza le doti di intelligenza e di umanità che hanno connotato l'impegno come dirigente della Cgil. Roma, 20 maggio 1997

Claudio Lombardi ricorda in **GASTONE SCLAVI** un protagonista della mischia sindacale degli anni '60 e ne rimpiange l'amicizia e l'intelligenza. Insieme a Iaria rinnova il suo affetto a Marianne e alla famiglia. Firenze, 20 maggio 1997

La Fiom Piemonte partecipa al dolore della famiglia per la prematura scomparsa del compagno **GASTONE SCLAVI**

stimato dirigente della Cgil delle categorie dei metalmeccanici e dei chimici e sottosegretario, 200.000. Torino, 20 maggio 1997

La segreteria e l'apparato della Filcea-Cgil di Milano e della Lombardia partecipano commossi al dolore della famiglia per la scomparsa di **GASTONE SCLAVI**

e ricordano l'impegno profuso per la difesa dei diritti del mondo del lavoro svolto da dirigente della Filcea-Cgil nazionale. Milano, 19 maggio 1997

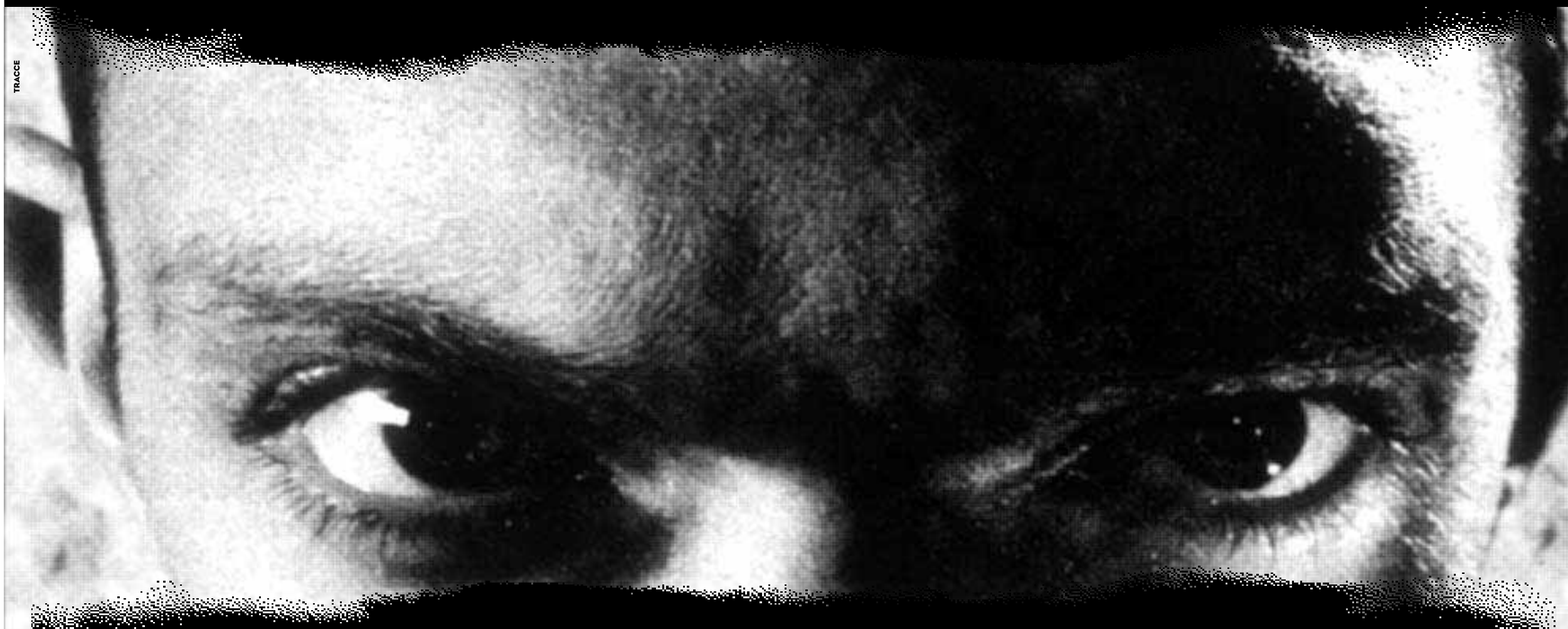
La Segreteria e l'apparato della Filcea-Cgil di Milano e della Lombardia, profondamente commossi, partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di **GASTONE SCLAVI**

e ricordano l'impegno profuso per la difesa dei diritti del mondo del lavoro svolto da dirigente della Filcea nazionale. Milano, 20 maggio 1997

Segue a pagina 14

Un film di Mathieu Kassovitz

L'odio



Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione.

Il ritratto travolgente e pieno di ritmo di una generazione
che cerca con tutte le sue forze di non rimanere esclusa.

Un film bellissimo e coinvolgente,
premiato a Cannes per la regia nel 1995.

Con
un buono
sconto
di 3.000 lire

Sabato 24 maggio in edicola con **I'Unità**

Diario del Novecento

I grandi eventi
del secolo in dieci
film di montaggio
per la prima volta
in videocassetta.



Nei filmati d'epoca di grandi registi
come Buñuel, Ivens, Sub i protagonisti,
le testimonianze di un evento che ha
segnato la storia d'Europa.



È in edicola:
**La guerra
di Spagna**
di Franco Giraldi.

Videocassetta
+ fascicolo
a 10.000 lire

Le Feste



Giubileo
Farete
riposare
la terra

GIOVANNI FRANZONI

Io, amo il corno. Certo il suono del tamburo, nel suo ritmare la danza, è più affascinante ed anche la tromba col suo squillo nitido ed eccitante, desta dal torpore ed esprime esultanza per la vittoria. Però, quante volte questi suoni hanno spinto gli uomini a dimenticare se stessi, a scagliarsi gli uni contro gli altri, a predare, a uccidere!

Il corno, invece, evoca la domesticazione del buio e la pacifica coltivazione della terra. Il corno non ti spinge lontano ma ti chiama al punto di partenza, alla terra, luogo delle tue radici e dell'appuntamento col giudizio del tempo.

È certamente per questo che gli ebrei scelsero il corno di ariete, lo «jobhel», per annunciare l'anno santo che scadeva dopo sette settimane di anni. «Lasciate passare 49 anni. Poi, il dieci del settimo mese, nel grande giorno del perdono dei peccati, farete risuonare in tutta la vostra terra il suono del corno accompagnato da grida di gioia. In questo modo dichiarerete santi i cinquantenni, e proclamerete la liberazione di tutti gli abitanti della terra. Quest'anno porterà il nome di Giubileo» (Levitico, 8-10a).

Gli anni giubilari erano una estensione della istituzione del Sabato ebraico. Il sabato tutti si fermavano dall'operare per riconoscere la sovranità di Dio, giudicare il proprio operato, privilegiare le relazioni umane. Il sabato quindi non era il «primo giorno» della settimana e non si rivolgeva al futuro con sguardo programmatore, ma era l'«ultimo giorno» della settimana e guardava al passato con sguardo riflettente. Come abbiamo operato? Chi abbiamo ferito o calpestato nel nostro procedere? Chi abbiamo lasciato indietro nel nostro cammino? Domande preziose per la nostra condizione di uomini ed utili per esorcizzare ogni tentazione di onnipotenza.

Ogni sette anni poi, come descritto nel Levitico, si celebrava un anno sabbatico, ispirato agli stessi concetti e agli stessi principi. In questo anno non si arava, non si seminava, non si raccoglievano le messi e ciascuno, povero o proprietario, poteva godere dei frutti che la terra dava spontaneamente.

L'Anno giubilare poi, annunciato dal suono del corno, oltre ad essere il tempo del riposo della terra, era il tempo della restituzione delle terre a chi, per disavventura o anche per difetto, le aveva perse. Il danno della sua sfortuna o della sua negligenza non doveva ricadere sui figli. Era anche l'anno dell'affrancamento degli schiavi del condono dei debiti.

Quando, in tempi relativamente recenti, esattamente nel 1300 dell'era volgare, si è istituito un Anno santo cristiano, per scarsa informazione o per volontà di potere, si è alterato il senso del Giubileo biblico e si è proclamato l'invito a concentrarsi a Roma, pellegrinando alle tombe degli Apostoli, per lucrare l'indulgenza plenaria.

La potente metafora dell'anno santo biblico che invitava a restare sulla propria terra e a risarcire le ferite inferte ad essa, alla vita e soprattutto alle persone, dallo spirito di contesa, si è trasformato in appello al pellegrinaggio. Fuggire da se stessi e dalle proprie responsabilità per cercare il perdono in luoghi separati, mi lascia per la verità molto perplesso.

Dal momento che il Papa, saggiamente, ha proposto di guardare al futuro in chiave ecumenica, non sarebbe il caso di revocare l'invito a visitare i «luoghi santi» per esortare invece le persone a restare sulla loro terra, a cessare dal disseminato saccheggio delle risorse, a distribuire equamente i beni necessari alla vita, a liberare gli schiavi, e condonare i debiti che strangolano le economie di molti paesi?

Michele Ciliberto spiega che cosa significa per il papato attuale la beatificazione del monaco «eretico»

Savonarola dal rogo all'altare? «Così la chiesa ritrova la profezia»

Torturato, impiccato e poi bruciato sul rogo 500 anni fa a Firenze, il priore del convento di San Marco ritorna attuale in un'epoca in cui ci si interroga sulla relazione tra cristianesimo e politica. La lezione di Machiavelli.

FIRENZE. «Il popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo, non di meno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che egli parlava con Dio». Nel primo libro dei Discorsi, Niccolò Machiavelli tratteggia la figura profetica del frate domenicano fiorentino, che cinquecento anni fa, nel 1497, fu scomunicato da Alessandro VI processato, impiccato e bruciato sul rogo nel 1498. «Dopo cinque secoli di silenzio, durante i quali ogni anno una cerimonia laica ricorda quel rogo sulla piazza fiorentina, la chiesa di Roma riflette autocriticamente sulla condanna per eresia e sulla possibilità di avviare il processo di beatificazione di quel frate che immaginava Firenze come la nuova Gerusalemme». Michele Ciliberto, ordinario di Storia della filosofia all'Università di Pisa e presidente dell'Istituto storico del Rinascimento, ritiene «necessario riflettere sul fatto che la chiesa romana negli ultimi anni e, soprattutto con questo pontificato, sta operando una revisione su alcuni nodi costitutivi della modernità».

Il recupero di Savonarola e di altri segnala un particolare atteggiamento della chiesa rispetto alla modernità?

«Certamente. Basta pensare alla posizione assunta dal pontificato di papa Wojtyła nei confronti di Galileo, anche se le due vicende non sono simili. La storia di Galileo è del tutto diversa da quella di Savonarola, che era uomo di chiesa».

Anche perché non abiura.

«Non solo per quello. Il domenicano si sente fino in fondo parte integrante della chiesa tanto che, prima d'essere impiccato, si confessa e riceve i sacramenti. È il monaco che pone con grandissima forza il rapporto fra la religione e la politica e, in modo più specifico, il rapporto fra il cristianesimo e la costituzione di una democrazia repubblicana radicale. Nel «Trattato sul reggimento di Firenze» esprime una delle critiche più intense e radicali alla figura del tiranno che definirà: «infelice, di infelicità terrena e celeste, privato di buona fama e d'onore, che non avrà mai una vera consolazione senza tristizia, privato della grazia di Dio».

È in questo rapporto tra religione e politica il punto incompatibile per la chiesa

d'allora?

«C'è una opposizione che riguarda la concezione del potere civile e del potere religioso. Ma fondamentale è l'antagonismo tra due ecclesiologie che entrano in conflitto».

E poi c'è la profezia.

«Savonarola è colui il quale pensa di denunciare le cose future e lo fa in termini apocalittici. La grandezza complessiva della figura di Savonarola sta nell'essere uomo della profezia, nel sentirsi scelto da Dio, com'è scelta Firenze. Per capire l'interesse della chiesa romana di oggi per Savonarola è necessario riflettere su quanto la componente profetica sia presente all'interno di questo pontificato. Si pone qui una questione che deve interessare anche i laici: il rapporto tra profezia e storia, tra cristianesimo profetico e storia. Qual è oggi, insomma, il ruolo del cristianesimo profetico mentre finisce il millennio».

La chiesa si adegua al mutare dei tempi?

«C'è sicuramente qualcosa di molto profondo nello sforzo che la chiesa di Roma compie per riattrezzarsi di fronte al passaggio di millennio. C'è un bilancio che la chiesa compie alle soglie del Duemila e, all'interno di questo bilancio per la chiesa del pontificato di Wojtyła, assume un grande rilievo il cristianesimo profetico. Certo, il giudizio su questo Papa va dato a vari livelli: per la politica dentro la chiesa, ma anche per la prospettiva straordinaria che propone nell'analisi e nella politica a livello mondiale».

E Savonarola è parte di questo riassetto intorno alla visione profetica del mondo?

«Bisogna essere attenti a non azzardare ricostruzioni nelle quali tutto torna. Credo, però, che nell'atteggiamento della chiesa di Wojtyła nei confronti di Savonarola c'è anzitutto il peso della profezia che si cala nella politica. La «renovatio» della chiesa non può non passare attraverso la politica. Non vedrei quindi una operazione di trasformismo. Le grandi istituzioni riescono a perpetuarsi perché hanno la capacità di riorganizzarsi e di metabolizzare anche lo scontro con il profeta e la lezione dell'eretico. Senza, però, dimenticare mai la differenza tra il perseguitato e il persecutore».

Machiavelli, nei «Discorsi» esprime un giudizio abbastanza distaccato sul Savonarola profetico che parla con Dio.

«Machiavelli sostiene che la religione è il vincolo fondamentale per la civiltà. Parla di Roma e scrive quanto sia stato importante Numa Pompilio, proprio perché ha dato leggi religiose. Machiavelli pone l'accento sulla persuasione. Per lui la religione è essenziale perché «quei beni di cui gli uomini prudenti sono consapevoli e che tuttavia non sono evidenti di per sé, possono essere fatto oggetto di persuasione», solo attraverso la straordinaria struttura collettiva e originaria che è la religione. Che è più forte della virtù. Per Machiavelli, senza religione uno stato decade. E qui introduce Savonarola, volendo significare, appunto, che la persuasione non attiene solo «ai popoli rozzi e incolti», dal momento che il domenicano riuscì a convincere i fiorentini di allora che egli, Savonarola, parlava con Dio».

Dov'è l'eresia rispetto alla chiesa d'allora? Certamente non nell'accusa di immoralità, che Savonarola rivolge a Alessandro VI.

«Sta nella determinazione di una ecclesiologia completamente diversa da quella della chiesa. Tant'è vero che, anche oggi, se la chiesa intende portare a fondo il suo ragionamento di revisione su Savonarola, deve ragionare sulla sua ecclesiologia. A proposito del rapporto tra le istituzioni e i suoi oppositori, tra istituzioni e eretici (e Savonarola non si sente affatto eretico), l'attenzione di Machiavelli al tema delle religioni è una chiave critica per capire anche il nostro tempo. Che è un tempo di crisi «religiosa» profonda, nel senso di consumazione dei vincoli costitutivi fondamentali all'interno della nostra nazione».

Religione come collante civile?

«La nostra crisi è determinata dalla caduta di vincoli civili fondamentali. Non avremo nessuna riforma politica se non ridefiniremo i vincoli profondi che possono tenere insieme il nostro Paese. Ecco il problema della «religione civile»».

Renzo Cassioli

Le prediche recitate dagli attori

La Toscana dedica una serie di manifestazioni alla figura profetica e all'opera di frate Girolamo Savonarola nel V centenario della scomunica e della morte, avvenuta nel 1498. Al centro delle iniziative - promosse dal Comune di Prato, in collaborazione con la Provincia, con la Regione Toscana e con il centro culturale cattolico della diocesi pratese - sono le prediche del padre domenicano, attraverso la lettura di alcuni attori italiani. Questo il calendario degli appuntamenti: 23 maggio, chiesa di San Domenico, Alessandro Haber; 30 maggio, chiesa di S. Vincenzo e S. Caterina, Massimo Popolizio; 6 giugno, chiesa di S. Niccolò, Lucilla Morlacchi. Il 28 maggio, nella sala consiliare del Comune di Prato sarà proiettato lo speciale televisivo prodotto dalla Rai Educational: «Savonarola eretico o santo?», a cura di Benny Lai, per la regia di Pino Galeotti. Dal 23 maggio al 12 giugno, sono previste visite guidate ai conventi e monasteri pratesi di San Domenico e di San Clemente; di San Vincenzo e di Santa Caterina e al Conservatorio di san Niccolò. [R. C.]

Ebrei e cristiani

Il rabbino Toaf a Montecassino

Per la prima volta un rappresentante della religione ebraica domenica scorsa è stato ricevuto dall'abate del monastero benedettino di Montecassino, uno degli ordini religiosi più antichi al mondo. L'incontro è avvenuto in occasione della consegna all'abazia di Montecassino di una vetrata artistica offerta dai reduci ebrei che combatterono nel 1944 negli eserciti francesi, inglesi e americani in Italia. Il rabbino capo di Roma, Elia Toaf, che era insieme all'ambasciatore di Israele Yehuda Millo, ha incontrato l'abate don Bernardo D'Onofrio, presente il sindaco di Cassino, Tullio Di Zazzo. «Questo dono - ha detto l'abate - è di particolare importanza perché serve a riavvicinare due religioni, quella cattolica e quella ebraica, proprio nel giorno della Pentecoste, una festa in comune anche se con significati differenti». Toaf ha sottolineato il fatto che Montecassino ha sofferto gli orrori della guerra come il popolo ebraico e il dono perciò rappresenta un simbolo di pace. La vetrata è stata dipinta dall'artista francese Isabel Fisher.

Ciellini a Rimini

Esercizi spirituali per 24 mila

Oltre 24.000 persone hanno partecipato a Rimini agli annuali esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, predicati dal fondatore monsignor Luigi Giussani. Durante la tre giorni di preghiere, che si è conclusa ieri, sono stati video-collegati via satellite 19 paesi, dall'Argentina alla Germania, dal Messico al Kenya, dagli Stati Uniti alla Polonia. Un telegramma di auguri è stato inviato al raduno spirituale dal Papa, attraverso il cardinale Angelo Sodano. «Il Santo Padre - si legge nel testo reso noto da Cl - rivolge un benaugurante saluto per i traguardi finora conseguiti. Questo incontro rinsaldi la consapevolezza dell'impegno comune per l'opera della nuova evangelizzazione. Gesù Cristo ieri, oggi e sempre è il Signore della storia».

Gesuiti e letteratura

La Morante aiuta a conoscere Gesù

Anche la letteratura contemporanea può aiutare i «laici», i «lontani» dalla Chiesa cattolica, a conoscere meglio il messaggio di Gesù. Ne sono convinti i Gesuiti che con un articolo di padre Ferdinando Castelli, responsabile delle pagine letterarie della «Civiltà Cattolica», apparso sulla rivista teologica «Communio», suggeriscono quali scrittori leggere per avvicinarsi al fondatore del cristianesimo. L'elenco comprende anche autori non credenti come Elsa Morante; agnostici come Luigi Pirandello; cristiani tormentati come Pier Paolo Pasolini e Giovanni Papini; credenti dichiarati come Diego Fabbrì e Mario Pomilio.

A Canterbury lo sceicco d'Al-Azhar

IL CAIRO. Lo sceicco d'Al-Azhar, la più importante figura dell'Islam sunnita, Mohamed Sayed Tantaoui, su invito dell'arcivescovo di Canterbury, si è recato in Gran Bretagna dove soggiognerà per otto giorni incontrando esponenti della comunità araba e islamica e rappresentanti del Regno Unito. Lo afferma l'agenzia egiziana MENA. Due sono gli appuntamenti di maggiore interesse programmati: quello con l'arcivescovo di Canterbury, e l'incontro che si terrà all'Università di Oxford. «Lo scopo di questi incontri - ha sottolineato lo sceicco Tantaoui alla sua partenza da Il Cairo - sarà quello di far conoscere quanto l'Islam sia tollerante e di come sia una religione di pace che tende le mani a tutta l'umanità». Il dignitario musulmano s'incontrerà anche con il principe Carlo che, ha affermato lo sceicco, «è un uomo conosciuto per i suoi scritti sulle religioni monoteistiche in generale e sull'Islam in particolare». Il Cairo ha accusato numerose volte Londra d'accordare rifugio agli attivisti islamici che fanno della Gran Bretagna «una base per i loro contatti terroristici».

Sciiti in processione per il nipote di Maometto



Rafiqur Rahman/Reuters

Migliaia di musulmani sciiti cosparsi di sangue durante la processione di domenica scorsa a Dhaka per celebrare l'Ashura, l'anniversario del martirio di Imam Hossain, nipote del profeta Maometto, che 14 secoli fa combatté i suoi nemici. Alcuni fedeli si sono tagliati il petto con le lamette in segno di profondo rispetto per l'Imam, altri hanno invece usato tinture color rosso.

Perché sono una donna e in un mondo ancora dominato dagli uomini dovrei essere considerata una santa. Perché nel 1988 le Chiese Evangeliche Valdesi e Metodiste, insieme alle Chiese Protestanti di tutto il mondo, hanno indetto un decennio di solidarietà nei confronti delle donne; dieci anni per analizzare e denunciare i meccanismi culturali, politici e economici che hanno soffocato la libertà e i diritti di milioni di donne, e per valorizzarne il ruolo nella società, nel mondo del lavoro e nelle chiese.

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE PERCHÉ SONO UNA SANTA.

Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché ha fatto della tolleranza, della convivenza tra etnie, fedi e culture diverse un principio per il quale vale la pena vivere e lavorare. Perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese per un'ottima ragione: sono una donna.



CHIESA EVANGELICA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE
Via Firenze 38,
00184 ROMA
Tel. 06/4745537
Fax 06/4743024
CHIUNQUE VOGLIA
CONOSCERE
MEGLIO C'È AVERE
INFORMAZIONI
PER DETTAGLIATE
PIÙ SULLA
C'È TELEFONARCI.
SAREMO FELICI
DI RISPONDERVI.